

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

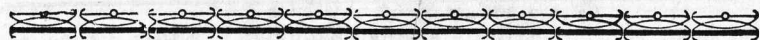
DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI

=====
ANNO XX.^o
(1901)
=====

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI



OSPEDALI LODIGIANI



Ospedale di S. Defendente

Questo antichissimo ospedale era nell'attuale Via Lodino, a destra di chi discende la costa, e ai piedi della medesima; ove, in memoria dell'uso a cui servì, si osserva, su di una scala, un affresco rappresentante S. Defendente, uno dei martiri della Legione Tebea. — A proposito di questo ospedale lasciamo interamente la parola allo storico lodigiano Defendente Lodi, eruditissimo canonico della nostra Cattedrale, che, del resto, ci ha fornite gran parti delle notizie riferentisi agli altri ospedali, che pubblicammo e che pubblicheremo per avvenire

Pur che il voler non possa non recida

« Concorre col soprascritto (1), quanto al tempo della fondazione l'hospitale di S. Defendente, per quello che si può vedere da Indulgenza concessale di quaranta giorni in perpetuo da monsignor Pietro vescovo d'Agubbio (nell'Archivio di S. Defendente) l'anno 1339, li 12 Luglio, per chi avesse sporto le mani adiutrici a questo hospitale: et

(1) S'intende l'Ospedale di S. Croce, del quale si è parlato nell'ultimo fascicolo dell'anno scorso 1900.

se bene riferimmo l'origine dell'ospitale di Santa Croce all'anno 1341 cioè doi anni dopo questo non fa caso, che nel primo luogo si sia quell'altro notato. Prima per le parole *fiendum vel fiendi posse* nel Breve di detta Indulgenza, dove si può credere, che all' hora si trattasse di erigere questa confraterna, et hospitale, et così l'anno 1339 non fosse anco fabbricato. Il che maggiormente fa credere la precedenza che per tempo immemorabile hanno sempre havuto i disciplidi di Santa Croce da questi di S. Defendente. Oltre che non è stato pensier nostro di obbligarci rigorosamente a descriverli secondo l' antichità loro, come sin quì si è potuto vedere, per non esser certi dei tempi delle origini di ciascun hospedale in questa narrazione compreso. Le paroli formali di detto breve sono queste. — « Idecirco auctoritate qua fungimur, et omni meliori modo et iure quibus possumus quadraginta dies de iniuncta poenitentia vere poenitentibus ab offensis misericorditer in Domino relaxamus Qui te ad honorem Dei D. N. J. C. ac B. V. Mariae, B. Marthae, B. Johannis de Laude (1) in nostra eugubina civitate tumulati fiendum, vel fiendi in domo quadam D. Gufredi de Ursa posita in civitate Laudae infra suos confines, ea die qua se congregaverint et se verberaverint, et qui manus porrexerint caritatis hospitali dictae B. Marthae posito in dicto loco indulgentiam concedendo, dummodo Dioecesani in dictae Civitatis consensus accedat » — con ciò segue.

« Come venga da noi intitolato questo hospitale da San Defendente, che non è dal vescovo suddetto nominato e non piuttosto da santa Marta suo primo titolo? Avviene per aver noi in questo, atteso lo stato presente si come in quello di Santa Croce, che prima si ritrovava nei borghi, e non di meno si è riferito con questi della città, dove è

(1) È S. Giovanni, vescovo di Gubbio, già compagno di S. Pier Damiani nel monastero dell'Avellana.

stato col tempo trasportato. L'occasione di mutar questo titolo di Santa Marta in S. Defendente diede primieramente una donna di Cossago. (Dal libro dei miracoli del medesimo santo nell'Archivio della Confraternita) o Villambra, come vogliam dire, che per tema di essere depredata dalle scorrerie dell'esercito nemico, votò una immagine a San Defendente nell'hospitale suddetto di Santa Marta, conforme allo stile di quei tempi di dipingersi indifferentemente le immagini de' santi nelle chiese, secondo la divotione de' particolari, come in S. Francesco et altre chiese antiche di questa città ne sono gli esempi. Era già in molta venerazione questo Santo nella città nostra e Diocesi qualche anni prima per le molte gratie che a sua intercessione Iddio benedetto donava a' suoi fedeli. Là dove si destò nell'Oratorio di questo Hospitale un concorso notabile per causa di detta imagine, e drizzativi altari proprio se gli andò maggiormente di giorno in giorno accrescendo la divozione e particolarmente nell'anno 1346 per la copia grande delle gratie et miracoli che di quell'anno vi si ottennero. Di modo che col tempo venne il Santo medesimo a dare il titolo a quest'hospitale, quindi all'Oratorio, et finalmente alla stessa Confraterna. Leggendosi un'indulgenza concessa da monsignor Giulio Galando vescovo Salsominese vicario et sufraganeo di mons. Pallavicino, alla Società e Congregazione de' Divoli raccomandati a Santa Marta et all'Hospitale di S. Defendente (A. 1495 22 Giugno). — L'anno poi 1512 si intitola Confraternita di S. Marta nella Chiesa di S. Defendente. Ultimamente a distinzione della Chiesa, hospitale, et confraternita di Santa Marta, di cui dirassi apresso, hanno assolutamente questi confratelli toltone il titolo di S. Defendente. Pare che nei tempi passati l'amministrazione di questo hospitale fosse cosa separata in tutto dalla confraterna, dal vedere diversi instrumenti fatti da ministri dell'Hospitale solamente et altri da' disciplini separatamente. Dai primi veggasi tra gli altri un

livello, rogato da Alcherio Casola nel 1386, fatto dal Priore e frati della Casa e hospitale di Santa Marta in Valicella sopra alcune terre poste alla Casa del Conte, e un altro livello, rogato per Giovanni Fellato, nel 1406, similmente di altre terre situate oltr'Adda. Oltre a diverse licenze concesse da' vescovi nostri al ministro di detto hospitale in materia di andar questuando. Degli altri che alla scuola semplicemente appartengono infiniti se ne potrebbero riferire. Quello che più fa forza in questo negotio è il titolo di frate che ai regolatori dell'hospitale si attribuisce, a differenza dei disciplini che meri laici erano. Di che conditione fossero questi frati, da chi e come si deputassero, et con che facultà si può ritrarre in parte dall'infrascritta eletione per tacerne molte altre che nell'Archivio di questo hospitale et confraterna si conservano.

« Leonardus de Stadianis decretorum doctor, Canonicus Parmensis, Reverendissimi in Christo Patris et D. D. Caroli Marchionis Pallavicini, Dei et Apostolicae sedis gratia episcopi Laudensis et comitis Vicarius Generali. Dilecto nobis in Christo Benedicto de Gambirasiis salutem in Domino sempiternam. Quoniam ad ea quisque te debet inclinare per qua Deus colitur, et animarum salus procuratur, hinc est quod cum in specie mundanis illecabris, in assumptione voluntariae paupertatis elegeris Domino famulari, et supplicaveris nobis ut supra in fratrem Hospitalis Sancti Defendenti Civitatis Laudae deputaremus, ut ibi cum animi tui quiete valeas Altissimo famulari. Annuente tuae honestae requisitioni cum deliberatione et consensu Deputatorem guberni, et regimini dicti Hospitalis te fratrem Benedictum praedictum in ipsius hospitalis fratrem et conventum facimus, constituimus et etiam deputamus. Comittentes tibi servitium et custodiam dicti hospitalis veste honestali te presentialiter induentes ita ut de coetero illis commoditatibus, proeminentiis prerogativis, immunitatibus potiaris, et gaudeas, quibus aliis tibi consimiles potiri consueverunt, et

potiuntur. Decernenses ut a modo in antea nulla secularis persona iurisdictionem aliquam, aut potestatem in personam tuam, aut res quomodolibet velleat exercere.

« Insuper monemus et hortamur in Domino universos et singulos Christi fideles civitatis et Dioecesis laudensis, ut cum tu fratres Benedictus ad eos in loca sua ibis pro elemosinis acquirendis te benigne recipiant et favorabiliter pertractent, ac tibi elemosinas largiantur pro tui pauperumque et infirmorum ad ipsum hospitale supervenientium sustentatione. Ut ipsis mediantibus elemosinis, tu, dictique infirmi, et pauperes valeatis vos sustentare et ab eorum infirmitatibus liberari. Ipsique Christi fideles per hoc et alia quae Domino inspirante fecerint valeant felicitatis gaudium promereri. Nos enim divina misericordia confiti, omnibus et singulis vere penitentibus, et confessis qui tibi fratri Benedicto nomine ipsius hospitalis elemosinas erogaverint, quadraginta dies de iniunctis eis penitentiis in Domino misericorditer relaxamus. In quorum testimonium praesentes fieri iussimus, et registrari, nostrique sigilli impressione munerari. Datum Laudae in episcopali audientia die sexto decimo mensis Martiis anni 1476, indictione nona. Signat Leonardus. — Et in calce: Bassianus de Brugatiis Episcopalis Curiae Laudensis notarius et cancellarius — Col sigillo ».

« Che i deputati al governo et sopraintendenza di questo Hospitale dal vicario accennati dovessero essere gli stessi disciplini, io per me non dubito punto. Che habito fosse quello che il Vicario stesso gli dava, o qual regola fosse la loro non si può accertare. Che altre volte vi si esercitasse l'hospitalità per gli infermi, dalla scrittura sopraccitata si riconosce e dalla iscrizione posta sopra la porta dell'Hospitale medesimo assai antica. Hoggidì serve solo per i pellegrini e singolarmente per le donne et loro mariti, quando si ritrovano giuntamente. Nè altro hospitale per conto delle donne passeggiere è in questa città che

questo. L'entrata è poca o nulla et confusa con le rendite della scuola. Che anticamente fosse comodo si conosce dalle quantità grandi de' livelli che teneva. Si che è necessario concludere che o vero quelle entrate si unissero con l'hospitale maggiore, non ostante l'appellatione di sopra accennata, o vero che dopo livellate sieno andate declinando rendendosi con il tempo inessigibili. Il chè è più verosimile dall'esempio di tanti altri luoghi pii et benefici ecclesiastici, stando che dell'anno 1476 si è veduto poco non esser anco seguita l'unione. Di presente (1650 circa) vi si proveggono le cose necessarie con l'entrate della Confraterna, che arrivano a Lire 600, et con la questua che si fa con licenza dell'Ordinario. I letti che mantiene sono almeno due et talvolta più. L'amministrazione è tutto presso i disciplini, quali con molta carità ci attendono. Con tutto che nell'aggregatione all'Archiconfraternita del Confalone in Roma non se gli impone obbligazione di hospitalità, ma il riscatto degli schiavi ».

In seguito i beni dell'Ospedale furono convertiti ad altri usi e la confraternita venne soppressa il 9 Dicembre 1775, ed il corpo di S. Bonifacio che era in questa chiesa, profanata il 28 Aprile 1783, venne trasportato nella Cattedrale con gran pompa, il 26 Aprile dello stesso anno.

GIOVANNI AGNELLI.

DISTRUZIONE DEI BORGHI DI LODI

onde resistere ad un eventuale assedio dei francesi

Fino dall'anno 1642 il Cardinale Triulzi feudatario di Codogno ed al servizio di Spagna, allo scopo di premunire Lodi da un colpo di mano che si temeva per parte de' Francesi, ne aveva progettata la demolizione dei sobborghi, affinchè l'esercito assalitore, non trovando ove alloggiare durante l'assedio, meno facilmente riuscisse nell'intento. Allontanandosi per allora il pericolo, l'esecuzione del progetto venne differita. Ma l'anno 1647 avendo i Modenesi, sostenuti dalle forze di Francia, ordita l'impresa di Cremona, s'incominciò a Lodi la demolizione dei borghi di Porta Cremonese, Pavese e Castello, fabbricandovi per allora tre baluardi, di cui uno a Porta Cremona, gli altri due a Porta Castello, che vennero del resto condotti a perfezione otto anni dopo. Onde sostenere le spese di guerra il 19 Marzo 1647 venne pubblicata una grida di denunciare tutti i camini della Città e del contado onde imporre una tassa; non avendosi potuto mandare ad effetto questa esazione, si pensò diversamente: vennero misurati i muri delle case e in ragione della loro estensione imposta una tassa che diede lire 36 mila, che del resto furono poscia ricompensate dalla R. Ducal Camera coll'esenzone del dazio dei prestinai.

Al 17 Settembre si chiamarono in armi le milizie, e

d'ordine del Principe Triulzi figlio del Cardinale sopra indicato, generale delle milizie lodigiane, fu gridato di denunciare tutti gli uomini atti a portare le armi, tutte le armi che si trovassero avere, che s'introducesse tutto il grano in città e perchè mille cavalli francesi passarono in quel giorno di là dal Pò alla volta di Modena, le milizie lodigiane corsero tutte fino al fiume onde proteggere i confini; « *E tutto questo — scrive Lodovico Benzoni, Sacrista dell'Incoronata — con grandissimo spavento e terrore di tutta la città con pianti e lacrime. E quando i Francesi e Modenesi furono sotto Cremona s'incominciò con gran pressa a fare il terrapieno alle muraglie di Serravalle, e tanto era il timore de' nemici, che ordinandolo il vescovo Vidoni, preti e frati dovettero lavorare a quel sforzo;* e lo stesso prete Benzoni che ne lasciò le sue memorie, racconta che egli pure dovette portare le corbe di terra.

Per causa dell'inverno i francesi si ritirarono a Cremona, ma venuta la primavera del 1648 i Francesi e Modenesi tornarono sulle terre abbandonate l'anno prima. Il Marchese di Caracena, governatore di Milano, da Casalmaggiore si ritirò a Pizzighettone e fece costruire una fortissima trincea tra la Cava e Scandolara onde impedire i passi più facili all'inimico. Ma questo, superati dopo un aspro combattimento quegli ostacoli, marciò sopra Cremona, ove il Caracena prima di ritirarsi a Pizzighettone, aveva lasciato forte presidio. Da Pizzighettone il Governatore di Milano spedì a Lodi il Principe Triulzi onde sollecitare le già incominciate fortificazioni, e gli ordinò che fatta pronta raccolta di soldati nei suoi feudi di Codogno, si recasse con essi oltre Po onde impedire che l'esercito di Piemonte si unisse a quello di Francia e di Modena.

Alle esortazioni del Triulzio il vescovo Vidoni fatto convocare *il nove luglio 1648* tutto il clero secolare e regolare di Lodi, lo invitò a recarsi a lavorare al torrione di Porta Cremona ove chierici, preti e frati d'ogni età,

posti in lunga schiera, per un mese e mezzo fecero passare di mano in mano le terre cavate dai guastadori finchè il lavoro fu compiuto.

In quest' occasione si diede termine alla distruzione di tutti i bellissimoi borghi di Porta Cremonese colla chiesa parrocchiale di S. Biagio ed annessovi monastero dei PP. Olivetani, situata ove oggi è la villa del defunto Prof. Cremonesi. La giurisdizione parrocchiale in questo modo passò alla chiesa di S. M. della Clemenza di S. Bernardo, di recente fabbricata. Così pure i bellissimoi giardini che i Da Ponte a comodo dei cittadini avevano aperto alla *Spina*, vennero devastati, le mura che li cingevano atterrate.

Il 15 Luglio i Presidenti della Città pubblicarono una grida con cui intimarono a tutti i cittadini atti a portar l'arme, di unirsi nei luoghi loro assegnati al segno dell'alarme dato col Campanone del Duomo. Ecco quella grida :

« Li Presidenti al Governo della Città di Lodi.

« Benchè le diligenze, che si vanno disponendo da
« Signori superiori per difesa di questo Stato, e li ag-
« giuti molto considerabili, che già restano vniti, ci pos-
« sino far sperare che in brieve debbano restar rintuzzati
« li tentatini del nemico, e ridotto lo Stato alla sicurezza
« di prima in maniera che non sii per succedere disturbo
« alcuno a questa Città di Lodi; Tuttavolta desiderando
« noi per compimento delli obblighi di buon suddito pre-
« uenire con tutti quelli mezzi che possono ouiare anco
« alli accidenti non pensati, e prendendo maggior animo
« dall'ottima disposizione della nobiltà, popolo e qualsiuoglia
« habitante d'essa città di segnalarsi con finezze isquisite
« nel real seriggio, e beneficio della Patria. Perciò in ese-
« cutione di quanto si è seruito concederci l'Eccellentissimo
« Sig. Prencipe Triulzi habbiamo ordinato che si publici
« il presente.

« Con il quale inherendo alli ordini di detta Eccellenza,
« commandiamo ad ogni habitante in detta Città habile al-
« l'armi di qualunque grado, stato, et conditione si sii,
« quale non si trovi arrolato nelle Compagnie di Milizia
« della guardia d'essa, perchè per questi vi sarà ordine a
« parte, che in caso che si toccasse vn arma co'l suono
« del Campanone maggiore della Chatedrale debba subito
« accorrere con le sue armi alla difesa di quel posto
« che resta assegnato alla Parochia di sua habitatione,
« come à basso sotto al commando di quella persona
« che sarà sotto notata; subordinato al commando del Si-
« gnor Sergente Maggiore Vistarino, essequendo in ciò
« quanto le verrà imposto con quella puntualità et isquisitezza,
« che ricerca l'obbligo di fedel suddito al seruitio del Re
« Nostro Signore, et è dovuto in vrgenza tanto grande
« alla conseruatione della Patria, della propria vita, e fa-
« miglia. Nel che come siamo certi che ogn' vno cercherà
« con prontezza eguale al suo dovere di segnalarsi con
« opere di valore, e fede, in modo che per compire
« à questo seruitio non vi sii bisogno d'altro stimolo, che
« di quello hanno inestato ne' cuori humani le legi diuine,
« et humane sopra li primi instinti di natura; ad ogni
« modo dourà ciascuno restar auertito che se vi sarà per-
« sona tanto iniqua che non obedisca à quest'ordine quella
« dovrà essere trattata, come mal suddito, e Cittadino al
« suo Principe et alla sua Patria, e castigata con pene
« rigorose, et esemplari in arbitrio di sua Eccellenza, e
« nostro.

« In oltre commandiamo, che in caso che detta arma
« si toccasse di notte, ciascuno debba subito esporre e
« mantenere esposto vn lume alla propria casa sotto pene
« arbitrarie come sopra.

« Li posti assegnati alle Parochie sono come segue,
cioè:

- Parochia Maggiore, e S. Agnese* — Sotto al portico del Palazzo della Città, per andare à quella parte che saranno comandati sotto al Comando del Tenente Signor Antonio Negri.
- San Lorenzo* — Alla muraglia frà il Castello e Porta Stoppa, sotto al comando del Sig. Gentile Villani.
- S. Geminiano* — Frà il Castello al Guasto sotto al comando del Sig. Pietro Paolo Modegnano.
- S. Nabor e Felice* — Frà il Guasto al Balluardo di S. Vincenzo sotto al Comando del Sig. Aless. Benvenuto.
- S. Vitto* — Fra il Balluardo di S. Vincenzo e quello della Forca (1), sotto al comando del Sig. Capitano Oratio Modegnani.
- S. Maria Maddalena* — Fra il Balluardo della forca, e Porta d'Adda sotto al comando del Sig. Alfier Gio. Battista Lodi.
- S. Giacomo* — Fra Porta d'Adda al Balluardo di Seravalle, sotto al comando del Sig. Mutio Cernusco.
- S. Nicolò e S. Salvatore* — Fra il Balluardo di Seravalle, e la Chiesa dell'Annunciata (2), sotto il comando del Sig. Cesare Muzano.
- S. Romano* — Fra la Chiesa dell'Annunciata e Giardino delle sepolture delli Hebrei (3), sotto al comando del Sig. Gio. Batt. Lodi del q. Sig. Cesare.
- S. Biaggio* (4) — Fra il Giardino delle sepolture delli Hebrei e Porta Cremonese sotto al comando del Sig. Gio. Matteo Sommariva.
- S. Michele* — Fra Porta Cremonese, e Porta Stoppa sotto al comando del Sig. Capitano Ippolito Sommariva.
- « Lodi, a 15 Luglio 1648.

« *Præsidentes, ecc.*

Franc. Cavalieri, *Secret.* »

(1) Il luogo ove ora sorgono i quartieri di Cavalleria chiamavasi Piazza della Forca; il baluardo sorgeva sull'angolo in faccia al Zambellino.

(2) Chiesa dell'Annunciata, ora del Carmine (S. Salvatore).

(3) Ora incorporato col giardino delle Orfane, Via Paolo Gorini.

(4) Ora Treatro Barbeta — Corso Roma.

E tutto questo per un bel nulla. I francesi sprovveduti di munizioni e d'artiglierie, abbandonarono per allora l'assedio di Cremona, e tentarono di passar l'Adda onde invadere il nostro territorio; ma la gonfiezza del fiume non permise che si gettassero ponti; d'altronde ributtati dal Caracena, che presidiava Pizzigheltone, furono costretti a ritirarsi scornati.

Un altro serra serra, e basta. Essendo alcune compagnie di Francesi e Modenesi, mentre si assediava Cremona, corse sopra Montodine, terra Veneta, allo scopo di vendicarsi di un preteso insulto che quei contadini avevano loro usato sotto Cremona, in Lodi vi fu tanto terrore che immanentemente si serrarono le case e le botteghe; i contadini si rifugiarono entro le mura colle loro masserizie, i cittadini ed anche i preti, pigliate le armi, corsero ai confini del Cremasco: due pezzi di cannone furono posti sul ponte dell'Adda ed uno più grosso entro le porte della Città « *che pareva il giorno del giudizio a vedere tanto terrore e confusione* » dice il Benzoni. Il 16 Ottobre la Città ringraziò Dio facendo una grande processione con straordinaria allegrezza.

GIOVANNI AGNELLI.



PROCESSIONE DELLE BALIE

In uno scaffale della Laudense, tra i numerosi manoscritti lasciati dai nostri antichi, contenenti memorie più o meno interessanti sui fatti, usi e costumi della nostra Lodi nei secoli andati, trovasi un quadernetto scritto in grossi e barocchi caratteri, abbastanza chiari del resto, coi quali il Prete Anselmo Robba, morto 140 anni or sono, ne tramanda la notizia di un singolarissimo costume, vale a dire, servendomi delle parole dallo scrittore messe in testa dell'opuscolo: *Della Processione addimandata generalmente delle Baile, anzi, da molti ancora, delle Tette... che più, in Lodi, non si fa.*

« Costumavasi, nel giorno di S. Giuseppe, alla mattina ogni anno di rappresentare la fuga in Egitto di San Giuseppe colla Maddona, ed il Bambino Giesù, dal Paratico dei Legnamari. Come per altro, e quando abbia principio avuto tale processione, nemmeno, dal Molto Reverendo signor Don Tommaso Virtuano, il quale vive ancora, in età d'anni 93; ed è stato Cerimoniere non solo per anni sei o sette di Monsignor Visconti, ma per qualche tempo altresì di Monsignor Menati (1) io lo potuto sapere, ne mai ho trovato, sin'ora, manuscritto alcuno, che neppure faccia menzione di quanto sono per dire.

(1) Mons. Bartolomeo Menatti, Comasco, morì vecchissimo nel 1702; e Mons. Ortensio Visconti, Milanese, successore al Menatti, ambedue Vescovi di Lodi.

« Si univano adunque, nel giorno di San Giuseppe alla mattina tutte le Baile della nostra Città con quelle dei luoghi d'intorno a Lodi, nella casa del Paratico dei Legnamari, esistente dirimpetto alla Porta del Palazzo Vescovile, o sia del Vescovado, e poi andavano processionalmente a due a due in duomo, seguendoli dopo di loro, un Angelo, S. Giuseppe, e la Maddona con un Bambino, seduta sopra un Asino.

« E qui prima d'andar avanti non sia inutile anzichè necessario il dire, come nato io essendo ai 28 ottobre l'anno 1694; sotto la Parocchia di San Agnese, veduto abbia la detta funzione l'anno 1703, val a dire, nei anni nove, che fu l'ultimo, in cui fatta venne, come accordato mi hanno il Molto Reverendo Don Angelo Battaino d'anni 70 in circa: il molto Reverendo signor Don Gaetano Carminati d'anni 70 e più; il signor Pietro Pezzone che ha fatto da Angelo in detta processione, secondo esso mi ha detto ai 17 di Novembre l'anno prossimo scorso 1760... e tanti e tanti altri viventi.

« Fissata pertanto, con i detti testimoni di vista la certezza incontrastabile della detta funzione, passiamo adesso a darne di essa le più distinte notizie.

« Precedeva la detta Processione il stendardo dei Legnamari, solito a portarsi da loro, nel giorno del *Corpus Domini*, con due trombetta nostri della Città, i quali di tempo in tempo sonavano come assicurato di ciò mi ha il detto Rever. Virtuano ai 16 di Gennaro del presente anno 1761.

« Dopo il detto stendardo seguitavano a due a due le Baile con i rispettivi Bambini, che allattavano pomposamente, nel stato loro, vestite più che li era possibile, distinguendosi le contadine massime, colla quantità de Bindelli, e i Bambini colle fascie con i Pizzi ed i Scuffijni bellissimi in testa, oltre le croci di oro e di maggior valore, secondo la possibilità de loro Parenti, che tenevano

al collo, senza le gioje delle quali erano adorni i bambini dei più ricchi....

« Il numero delle Baile sarà stato, al dire di esso Don Tommaso Virtuano da cento quasi e cinquanta, lo che io credo facilmente, dal sembrarmi come lunga fosse detta Processione quando in età d'anni 9 lo veduta; giovando, per altro, l'immaginarsi, che, se tutte le Baile d'intorno tre miglia alla Città, con le nostre intervenivano alla detta processione, al certo poche non saranno state.

« Ma qui bisogna, che una più compita notizia dia, circa l'abbellimento delle dette Baile, massime giontami nuova e sicura cognizione di vari nostri concittadini, che sono testimoni oculari. Non solo i bambini avevano gioje con collane d'oro, che allora si usavano da tutte le Mercanti principalmente, l'aonde era facile, l'averle in prestito da chi non le aveva, per detta occasione, ma le Baile ancora, e perciò una grande comparsa faceva la detta Processione, appresso tutti, attesa la quantità dell'oro, che si vedeva.

« Se poi occorresse, in essa Funzione, a qualche Baila di dar late al suo Bambino o Bambina, io non lo so, nè ho veduto; pure dirò, come, tra tanti Bambini, verosimile sia, qualmente taluno di loro averà col vagito necessitato la nutrice a prestarli le pope per succhiare il late, secondo affermano alcuni che dicono d'aver ciò visto, nel che lascio ai leggitori la credenza, in quel modo, con cui sembra loro più brobabile tale narrativa.

« Andiamo avanti: Dietro alle Baile vi erano quelli del Paratico e poi un giovinetto di tredici o quattordici anni al più vestito da Angelo il quale teneva dalla mano destra la cavezza del somarino, o Asino, come noi diciamo, e dall'altra una cana aveva simile al triangolo del sabato santo, con un pomo sopra ogni angolo, carico di monete d'oro, secondo mi afferma, con tutta franchezza, il detto signor Tommaso Virtuano.

« Sopra il somaro vi sedeva una delle più belle Giovani della Città, l'ultima delle quali dicesi la fu signora Francesca Ciresa, moglie del fu signor Giuseppe Bonalanza, con un bambino tra le braccia. E quant'oro e Gioie fosse carica la Giovane, che rappresentava la Beata Vergine, lascio ad ognuno immaginarselo, dalla pompa con cui andavano le Baile.

« Accanto poi della Maddona vi era uno che rappresentava S. Giuseppe, e questo appiedi col suo bastone ed un cavagnollo, in cui vi erano alcuni arnesi da falegname, allusivi all'arte di Legnamaro, che dicesi esercitata da San Giuseppe, come il Piollino, una Tenaglia, un scalpello, il segurino e avendo la Resega sopra la spala all'indentro. — Tali Arnesi non averà, se ben m'avvegò, avuti il detto Patriarca, quando fuggì, con la Madonna, ed il Bambino Giesù in Egitto; Ma i nostri legnamari ne li hanno voluti per gloria loro, e per indicare, che S. Giuseppe faceva il Legnamaro.

« Dopo la Maddona vi erano i suonatori del Paese, che bisogna figurarli, in quel tempo per professori di violino e violoncello ed al più con l'Alpa, che si usava in quei giorni, ma non già di trombe ritorte, Abbovè, od altri istrumenti da fiasco, i quali si usano al giorno d'oggi.

« Il giro della Processione era questo: Dalla casa di detto Paratico sino al cantone per andare in Piazza, dove si voltava per appunto alla Piazza, e s'andava intorno ai Portici della medesima sino al Duomo, e qui giunti andavano in chiesa.

« Su questo proposito volle il Reverendo signor Don Angelo Battaino che le Baile si schierassero mettà per parte, nella nave di mezzo, cioè dalla porta Grande sino al scaglione dove vi fosse un genuflessorio in cui s'inginocchiassero la Maddona ed offerisse al Signore il Bambino, anzi che in domo entrasse la Maddona a cavallo all'asino da cui talvolta in Chiesa si udisse a raggiare, oltre il vedersi alcuna volta ad evacuvare.

« Tale affermativa però viene negato da altri... sacerdoti massime, nè ho trovato altri, fuori del detto Bataino, che detto mi abbia quanto lui attesta. Sentiamo adunque che dichino vari altri i quali siano stati testimoni di vista, mentre al maggior numero di loro parmi come stare si debba. Il signor Camillo Moro in età d'anni 70 in circa dice qualmente si sonavano le campane del Domo, nell'entrare, che faceva, in esso, la detta processione, lo che tengo per indubitato, vedendosi, come per ogni minima processione in duomo, si suona, bastando a tal fine riconoscere il campanaro, secondo a tutti è noto; Ma il detto Morro non dice però, che si schieravano le Baile; nè che vi fosse un genuflessorio nel mezzo per la Maddona, bensì come andasse la processione adirittura all'altare del Crocifisso, ossia di S. Giuseppe secondo la chiamavano tale Cappella i Legnamari perchè hanno in un ancona del detto Santo cui fanno la festa del detto Patriarca. Dice, non nego, d'aver veduto a sortire dal Duomo il sommarino, lo che indica, come l'asino andasse in Chiesa. E qui considera, o Leggitore, in una cosa difatto veduta da molti, quali siano le discordanze.... »

E qui il nostro cronista passa in rassegna lunga serie di sacerdoti ed altri più vecchi della Città registrando le testimonianze da loro assunte circa il giro della Processione, l'entrata dell'asino in chiesa ed altre particolarità che non fanno al conto nostro « massime sperimentandosi, scrive il cronista, come i testimoni stessi non sono concordi tra di loro, anzi si danno del balordo, per non dire del pazzo l'uno col l'altro.... »

Riassumiamo: La processione, dal numero maggiore delle testimonianze, entrava dalla porta grande del Duomo, alcune volte coll'asino, alcune altre senza; fatta la debita oblazione all'altare del Paratico, e fatta baciare la pace alle balie da un Custode della Cattedrale, usciva dalla porta del Broletto, ed attraversando il cortile del Vescovado rien-

trava nella casa di fronte ove aveva sede il Paratico. Questa processione si faceva fino dal 1626, e negli statuti di quel Paratico l'anno 1480 si raccomandava a tutti i falegnami della Città di andare il giorno di S. Giuseppe alla Chiesa Maggiore per la oblazione all'altare del predetto Santo. Per fare le veci di S. Giuseppe si sceglieva uno dei più poveri falegnami, il quale, in questo giorno andava a pranzo a casa di quella che aveva rappresentato la parte di Maria Vergine. Ognun vede che questa cerimonia, forse incominciata con lodevolissime e pie intenzioni, negli ultimi tempi avesse talmente tralignato dalla primitiva intenzione da venire abolita l'anno 1703 dal Vescovo Ortenzio Visconti. Quel rigoroso Prelato, stando alla sua tribuna, avrà veduto forse cose che noi non possiamo narrare, avrà assunte informazioni più precise di quelle del Prete Anselmo Robba; avrà veduto che oramai questa funzione aveva fatto il suo tempo come avviene dalle umane istituzioni, e che non serviva ad altro se non a provocare disordini, specialmente per parte delle soldatesche francesi, la cui scostumatezza era proverbiale. Dalle parole messe in testa alla descrizione dal nostro cronista, noi possiamo arguire che questa processione non era divenuta più che una passeggiata di trionfo, per non dire una mascherata e forse peggio, in cui le donne lasciavano intravedere le loro forme più o meno decentemente: chi si assiepava (lungo le vie, come si rivela dal manoscritto, non erano altro che giovani; e qui è facile, immaginarsi i motteggi, i lazzi e le parole più o meno sconcie. Ed in chiesa? i bambini, secondo il loro solito, avranno vagito, e le balie avranno fatto il compito loro: l'asino, come i suoi pari, avrà dato fiato alla sua tromba, e... E nessuna meraviglia se il vescovo, in vista di queste sconvenienze, un bel giorno pousesse il veto alla processione, togliendo così il piede ad un costume che minacciava di trasformarsi in licenza.

GIOVANNI AGNELLI.

ALTRE STRANEZZE

E dacchè siamo sul discorso, non vogliamo tralasciare di registrare anche un altro singolare costume della nostra città, quale ci viene raccontato in una lettera del 18 gennaio 1495, che Federico da Casalmaggiore diresse da Lodi al Marchese di Mantova. In essa quel signore ci descrive una festa de' pazzi che qui in Lodi, a quanto sembra, era consuetudinaria. La Marchesa Isabella Gonzaga partì da Mantova il 15 gennaio 1495 per recarsi a Milano, ed il Casalmaggiore la precedeva per apprestare gli alloggiamenti: « Gionto nella terra, egli scrive, a uno voltare di strata presso la piazza fui assalito da parecchi fanti insieme col Capelano e lo prete Copino cum la cavalcata poi, che se ne veniva de mano in mano: et io meravigliandomi di tale assalto, se ne accorsero et ilico mi fecino animo dicendo « non ne dubitate ponto de dispiacere alcuno, l'usanza nostra è che in tale dì usamo questi termini in commemorazione del nostro patrono San Bassano ». Et intendendo io questo, presi animo dicendo: fati il volere vostro. E allora incominciorno come se fossi stato una sposa a redinare la mia mula, e cusì caminando me condusseno nanti alla chiesa cathedrale insieme cum li seguaci mei. E gionto che fui li gli ritrovai dui homini armati, quali erano a la guardia de la porta, et erano a cavallo a dui lioni; et io sbigotito per la molta gente che era su la piazza gli dissi: hor volete altro da me? Me rispuoseno de sì, dicendo che l'era de bisogno ch'io

andasse in chiesa a fare riverentia al suo vescovo. Et volendo io dismantare non volseno; anzi mi fero andare a cavallo sopra la mula in chiesa fino a uno tribunale, là dove gli era posto il prefato vescovo in una sedia pontificale. E gionto li mi tolsero di peso de cavallo e mi portarono davanti a esso vescovo, qual era il campanaro vestito da pontefice. Et li posto in piedi, fui da uno dil pontefice cum uno penello pieno di colore verde bolato sopra uno pomello. Fatto questo, fui dal sumo padre cum una benedictione menacevole licentiato, et cusì pauroso fui remisso a cavallo cum la maggiore vergogna che mai havessi a mie' dì per la moltitudine degli homeni e donne che in essa giesia erano. Finalmente mi condussero in vescovato, là dove era preparato lo alloggiamento de la prefata marchesa, et li me lassorno: penso mo la S. V. di che voglia mi trovavo, ma pure vedendo il giocho de li altri mi confortavo alquanto ».

(Vedasi in *Nuova Antologia*, 16 Agosto 1891, in un articolo intitolato *Buffoni nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabetta d'Este*, di Aless. Luzio e Rodolfo Renier).

GIOVANNI AGNELLI.



GLI INZAGHI

La nobile famiglia Inzaghi, ora spenta totalmente nella nostra città, illustrò la patria dando alla medesima una lunga e non interrotta serie di valentissimi medici. È raro il caso di riscontrare in un'altra famiglia una sequela de' suoi membri che si dedicassero alla scienza di Esculapio, e vi si distinguessero assai, come avvenne in questa nobile famiglia.

Il suo nome deriva da un luogo senza dubbio primitiva culla di quella progenie. Noi incontriamo un Petraccio che nel 1187 fu console e retore della nostra città; nel 1411 abbiamo in Antonio Inzaghi un distintissimo predicatore e maestro di logica nel locale Convento di S. Domenico.

Fra i medici celebrati di questa famiglia è degno di menzione Gerolamo, morto il 3 Novembre 1603, il quale nel 1566 fu nominato chirurgo degli Ospitali di Lodi e scrisse un libro « *De Peste* » dedicandolo ai Decurioni della città natale. Questo valentissimo medico, nella tarda sua età, in seguito ad una acutissima malattia, diventò ermeticamente sordo, onde chi voleva accennarlo, non lo chiamava altrimenti che *il sordo*.

Giulio Cesare Inzaggo a ventidue anni fu iscritto nel collegio dei medici di Lodi, e pubblicò un'opera « *Consiglia Medicinalia* » e morì a 92 anni il 1 Settembre 1649. Il Padre Giovanni Grisostomo Fagnani, nelle sue *Memorie* (1)

(1) Manoscritto della Laudense.

parla di questa qualificata persona: «... Giulio Inzago... conobbi io mentre era ancor fanciullo... perchè curava me ed altri di mia casa. Era questo stimato il primo medico di quei tempi: uomo vecchio venerando, piccolo di statura, di barba tutta bianca stesa in lunghezza sino alla bocca dello stomaco. Mi sovviene che trovandomi a letto con poca febbre in età di sei o sette anni, venne questo vecchio una sera a visitarmi, e posto a sedere vicino al letto volendo scrivere a lume di candela una piccola medicina, non avendo in pronti gli occhiali, prese la penna a rovescio, ed intinto lo scozzo della medesima nell'inchiostro, incominciò a scrivere; ma vedendo che non faceva se non spegazzi, rivolto a me, disse: Figlio, questa penna non mi serve: n'avete un'altra migliore? Per lo che io diedi in un riso così grande, che non potendo più rispondere e avvertirlo dell'errore seguitai in maniera che il riso mi servì di medicina e la febbre si partì. » Questo valente medico lasciò erede suo nipote, il quale meditando le note, le memorie dello zio in genere di medicina da lui registrate, si fece anch'egli pratico ed eccellente.

Questo medico, chiamato esso pure Giulio, era figlio di Cristoforo, altro medico, che esercitò l'arte sua per 44 anni e per tutto questo tempo servì l'ospital Maggiore, di cui fu anche Consigliere, senza alcun stipendio. Anche di questo parla il succitato Fagnani: « Questo signore per il valor suo e lunga esperienza nel medicare era cercato anche nelle città e luoghi circonvicini in casi d'infermità stravaganti e mali non conosciuti. Diede saggio del suo sapere in Milano mandato a pigliare dall'Eccellentissimo Conte Fonsalida Governatore, dato già per ispedito dai medici, a cui si preparavano i funerali. Non si sbigottì a vista dell'infermo il valentissimo Signore, ma risaputo il principio dell'infermità e lunga serie del male, al tocco ben replicato del polso concepì tra sè stesso e diede all'infermo speranza di riaverlo. S'accinse subitamente alla cura ed assistendo

egli giorno e notte con i medicamenti formati di propria mano gli riuscì coll' aiuto di Dio e sue grandissime diligenze di risanarlo con gran stupore delli altri medici che lo vedevano morto. Partì da Milano carico di lodi, senza voler accettare alcun denaro in premio delle sue fatiche: con tutto ciò ricordevole l'Eccellentissimo Governatore suddetto del favore ricevuto gli mandò a Lodi un presente riguardevole, e fu un catino grande d'argento, con sua brocca ed altre cosette. Era questo Sig. Dottore huomo d'ingegno assai vivace e versato in ogni scienza di cui discorreva con qualche buon fondamento come se anche nelle scolastiche fosse stato per lungo tempo esercitato. Fu preso dalla podagra che a poco a poco lo storpiò nelle mani, e nell'età matura i diti delle medesime divennero così grossi che parevano pere; pure la gran pratica che aveva del polso, ogni suo tocco gli bastava a conoscerlo. » Morì il 1 Novembre 1692 in età di anni 67, e fu sepolto in San Filippo la sera del giorno seguente.

Possedeva questa famiglia la cascina Sordina, dall'ultimo degli Inzaghi, il Dottor Giulio, lasciata all'ospedale Maggiore e molti beni a Coraegliano Laudense, ereditati da Serafina Inzaghi figlia dello stesso Dottore, suora Orsolina, la quale con testamento 1.^o Luglio 1715 lasciò erede universale dei beni suoi di Coraegliano l'ospedale Maggiore, il quale ne conserva il ritratto unitamente a quello del padre. Il Dottor Carlo Francesco Inzaghi, Lettore di Teologia nel Seminario Vescovile di Lodi, lesse l'orazione funebre in occasione delle solenni esequie dell' Ill. Signor Conte Reggente D. Gio. Battista Modeguani, Presidente ecc. recitata il 12 Gennaio 1727.

Ora che ci si presenta l'occasione, chiediamo venia ai lettori se ci estendiamo alquanto sopra un fatto particolare. Nostro scopo, lo abbiamo sempre detto, è quello di illustrare, con documenti alla mano, la storia dei luoghi: qui troviamo la cascina *Sordina*, antichissima proprietà di quella

nobile famiglia. Essa, prima del 1655 chiamavasi *Cascina di S. Bernardo*: la più parte delle sue terre furono acquistate dal Dott. Gerolamo, il *sordo*, verso il principio del 1600; il rimanente dai suoi successori. Il Dott. Giulio Inzaghi, pronipote del Dott. Gerolamo, onde perpetuare la memoria del bisavolo, cambiò il nome alla terra chiamandola *Sordina*, e vi pose l'iscrizione seguente:

*Aedes has Inzagorum antiquas
Vetustate Collabentes
a Physico Hyeronimo Inzago Surdo aquisitas exinde
a Protophysico ac Decurione Julio Cesare
ejusdem filio adauctas
Pronepos
Julius Inzagus Protophysicus pariter ac Decurio civitatis Laudæ
In hanc meliorum formam redegit et ampliavit
Ut quod Surdorum nomen perpetuo in auribus
Posterorum risonet.*

(Queste case vecchie degli Inzaghi ruinate per antichità furono acquistate dal Dott. Gerolamo Inzago e poscia ampliate dal suo figlio Giulio Cesare, medico primario e Decurione. Il pronipote Giulio Cesare Inzaghi, altro medico primario e Decurione della Città di Lodi, le ridusse ed aggrandì in codesta miglior forma, affinchè il nome dei *Sordi* risuoni perpetuo nell'orecchio dei posteri).

Il nome però di *Cascina di S. Bernardo* non fu dimenticato da quei terrazzani; ed un'altra località, pure nelle vicinanze di S. Bernardo, detta altre volte *Ca dei Padri*, perchè già appartenente agli Olivetani di Villanova, ed ora del Dott. Cav. Antonio Ghisi di Lodi, chiamasi oggi con quel nome.

GIOVANNI AGNELLI.

DOCUMENTI E NOTIZIE
riguardanti località del Basso Lodigiano ⁽¹⁾

Caselle Landi

Inerentemente al venerato Decreto 12 Gennajo 1807 di S. M. I. e R. il Zio e Nipote Cristoforo e Ferdinando Landi di Piacenza notificano esistere nella loro Famiglia il feudo delle Caselle Landi, di cui unitamente ad altri feudi nel Piacentino venne investito il Conte Manfredo Landi dalla Duchessa Bianca e dal Duca Gian Galeazzo Maria Sforza Visconti di Milano per Rogito di Giacomo Perego dei 19 Novembre 1466 stato presentato al Consiglio di Stato per l'attuale pendenza di reintegrazione. Al detto feudo furono chiamati tutti i discendenti della linea masculina del detto Manfredo. Questa linea è ora divisa in due colonnelli uno dei Dichiaranti, l'altro di Giuseppe ed Adriano cugini Landi, ai quali erano pervenuti per antiche divisioni altri feudi pel Piacentino dei compresi nella sud.^a Investitura — etc. etc.

Non cadevano sotto il d.^o feudo che i diritti Giurisdizionali già avvocati alla Nazione: aveva però la Casa Landi delle Caselle a titolo allodiale per contratto antecedenti alla feudale Investitura del 19 Novembre 1466 i diritti d'Osteria, macello, pristino ed Imbottato acquisiti come da rog.^o Perego. L'ultimo Possessore del d.^o feudo delle Caselle fu Giambattia Landi unitamente al d.^o Cristoforo fratello.

(1) Dalla raccolta di manoscritti di Alessandro Riccardi, fatta nell'Archivio di Stato di Milano.

1664. Ind. 3.^a 1 Nov. In loco Casellarum Padi Ducat. Placentiae. — Nota del Datio et Imbotatura del Vino, mezzo vino e fieno in fatto e sua giurisdizione Ducato come di sopra feudo dei Marchesi Nicolò e Conti Giovan Ludovico Fratelli Landi e dei Sig. Conti Pompeo, Felice, Cristoforo, Uberto e G. Battista fratelli Landi nipoti dei March. Nicolò e Conte Gian Lodovico Feudatarj tutti di d.^o loco.

In Instrumento Locationis factae per D. Comites Christoforum et J. Baptistam de Lando nomine etiam D. Equitis Felicis eorum fratris in J. B. et Carolum Patrem et filium de Pinis de Ospitio in loco Casellarum, sub die 7 Aug. 1706.

Nominatim de omni iure et facultate exercendi Ospitium in loco Casellarum et ibi fabricandi ac vendendi panem etiam ad minutum ac vinum nec non faciendi maceriam, carnes vendendo etc. ad formam Concessionum Ill. Dominorum Comitum de Lando.

In Instr.^o Venditionis et successivae Investiturae facto per D. Blancam Ducissam Mediolani, etc. ac D. Galeaz Mariam Sfortiam Vicecomitem, Primogenitum, mediante eorum Procuratorum legiitime constitutorum, vigore Mandati Procurae per Not. Perego 13 Aug. 1466, favore M. Comitis et Militis D. Manfredi de Lando fq. M. Comitis Manfredi Placentiae praetio librae quinque mille quattuorcentum triginta trium et solid. 7 monae, Mediolani recept. per Jacobum de Perego sub die 19 Decembris 1466 videlicet etc. etc. nominative de intratis et Datis Panis, vini, carniarum etc. terrarum Casellarum Padi, Dugleriae cum Plebe et Carate et Roveleti Episcopatus Placentiae... facultate percipiendi dictas Intratas et dicta Datia et obventiones ipsarum terrarum et villarum Casellarum Padi... in feudum honorificum, nobile et gentile, antiquum paternum et avitum investierunt D. Marcum Ciresciam Procuratorem D. Comitis et Militis D. Manfredi de Lando ut constat Instrumento Procurae per

Joh. Paulum de Brigata Notarium Publ. Placentiae sub 26 Nov. 1461. — recipientem pro D. Manfredo de Lando, suisque filiis et descendantibus masculis et legitimis etc. lineaque masculina natis et nascituris — de dictis terris Casellarum Padi et Duglariae cum Plebe, Caratae, Roveleti, Ripaltae, Seni, Bonissimae et Pontis Clavennae (1) Episcopatus Placentiae — et de omnibus aliis juribus, actionibus, franchisiis etc. etc. cum reservatione jurium etc. etc.

Separaverunt et separant suprascriptas terras qualiacumque et quantacumque sint intra terminos et confines suos ab omni mero et mixto Imperio, gladii potestate etc. tam in civilibus quam in criminalibus... nec non a quovis subiectione Civitatis Placentiae et alterius cuiusvis Civitatis, terrae vel loci, eorumque Officialium et rectorum etc. Reservatis pro praefatis D. Ducibus et eorum Camera, Gabella Salis a qua neminem exemptum esse volunt et Datis tam Mercantiae quam Gualdorum et ferraritiae quae sunt ad Civitatem Placentiae . . . reservatis logiamentis et taxis equorum et Stipendiariorum suorum et caregiis etc. etc.

Mediolanie die XVJ Januarii ad Commissarium Placentiae Ill.mi Sig. Alias et Conte Manfredo de Lando Compara da li agenti tunc per la ducale Camera tra te altre cose la jurisdictione datij et imbotate del loco de le Caxelle da Po del Episcopato Placentino libere et expedite et absque eo che dicto exponente dovesse perservare exempto da le imbotate ne altri datij persona alcuna, nunc vero lo Magnifico Commissario de Piasenza per sue lettere de XVIIIJ del passato ha facto comandamento al Potestà del dicto loco da le Caxelle da Po exponente che etc.... *omissis*.

Il Perchè per parte de dicto exponente si supplicato a Vostra Signoria se degnano scrivere et mandare al prefato

(1) Rio Chiavenna presso Caorso e non lunge dal Rio Riglio.

domino commissario che revoca dicte soe lettere emanate al dicto Potestà e prometa de stringere dicti Camparo et ucellatori a li pagamenti de li datii come anno facto per lo passato.... etc.... *omissis*.

Retegno

1631 - 3 Luglio.

Ordinazione in causa di tre notificazioni fatte sopra il feudo di Retegno in pregiudizio del Conte Giorgio Triulzi, cioè rapporto alla prima che venga usurpato d.^o feudo senza legittimo titolo dagli eredi suddetti.

2. Che il d.^o Conte Giorgio in occasione delle annate 1542, 1560, 1593, 1621 non abbia notificate le ragioni del feudo di S. Fiorano nè pagate esse annate per d.^o feudo.

3. Perchè parimenti non abbia notificate in occasione di dette annate i beni di Careggio pretesi feudali nè pagate per essi dette annate.

La quale ordinazione in parte è favorevole, ed in parte è pregiudicievole a detti Eredi. Vi è tutta la causa unita. Rapporto poi all'esecuzione di d. Ord. vi sono solamente alcuni documenti dai quali non si rileva il termine di tal occorrenza.

1678. 12 Ag. al 17 d.^o

Documenti e Consulte in causa della molestia data alla Comunità di Retegno per la renitenza da lei usata in prestare il giuramento di fedeltà alla R. Camera con asserire esser Feudo Imperiale.

Per esser sopraggiunta lettera di Commissione da S. M. Cesarea nel V. Conte Vitaliano Borromeo per l'apprensione di tutti i feudi Imperiali lasciati dal d.^o Principe Triulzi è restato in sospeso il termine della presente causa.

1678. 27 Settembre al 7 Novembre.

In causa della molestia data al Sommaruga Agente del fu Principe Teodoro Triulzi per la consegna degli impronti

di monete e ferri per battere le stesse che si usavano nel feudo di Retegno ora devoluto alla R. Camera per la morte di d. Principe Ant. Teodoro Triulzi senza discendenza. — La quale è terminata con esser di fatti seguita d. consegna.

1678. 8 Agosto.

Istromento d'apprensione del feudo di luogo di Retegno e Bettola in nome della R. Camera devoluto per la morte uts.^a

1678. 13 Settembre all'8 Aprile 1688.

Causa fra la Camera di Milano, e la Camera Imperiale per la pertinenza del feudo di Retegno con Bettola vacante per la morte del sudd. Triulzi, la quale fu terminata con concedere l'apprensione del detto Feudo alla Camera Imperiale, con riserva alla Camera di Milano delle sue ragioni nel petitorio.

Da una lettera di Senato 8 Apr. 1688 diretta al Mag. perchè passi ad informarlo dello stato di tal affare si comprende esser pendente avanti d. Ecc.mo Tribunale la decisione del Petitorio suddetto.

1678-1682. Pendenze di giurisdizione fra S. M. Cattolica e la Camera Imperiale in seguito all'ordine abbassato dall'Imperatore al Conte Vitaliano Borromeo per l'apprensione delli feudi Imperiali di Retegno e Bettola devoluto per morte del Principe Triulzio terminate poi colla permissione concessa dalla M. S. Cattolica al Commissario Conte sud. di dar il possesso a D. Antonio Gaetano Gallio Trivulzio del feudo con che possa coniar monete senza il permesso di questo Goverao.

1708. 23 Novembre.

Privilegio dell'Imperatore Giuseppe I che conferma al Principe Antonio Tolomeo Trivulzio il feudo Imperiale di Retegno con Bettola.

1712. 12 Settembre.

Privilegio dell'Imperatore Carlo VI per la confermazione a favore del Principe Antonio Tolomeo Trivulzi del feudo Imperiale di Retegno con Bettola.

1776. 23 febbrajo.

Decreto al Tesoriere di Carrara perche paghi al Segret. del Consiglio Imp. Aulico Andrea de Stock 12 ongari ed all'Agente Dameos ong. 24 da rimborsarsi dalle Camere Lombarde (V. Feudi Imp. Castiglione delle Stiviere).

1776. 23 feb.

Sulla requisizione di quel Feudo. Vedi Castig. delle Stiviere.

1776. 29 febb.

Dispaccio di S. M., col quale avvisa il Gov. di Milano esser seguito l'atto di quel feudo (Vedi utsupra).

1776. 19 Marzo.

S. E. il Ministro Plenipotenziario Conte di Firmian riscontra S. A. il Gran Cancelliere Procuratore di Kantuitz avere ricevuto il R. Dispaccio, col quale ordina che le due Camere di Milano e di Mantova paghino alcuni assegni al Cons. Imp. Aulico per la seguita requisizione di quel feudo (Vedi utsupra).

1776. 7 Settembre.

S. E. il Conte di Firmian partecipa a Kantuitz un riparto delle spese toccanti alle Camere di Milano e Mantova per i regali fatti da S. M. nell'occasione della requisizione di quel feudo, e previene d'essersi già date le opportune disposizioni pel rimborso alla Tes. d'Italia.

1790. 14 Dicembre.

Lettera del Conte Ministro Plenip. Conte de Wilzeck al Conte di Kantuitz, proponendo di stabilirvi un Delegato di Polizia, con tre o quattro fanti ad oggetto di togliervi i frequenti furti e dissiparvi l'influenza de Borsaruoli. — Vedi Feudi Imp. Gazoldo.

1746. 28 Settembre.

Privilegio dell'Imperatore Francesco a favore del Principe Antonio Rol. Trivulzo per la conferma del Feudo Imp. di Retegno con Bettola.

1654. 2 Gennajo,

Privilegio dell'Imp. Ferdinando III a favore del Cardinale Teodoro, e di Ercole Teodoro Triulzi per il Principato di Misocco e Valle Misolcina, e per la Baronia di Retegno con Bettola.

1664-1665. — Lettere dell'Imp. Leopoldo al Sig. Luigi de Guzenan Ponze de Leon Gov. di Milano perchè a nome della S. M. C. faccia apprendere il possesso dei Feudi Imp. di Retegno e Bettola in pregiudizio del Principe Teod. Triulzo. Con lettere del Governo scritte alla Corte Imperiale con le quali li rimette l'atto dell'apprensione di detti feudi fatta dal Refferendario di Lodi il 25 Settembre 1665. Vi è pure una Consulta del Senato 25 Giugno 1668 in detta Causa. Copia della lettera Imp. per il rilascio di detti feudi al Principe Ant. Teodoro Triulzio, 6 Ottobre 1671 — con una memoria che i dispacci furono spediti per la Segreteria di Guerra.

Leopoldo I. Diplomi per apprensione 1664-1665.

1671. 8 Ottobre.

Privilegio dell'Imp. Leopoldo I a favore del Principe Antonio Teodoro Trivulzio per la confermazione della Baronia Imp. di Retegno e Bettola.

1678. 7 Ottobre. — Consulta del Magistrato straordinario circa il possesso dal medesimo fatto prendere del Feudo di Retegno, e le opposizioni che si sono incontrate nell'atto sud. colla protesta fatta dall'Agente di D. Antonio Teodoro Galli Trivultio, Erede e Figlio adottivo del mentovato Principe defunto pretendendo che d. luogo di Retegno sia Feudo Imp. — Con annessa Consulta del Governo a S. M. 25 Sett. Altra lettera diretta al Marchese di Falses Ambasciatore presso l'Imperat. 1679. 24 Aprile.

Privilegio dell'Imp. Leopoldo I col quale conferma al Principe Ant. Teod. alias Gaetano Trivulzio alias Gaetano Gallio il Principato Imperiale di Misocco colla Valle Misolcina, e la Baronia Imp. di Retegno con Bettola.

1681. 13 feb.

Dispaccio di S. M. ordinante che si rimettino a lui tutti i documenti concernenti il feudo di Retegno.

1678-1670. Atti in punto della devoluzione alla Camera Imperiale della Baronìa di Retegno e Bettola per la morte del Principe uts.

1688. Editto proibente l'introduzione, ritenzione, fabbricazione e vendita del Tabacco, Acquavite in Retegno e Bettola.

1692-1740. Atti in punto della Contribuzione bellica.

1738-1740. — Sussidio Turcico. Ricaverà V. E. dalle Cesaree Lettere Patenti inserite negli annessi Editti con quanta ragione la M. Imp. impone altro sussidio per supplemento dell'intero Triennio che durò la guerra cogli Ottomani. — (Tale editto doveva essere affisso nel Feudo di Retegno) — 27 Ottobre 1740.

Alcuni Atti riferibili al detto feudo sono promiscui a quello di Lodi.

1681. Decretum Suae Ex. Plenip. D. Comitiss Borromaei ad instantiam D. Principis Thol. Triultii ad D. Fiscalem Imp. de Werth 17 Settembre 1729 circa Abusum Insignium Dignitatis Principis S. Romani Imperii.

1731-1767.

Atti in punto dell'arresto e consegna di alcuni ladri e assassini rifugiati in detti feudi richiesti dal Gov.

1733. Atti concernenti la facoltà concessa al P. Trivulzio di poter alieuvare li detti feudi e di nominare ed istituire il suo Erede.

1751. Disposizioni date per impedire il meditato aruolamento militare in Retegno per Potenze estere.

1754. 30 Ottobre.

Editto con cui si proibisce il darvi asilo, e ricovero a Banditi e malviventi.

1754. 30 Ottobre. Editto concernente la deserzione de' soldati dalle Truppe Cesaree tanto Austriache che Toscane.

1754. 30 Ottobre. — Editto che riguarda il metodo ed ordine che la M. S. vuole che si osservi nel presentar suppliche e ricorsi alla Commissione Imp. d'Italia e come devono farsi le cause.

1760. 25 Ottobre.

Relazione del Plenip. Imp. d'Italia sul merito della vicina morte senz'alcuna legittima discendenza dall'attuale Vassallo del Feudo Imp. di Retegno e Bettola Principe Tolomeo Triulzi.

1767. 16 Luglio.

Convenzione fra S. M. I. per il Feudo sud. e S. M. l'Imperatrice Regina Apost. per i ducati di Milano, Mantova, Sabbioneta e Princ. di Bozzolo per il vicendevole arresto e consegna di Banditi e Malviventi.

1768. 9 Maggio al 23 Luglio.

Dispaccio toccante il regolamento da tenersi nell'Amministr. del feudo I. di Retegno e Bettola inesivamente anche alla vendita delle case ed all'affitto delle osterie e Prestini attinenti al detto feudo.

Tali feudi erano stati richiamati dalle mani del Principe Ant. Tolomeo Triulzio.

Disposizioni consecutive al R. Dispaccio, con relazione per contribuzione di una doppia l'anno alla R. Camera.

Confirmatio — Imp. Privil. Reteg. vetustissima Dictio Trivultiorum.

Ferdinandus Tertius etc. Cum itaque etc. Motu itaque proprio... in veram Baroniam ereximus... omnibus honoribus, dignitatibus .. nominatim vero jure *monetandi* exemptione et salvaguardia ac aliis quibuscumque tam a majoribus suis... acquisitis quam... per praedecessores... obtentis....

Dat. in Civit. Ratisbonae 2 Jan. 1654 Regn. Nostr. XVIII. Hung. XXIX. Boh. XXVII.

1678 si compiacque ordinarmi negotii alla zecca della fabricatione delle monete che faceva fare nel suo feudo Imp. di Retegno... quale è dimandata Baronia Imperiale... la maggior parte del d.^o loco di Retegno della giurisdizione di Piacenza et il medemo Principe... a me confidò le stampe con ordine preciso che non uscissero dalle mie mani se non nell'atto della fabricatione delle monete e dopo le recuperaro... e le tenero in una cassetta di ferro in d.^o loco di Retegno... mi ordinò di assistere al saggio delle monete battute... Le stampe delle monete che si batevano erano de Teodori e Mezi Teodori moneta d'argento corrispondente al Filippo e de ongari d'oro con la sua effigie armata, et alla forma e bontà di quelli dell'imperio, anzi stimo che fossero qualche coseta di più di bontà.

Rispetto della fabricatione de dicti Teodori d'argento il S. Principe l'haveva affillato ad un tal G. Battista Brusorzi di Milano, ma non so in quanto . . . alla fabricatione delli ongari li fabricava per conto del Principe, quale li faceva consegnare tant'oro et lui li restituiva fabricato in tanti ongari. L'ultima fabricatione... de ongari è stata fatta nel mese p. p. di luglio...

Il sudd. feudo di Retegno sarà circa 60 pertiche di terra... non vi è un console, nè deputati perchè non vi è occasione ne di carichi ne de altre cose... vi aveva deputato un Podestà.

Questioni d'acque

Ponte sopra la Roggia Fratta in Deresano

1601, 19 Decembris. — Ill.^o Giovan Battista Sabbia Giudice Pretorio della strada del Lodigiano.

Per uno de' nostri Colleghi è stato riferito in questo Magistrato la Supplica a noi presentata per Giovanni Paolo Sexto di ordine nostro intimata alli Reverendi Religiosi di Santo Pietro del Hospitaletto et la risposta d'essi Religiosi

e repliche de l'una et l'altra parte in vostre mani fatte et per voi a noi mandate inchiusse in vostre lettere di 3 del presente, il tutto considerato siamo venuti in parere, poichè in detta causa si tratta di tre sorte di spese, una cioè della spesa della visita per voi fatta dil ponte a instantia del locho del quale è controversia, l'altra in astreggere doppo l'ordinatione provisionale i fittavoli d'essi religiosi alla fabbricatione del ponte dil quale si tratta et l'altra in procurare da noi la determinatione sopra detta supplica rispostale repliche (*sic*), di dirvi che la spesa della Visita procurata dal Sesto a lui tochi sino che per noi difinitivamente sia terminata la causa che tra dette parte per detta causa vertisse, et per rispetto della seconda parte delle spese in constringere alla fabricatione di detto ponte dopo l'ordinatione, che quella spettava pagare a i fittavoli d'essi Religiosi, Et per rispetto dell'ultima parte delle spese fatte in procurare la presente determinatione che quella spettino a pagare come già dice haverle pagate al detto Sexto salvo a lui la ragione di conseguirle da detti religiosi a suoi fittavoli caso che difinitivamente contra di loro si giudicasse. Però così esequirete.

Menochius P.

Hieronymus Caïmus.

(1604) Illustre Magistrato — Nella causa che vertisse avanti le Signorie Vostre fra li Reverendi Padri di Villanova Lodeggiana per una parte et li fidelissimi servitori delle Sig. Vostre Giovanni Battista et fratelli et Ottavio et consorti tutti Gavazzi per l'altra per la fabbricatione et mantentione d'un ponte sopra la Roggia Fratta nel territorio del luoco della casa di Techè lodigiano nei beni lasciati dal quondam Capitaneo Giovanni Battista Gavazzo se bene detti supplicanti tengono per fermo d'ottenere per ragione delle SS. Vostre la liberatione di non esser tenuti in cosa alcuna per causa del detto Ponte senz'altra prova loro, tuttavia hano per bene abundar in cautela e così provare che dopo fatta

la conventione fra detti Padri per una parte et il detto capitano per l'altra per causa del detto Ponte, detti Padri hanno introdotto in detto cavo gran quantità d'acqua et alargato assai più il cavo di quello era in quel tempo della conventione etc. *omissis*.

LETTERE DELL'ING. DIONIGI BIANCARDI

(Vedi Anno XIX - 1900 - pag. 97)

Carissimo Amico,

Salmona, 29 Ottobre 1860.

Il San Martino si appressa, ed io sto attraversando gli Abruzzi, onde ritornare a casa per una via non ancora percorsa: spero di giungere a Lodi pel giorno 10 Novembre, dopo aver visitate le città che trovansi sulla linea che tengo. Partii da Napoli e dagli avamposti nel giorno 25 corrente.

Ricevetti in Napoli quasi contemporaneamente le tue lettere del 22 Agosto e del 9 Ottobre: lessi con piacere le notizie contenutevi, delle quali *una* ridestò alquanto la mia ilarità.... per nulla affatto lo stupore.... fui quasi profeta....

Mi duole che per aver ricevute tardi le tue lettere, ossia pochi giorni prima della mia partenza dagli avamposti, non possa darti notizie degli individui Salvalaglio, Berinzaghi e Gelmi; i quali non conosco: mi limiterò quindi a dirti che Bianchi scultore, Cingia, Grossi ed i due Trovati li vidi sani pochi giorni sono; quel Sirtori che era ammalato di febbre mi disse che intendeva tornare al proprio Corpo. Scotti è perfettamente guarito; con gran piacere ebbi a conoscere che Bassiano Sommariva è in piena guarigione: mi duole di non averlo potuto vedere dopo che rimase ferito; si fece molto onore per coraggio ed attività nel servizio. Anche Mamoli sta bene.

Ora scriverò una storiella che ti riuscirà gradita: Jeri mi trovava in un caffè di Castel-di-Sangro, piccola città degli Abruzzi: un uomo di piccola statura mi si fece avanti chiedendomi se fossi Lombardo: scusava la propria curiosità col

dire che io assomigliava ad un Ingegnere della sua città, detto Dionigi Biancardi: risposi allora essere io quello stesso, e guardai con curiosità quell'individuo che non mi pareva nuovo. Indovina chi era! . . . il famigerato Mazzoleni di cui mi parlasti nella tua ultima. Mi chiese il medesimo con grande interesse, cosa dicessero i Lodigiani di lui: io gli risposi che era assente dalla Lombardia da più che tre mesi. Allora il Mazzoleni mi raccontò minutamente l'affare dei fornai, mi disse della spedizione dei volontari Lodigiani di cui era condottiero e proseguì la narrazione delle proprie avventure. Questo servitore dei partiti estremi giungendo a Livorno dopo una tempesta, abbandonò i giovinetti che conduceva, e prese terra; e dopo essersi allontanato dal posto di pochi passi venne arrestato e condotto in prigione: pare che ciò sia avvenuto dietro telegramma da Lodi. Subì varii interrogatorii; nel salire le scale della prigione (sempre accompagnato dalle guardie) vide aperta una finestra e si evase da quella, stramazza a terra in mezzo ad una folla di gente la cui attenzione era già occupata da un altro avvenimento più clamoroso. Approfitando di una tale circostanza il novello Orsini (*sic*), si rifugiò in un caffè, offrì al cameriere un napoleone d'argento perchè gli preparasse un carrozino coperto che lo dovesse condurre fuori della città: il cameriere eseguiva tutto con una puntualità unica, pagava tutto del suo, e gli restituiva il danaro. Il fuggitivo appena uscito di città trovò un postiglione che con un calesse portavasi di carriera a Pisa, lo fece fermare e volò in quest'ultima città: finalmente col mezzo della strada di ferro giunse a Firenze. Una commendatizia di A. Fè produsse danaro e nuove raccomandazioni al repubblicano di recente data, onde di paese in paese giunse ove io lo incontrava. Son certo che i giovinetti Lodigiani che erano portati da un vascello inglese, saranno giunti felicemente a Napoli.

Percorro paesi non del tutto tranquilli, i quali prima della venuta di Vittorio Emanuele erano abbandonati all'anarchia: in quel tempo sarebbe stata temerità l'attraversarli. Gli uomini del disordine rubavano a man salva ammazzando qualunque viaggiatore anche il più neutrale, che, per propria

giustificazione, classificavano quale amico di Garibaldi. Torme di contadini assalivano i villaggi, obbligavano i Sindaci ad innalzare la bandiera di Francesco II, ammazzavano ufficiali della guardia nazionale, fuggavano altri, saccheggiavano e consumavano ogni sorta di nefandità che la penna rifugge dallo scrivere. Isernia fu il centro della reazione: ora si può dire tenuta in stato d'assedio dai Piemontesi, che mettono sentinelle in ogni angolo della città e formano pattuglie onde prevenire nelle circostanti campagne delle riunioni di contadini. Varii palazzi sono inceneriti, quasi tutte le botteghe chiuse, le contrade deserte, le prigioni riboccanti di reazionarii, tutti preti e contadini. Il Generale Cialdini agì con lodevole energia in questo affare, facendo fucilare tutti i contadini presi colle armi alla mano.

Il partito repubblicano a Napoli non dà più sentore di sè: perdette l'opinione di tutti col propugnare la confederazione degli Stati Italiani, contro l'unità con Vittorio Emanuele: la mala fede di certi mestatori si rese scoperta da sè medesima. Non avrei creduto di trovare nel Marchese Pallavicino un uomo così energico ed abile.

Ti prego di consegnare tosto a Francesco Locatelli Camparo i biglietti di riparto della R. Bolletta Ospitala, i quali già da me firmati trovansi nella relativa cartella: raccomandagli di distribuirli tutti prima del 10 Novembre e di ricevere i danari di chi intendesse pagar subito.

Compiaciti di dire a Francesco Minoja che consegnerà verso il giorno 7 Novembre le chiavi delle mie camere superiori alla mia portinaja, dandole il suggerimento di preparare lucidi i pavimenti, stirate le tende e porle alle rispettive finestre. Potendo io giungere di notte, la portinaja stessa non dovrà tener chiusi gli *antiporti* a chiave, ma soltanto le portine di cui tengo con me la chiave.

Salutami tanto mio Cognato, Minoja, Riccardi, Gorini, Taroni, e gli amici tutti, comprese le cugine Ohel.

tuo aff. D. BIANCARDI.

PER LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI

Togliamo dalla « *Ottava relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* » i seguenti cenni che si riferiscono al Circondario di Lodi.

LODI: CATTEDRALE. — La Fabbriceria del Duomo di Lodi avanzò istanza per essere autorizzata alla vendita di molti oggetti di culto fuori d'uso. L'Ufficio, ispezionati tali oggetti, si oppose alla vendita di alcuni di essi, raccomandandone invece la migliore conservazione; — autorizzò la vendita di altri oggetti purchè l'acquirente fosse il Civico Museo, e infine per parecchi altri pezzi concesse l'alienazione desiderata, subordinandola a condizioni speciali.

CHIESA DI SANTA MARIA INCORONATA. — Interessato dalla onorevole Presidenza della Congregazione di Carità di Lodi, l'Ufficio Regionale studiò e suggerì l'indirizzo più opportuno da seguire nella sostituzione della copertura metallica del Tempio dell'Incoronata. Fu adottato, in confronto della copertura vecchia, il più razionale impiego del metallo a dilatazione libera, e con tale sistema fu provveduto alla protezione del cupolino e dalla cupola, mentre in altre parti dell'edificio, specie nella loggetta, furono radicalmente restaurate le originarie coperture in pietre.

Le spese considerevoli incontrate con tali lavori, sono state assunte dalla Congregazione di Carità di Lodi, la quale si è perciò acquistata un nuovo importantissimo titolo di benemerenza verso l'arte e verso la città.

CHIESA DI S. FRANCESCO. — Nell'approvare il bilancio preventivo presentato da questo Ufficio per il nuovo anno finanziario, il R. Ministero ha pure approvato la proposta di concedere un sussidio per i lavori di isolamento del fianco di mezzogiorno del Tempio di S. Francesco in Lodi, lavori che dovranno essere compiuti entro il prossimo esercizio 1900-1901, sotto la direzione dell'Ufficio Regionale, il quale in tale occasione non mancherà di occuparsi di altri bisogni di questo monumentale edificio, e in special modo delle interessanti pitture che lo adornano.

LODI VECCHIO: CHIESA DI S. BASSIANO. — L'interessamento della Fabbriceria di Lodi Vecchio, e in particolar modo l'intelligente iniziativa del vicario Don Pietro Frontori, valsero a procurare i fondi necessari all'incominciamento di quelle, fra le opere di consolidamento riconosciute indispensabili, che assumevano carattere di assoluta urgenza e senza le quali non sarebbe stata possibile la riapertura del Tempio. Tali opere vennero infatti avviate e, mentre la stabilità dell'edificio veniva in tal modo assicurata, si dava pure principio al generale riordino dei tetti della Chiesa. — In seguito alle pratiche avviate dall'Ufficio Regionale presso la on. Amministrazione dell'Ospedale Maggiore, fu convenuta la demolizione di varie casupole addossate al fianco di mezzogiorno del Tempio, demolizione alla quale si diede tosto effetto e che, fra gli altri vantaggi, ebbe anche quello di rimettere in luce indizi interessanti della Chiesa primitiva.

I fondi di cui disponeva la Fabbriceria vennero completamente assorbiti colla esecuzione dei citati lavori. Ora, mentre il R. Ministero della Pubblica Istruzione ha deliberato un sussidio per le future opere di indole artistica, si attende che anche altri Enti, e in special modo il R. Ministero dei Culti, abbiano a sovvenire il tanto reclamato restauro di questo storico tempio.

CERRETO : CHIESA DELLA EX-ABBAZIA DEI CISTERCENSI. — Essendo stato concesso dal R. Ministero della Pubblica Istruzione un sussidio per il proseguimento dei restauri di questo monumentale edificio, e potendosi fare assegnamento su altre limitate risorse, l'Ufficio Regionale si propone di riprendere al più presto le opere già iniziate anni addietro e quindi sospese per mancanza di mezzi. — È a far voti perchè altri Enti, e in particolar modo il R. Ministero dei Culti, non manchino di assegnare nuovi sussidi intesi ad assicurare la continuità e il risultato dei tanto reclamati restauri.

X **VILLANOVA SILLARO : ANTIFONARIO E MINIATURE DI PROPRIETA' DELLA PARROCCHIALE.** — La Fabbriceria Parrocchiale di Villanova Sillaro domandò di essere autorizzata a vendere un antico antifonario e parecchi frammenti pergamenacei miniati. — Riconosciuta l'importanza artistica degli oggetti, e stabilito avere essi una ragione di rimanere a Villanova nella stessa chiesa per la quale furono eseguiti, l'Ufficio Regionale si oppose alla vendita vagheggiata, esprimendo invece il parere di adottare una più opportuna custodia onde garantire la conservazione delle pergamene nella loro sede originaria.

ATTI DELLA DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI

Nella riunione del 24 Gennaio 1901, il Segretario Giovanni Agnelli, ad evasione dell'incarico avuto di ritirare una presunta colonna migliare situata a Pieve Fissiraga, si giustifica di non aver potuto ciò eseguire adducendo le gravi sventure domestiche dalle quali fu colpito nel frattempo. Dà quindi conto della Lettera del Parroco di Villanova Sillero relativa alla cessione al Museo di un corale miniato.

e di altre miniature staccate, nella quale non si dichiara soddisfatto dell'offerta fatta a quella Fabbriceria da questa Deputazione Storico-Artistica.

Il signor Presidente presenta alla Deputazione i tre nuovi Membri ultimamente nominati dal Consiglio Comunale su proposta della Deputazione stessa, negli Avv. Giovanni Baroni, Cav. Bassiano Martani, R. Ispettore degli Scavi del Circondario di Lodi, e del Cav. Uff. Prof. Antonio Ronzon.

L'Avv. Baroni presenta due fotografie di quadri di Callisto Piazza esistenti nella Pinacoteca di Brera in Milano, e dichiara di essersi procurate altre tre fotografie di altrettanti quadri esistenti nelle chiese di Marudo, Camairago ed altrove, e di aver fatte trattative col Genzini di Milano per averne altre di lavori del Piazza. Riferisce poi che a Mairano, in un locale ad uso fienile, esisterebbero dipinti, ben conservati risalenti al secolo decimo terzo circa.

Il Signor Presidente, a proposito di questi dipinti desidererebbe che venissero accertati mediante visita in luogo per quindi provvedere a seconda dei casi.

Il Segretario legge la Lettera della Fabbriceria della Cattedrale circa gli oggetti alienanti di cui si è discorso in altra seduta, offrendone l'acquisto alla nostra Deputazione a termini di un Decreto Governativo. Essendo però questi oggetti di poco o nessun valore, la Deputazione, su proposta dell'Avv. Comm. Zanoncelli, si esime dall'acquisto, lasciando alla Fabbriceria piena libertà di disporre degli oggetti in discorso.

Il Segretario presenta il Verbale di consegna della Cassa della Deputazione fatta dal cessante Cassiere Ragioniere Giovanni Bignami al nuovo Signor Luigi Anelli, esattore Comunale. Dopo la lettura fattane dal Presidente, la Deputazione esprime il desiderio che al cessato Cassiere vengano espressi i più sentiti ringraziamenti.

Il seguito ad alcune notizie nuovamente assunte riguardo al dipinto di S. Gerolamo in Via Quartieri, la Deputazione

determina di soprassedere nelle trattative d'acquisto fino a quando il possessore del dipinto sia venuto a più ragionevoli pretese.

Il segretario riferisce che, in seguito a sua domanda, il R. Ministero della Pubblica Istruzione ha mandato alla nostra Deputazione la Raccolta — quasi completa — delle *Notizie degli Scavi* pervenuti all'Accademia de' Lincei. Questa Raccolta ora si trova nella Biblioteca Comunale sotto la guardia del Segretario stesso: chiede se vi debba rimanere per maggior comodità dei lettori, e fa osservare che, in questo caso, la Raccolta dovrebbe essere rilegata per maggior sicurezza. — La Deputazione approva che la raccolta (ben 23 grossi volumi) rimanga in Biblioteca, e assegna la somma necessaria per la rilegatura.

L'Avv. Baroni, come uno dei membri della Commissione che si assunse l'incarico di raccogliere i fondi pei restauri della Chiesa di S. Bassiano di Lodi-Vecchio, narra ai convenuti i lavori eseguiti durante l'anno 1900 in questo antico tempio.

Il Prof. Ronzon, a proposito delle denominazioni nuove da darsi ad alcune vie della città, suggerisce alcuni nomi di lodigiani illustri. Il Sindaco-Presidente assicura che quando si dovrà trattare nel Consiglio la bisogna, procurerà di corrispondere ai desideri del proponente: a proposito poi della lapide da porsi a Porta d'Adda in memoria della battaglia del Ponte, dà affidamento che l'operazione verrà con impegno eseguita.

Il Signor Presidente dà poi lettura della Nota dell'Ufficio Regionale circa la progettata restaurazione parziale del lato di mezzodì della Chiesa di S. Francesco, colla qual Nota si avvisa la nostra Deputazione che il R. Governo ha stabilito una somma di L. 500, per venire in ajuto dei progettati restauri. La Deputazione interessa l'Ufficio Regionale a mandare ad effetto i lavori, persuasissima che la Fabbriceria di S. Salvatore non ha mezzi per venirle in ajuto.

Il Dott. Francesco Martani riferisce il ritrovamento di un dipinto su tela in una abitazione di Via Incoronata. Assevera però che il padrone non avrebbe intenzione di alienare il dipinto ritrovato se non a patto di lauto compenso; desidererebbe però che la nostra Deputazione esprimesse il proprio giudizio sul dipinto stesso. La Deputazione, che ha avuto agio di osservare la tela molto ammalorata, da certe iscrizioni, e molto più dal modo con cui è concepita l'allegoria del quadro e dalle movenze e dal costume delle persone rappresentate, ritiene che la tela in discorso sia opera del seicento.

Lo stesso Dott. Martani, riassunte le pratiche già esperite verso gli anni 1877 e 1878 per l'acquisto di un grandioso ed artistico Trittico, opera dei fratelli Lupi di Lodi, ora esistente, ma fuori d'uso, nella sacristia della Chiesa parrocchiale di Borgonovo, provincia di Piacenza; dà lettura di una relazione riguardante il Trittico stesso diretta a rinnovare le pratiche, allora interrotte, per l'acquisto del medesimo, a favore del nostro Civico Museo.

La Deputazione prende molto interesse alla proposta del Dott. Martani, quantunque nel nostro Museo si conservi altro grandioso lavoro d'intaglio di Lupi, lodigiano. Il Signor Presidente, avendo conoscenze di persone di quelle parti, si incarica di scriverne in proposito e di riferire a suo tempo sull'esito delle pratiche assunte alla Deputazione.

GIOVANNI AGNELLI.

NECROLOGIA

Dall'« *Annuario Scientifico Industriale* » (Anno 1900) togliamo le seguenti notizie riguardanti l'illustre lodigiano

FRANCESCO ORSI

medico, morto il 1 Gennaio (1900). Era nato il 28 Ottobre 1828 a S. Angelo Lodigiano. Compì i Corsi Medico-chirurgici nell'Università di Pavia; e fu assistente a quella clinica medica dal 1856 al 1863. Indi conquistò per concorso di titoli e d'esami il posto di professore ordinario di clinica medica presso l'Università di Genova (1864).

Nel 1866, in seguito ad un nuovo famoso concorso per esami, fu nominato professore ordinario di Patologia speciale Medica e di Clinica Medica nell'Università di Pavia. E quando vennero divisi detti insegnamenti, egli si tenne quello di Clinica Medica, che con tanto lustro occupò fino alla morte.

Pubblicò numerosissime memorie scientifiche. Va segnalato come preziosissimo il suo testo di *Patologia e Terapia speciale Medica*, di cui vennero in breve esaurite due edizioni, lasciando vivissimo desiderio di edizioni ulteriori. Vanno ancora ricordate le sue *Curiosità cliniche*, fiere e mordaci critiche contro il moderno ciarlatanismo (sua espressione) medico.

Nel 1848, ancor giovanetto e macilento, prese parte a quella campagna, quale volontario nel I.º Battaglione degli studenti lombardi.

Nel 1855, non per anco laureato, accorse nel bresciano a curare i colerosi.

Nel 1859 domandò di essere ascritto al corso di medicina militare, durante quella guerra,

BIBLIOGRAFIA

L'epistolario di L. A. Muratori, edito da Matteo Càmpori. — Col I.º maggio 1901 uscirà in Modena il primo volume di questa importantissima pubblicazione. L'intera opera conterà di non meno di 12 volumi di quattrocento pagine ciascuno; il prezzo di ogni volume sarà di L. 12.

Un distinto pubblicista così preannunzia l'opera nel giornale *Il Nuovo Fanfulla* di Roma.

« Sarà un *mare magnum* epistolare che insieme costituirà e un monumento nuovo della erudizione miracolosa del Muratori e una prova magnifica di quella prodigiosa laboriosità che fece dello storico il più fecondo scrittore d'Italia e forse del mondo. Solo un uomo che avesse cuore e dovizia, e che fosse amante degli studi e delle opere belle, poteva affrontare con animo inamovibile e risoluto il compito gravoso e dispendioso di ricercare, ordinare, compilare, illustrare e stampare con serietà di criterii un tesoro che altrimenti sarebbe nella maggior parte restato disperso, ignorato e pericolante fra l'opera deleteria del tempo e l'ingordigia dei pirati e la brutalità dei vandali. Quest'uomo è il marchese Matteo Càmpori, che meglio non poteva mostrare esempio di operoso e generoso volere congiunto a sentimento nobilissimo di nazionalità, poichè l'*Epistolario muratoriano* sarà ricca e preziosa suppellettile per tutti gli studiosi, quali in ogni tempo dovranno sentire sincera riconoscenza per il munifico patrizio ».



49

OSPEDALI LODIGIANI



Ospedale di Santa Marta

Questo Ospedale con Chiesa rispettiva, e Confraternita o scuola, era nella attuale Via San Martino, a destra andando verso la Via Marsala, e a metà della via stessa. La chiesa non presentava la facciata verso la strada, ma il fianco destro, avendo la facciata verso ponente. Questo per la topografia: pel resto che ora vengo esponendo tolgo le notizie dal manoscritto di Defendente Lodi più volte citato.

La Confraternita di S. Marta trae suo principio dall'anno 1409; ma l'Ospedale non fu istituito che molto più tardi, e non prima dell'anno 1581 nell'occasione dell'aggregazione fatta della Confraternita di Lodi all'Arciconfraternita di S. Rocco di Ripetta in Roma il 15 gennaio dell'anno suddetto. In virtù di questa aggregazione la Scuola di Santa Marta aprì un proprio Ospedale che anche ai tempi di Defendente Lodi (morto nel 1656) funzionava. Sopprese per Bolla di Clemente VIII (7 dicembre 1604) tutte le aggregazioni fatte per l'addietro, i disciplini di S. Marta non pensarono ad altra aggregazione; però, quantunque non si sentissero più tenuti alla ospitalità, continuarono ad esercitarla in favore dei pellegrini. Dice il Lodi: « Non ha questo ospedale entrata certa, però si mantiene con semplici elemosine, che dalla Città e Contado si vanno ogni anno di li-

cenza dell'ordinario a questo effetto raccogliendo. Alcuni hanno creduto, dalla uniformità del titolo, che questa confraterna et hospitale tengono con quello che da principio ebbero la Confraterna et hospitale di S. Defendente, che siano queste due scuole et hospitali, quanto all'origine, una cosa sola, et che sia da una l'altra derivata, stando di più l'uniformità dell'habito che per un gran tempo hanno usato amendue le Scuole. Dove poi in virtù dell'aggregazione suddetta, questa di Santa Marta l'ha cangiato in verde: nel qual caso la institutione di questo hospitale non verrebbe ad essere così moderna come abbiamo supposto. Ma la verità si conosce in contrario dal vedere che nella fondazione suddetta fatta dal Reverendo Gabriele Cipelli, vicario di monsignor Pallavicino, nella chiesa di S. Marta Vecchia non si fa menzione di hospedale. Così dopo la concessione di detta chiesa alle Monache (1), trasportatasi la confraterna a S. Gervasio (2) e quivi di nuovo eretta e confermata da Giovanni Battista Busselo vicario Generale di Mons. Ottaviano Sforza (15 Maggio 1515), non si ha parimenti menzione alcuna di hospitale. L'istesso diciamo, quando che comprate dai medemi scolari alcune case nella parrocchia di S. Biaggio (3) l'anno 1545, ottennero poco dopo (4 gennaio 1546) da Mons. Simonetta, Vescovo di Lodi, di poter fabbricarvi oratorio particolare et quivi attendere ai loro es-

(1) La chiesa di S. Marta Vecchia era in principio di Via Marsala, facciata verso i bastioni, ove ora sorge l'Obelisco eretto nel 1838 per la venuta di Ferdinando imperatore d'Austria. Bisogna convenire che la Confraternita prima fosse qui, e che in seguito la medesima Congregazione prendesse dimora nell'attuale Via S. Martino, mediante la erezione di nuova chiesa od oratorio, come si dice in seguito.

(2) La chiesa di S. Gervasio era in principio dell'attuale Corso Milano, ove si fa angolo colla Via Solferino, a destra andando verso la Porta: proprietà degli eredi del Maestro Felice Colombo.

(3) Questa parrocchiale era in Corso Roma, in locale che poi fu utilizzato per teatro, detto *Teatrino Barbetta*.

serciti spirituali, senza farci una minima menzione di hospitalità.

« Ha questa Confraternita di S. Marta ottenuta l'anno 1624 nuova aggregazione all'Archiconfraternita di S. Rocco di Roma (24 luglio), nella quale si suppone l'esercizio dell'Hospitalità non solo ai Pellegrini, ma etiandio agli infermi, leggendosi nel XC del Sommario (1) le seguenti parole: Che alloggeranno i pellegrini e gli laveranno i piedi, ovvero gli accompagneranno alle Chiese, et che con carità serviranno gli infermi dell'Hospitale in detta Confraternita, per ciascuna di dette opere pie cento anni d'Indulgenza. Il che avviene per essere in Roma in detta Archiconfraternita di S. Rocco Hospitale per li infermi assai qualificato; ma qui da noi, non essendovi rendita a questo effetto assegnata, come si disse, nè bastando l'elemosine, non si è per anco introdotto. »

È anzi a credersi che l'ospedale, se ai tempi del Lodi non era ancora aperto, non lo fosse nemmeno in seguito, e che il titolo di Ospedale non gli durasse a lungo, perchè all'atto della soppressione della Confraternita avvenuta il 9 dicembre 1775 non si ha menzione di Ospedale, ma solo di Confraternita di Santa Marta e S. Rocco, titolo certamente aggiunto per la già riferita aggregazione a quella di Roma.

All'atto della soppressione la Scuola possedeva un'entrata annuale di circa tre mila lire sulla Chiesa e Casa del Sagristano, in livelli e interessi di capitali, sulla possessione di Caviaga, della Quaresimina e su case in Lodi.

Santissima Trinità

Identico scopo ebbe la Confraternita della SS. Trinità. Chiesa ed Ospedale, ora distrutti, erano in fondo all'attuale Via Quartieri, ove sono le Caserme di cavalleria. In origine, Ospedale e Confraternita avevano il titolo di S. Sepolero, e

(1) Stampato in Lodi nel 1626.

furono istituiti l'anno 1503 da Mons. Claudio Seisello, che reggeva allora la Chiesa lodigiana per l'assenza del titolare Ottaviano Sforza. Ma l'ospitalità non venne esercitata se non dopo il 1577, nel quale anno avvenne l'aggregazione della Scuola di S. Sepolcro di Lodi all'Arciconfraternita della Santissima Trinità di Ponte Sisto in Roma. Fu in questo tempo che, demolita la chiesa antica di S. Sepolcro, prepositura dipendente dalla Abbazia di S. Pietro di Lodi Vecchio, come troppo angusta, ed avutane licenza dai Cardinali protettori del Collegio Germanico di Roma, venne eretta una nuova chiesa molto ampia sotto il titolo della Santissima Trinità, come risulta da una iscrizione che si leggeva sulla porta della Chiesa stessa del seguente tenore: — *Quam aliam vetustam aedem Christi Dei Sepulcrum appellarunt De in sub auspiciis Ludovici Tabernæ Laudæ episcopi in amplium. et conspicuum ædificium confratres a fundamentis erigendam curaverunt cum XII ab hinc annis S.mæ Trinitatis almæ Urbis Romæ principali societati sint aggregati. Hanc ipsam aedem Trino ac individuo numini Antistite libente dedicarunt. Anno MDLXXXVIII . ID Novemb.*

Non indi a molto anche l'Ospedale, che godeva di una rendita annua di L. 90, fu ampliato per disposizione di Scipione Cadamosto, nobile lodigiano, come da altra iscrizione che leggevasi nel refettorio dei pellegrini: *Peregrinorum Commoditati — Scipius Cademustus iegato instaurari V. — MDXCI, ID. Jul.*

« Mantiene, scrive il Lodi, per l'ordinario quattro letti ben instrutti per ricetto de' Pellegrini, a quali inoltre si somministrano gli alimenti, e in occasione di maggior concorso maggior numero se ne appresta, come nell'anno 1600 singolarmente avvenne dove concorrendo numero quasi infinito di pellegrini di varie nationi, et per il più Oltramontane per la volta di Roma a conseguire il SS. Giubileo, si veggono nei libri di questo Hospedale registrati i nomi di 6674 persone che in detto anno vi albergarono, essendosene

in tal giornata annoverate al numero di novanta, massime ne' tempi di quadragesima; et in tal caso non bastando le entrate dell'Hospitale per pascere tanta quantità di huomini, nè le stanze dell'Hospitale medemo a capir tanti letti, supplì la pietà de' confratelli, del prelato, luoghi pij et cittadini particolari, somministrando con larga mano il vitto per i medesimi, servendoli con accurata assistenza alle mense et poscia distribuendosi fra confratelli quel numero sopra abbondante che i letti non capevano per condur seco alle case proprie per dormire non essendosene rimandato alcuno che avesse i ricapiti opportuni che a pellegrino Christiano si richieggono. Le rendite dell'Hospitale consistono nel legato suddetto e nelle elemosine che nella città e contado generalmente si vanno raccogliendo di licenza dell'Ordinario, e quel più che da confratelli secondo l'occorrenza viene somministrato a' pellegrini dell'istesso abito, cioè di Scuole aggregate alla medesima Archiconfraternita, si usa qualche differenza, ricevendoli e trattandoli con maggior liberalità, et splendidezza; come avvenne l'anno passato 1617 in ricevere la Scuola della SS. Trinità di Piacenza in numero di 70 che di qua passò per Milano alla divotione di S. Carlo, incontrata processionalmente da' Confratelli alla porta della Città nella terza festa delle Pentecoste, e regalata con ogni sorta d'uffitio d'affettuosa carità et generosa magnificenza, si come l'istesso a propri confratelli di questa Scuola è avvenuto l'anno presente nella peregrinatione presa per il Santo Monte di Varallo, incontrata e ricevuta in Milano, Novara, Pavia et altri luoghi da confratelli di quelle città con altrettante pie e cortesi dimostrazioni.

« L'anno 1624 nel mese di maggio, desiderando i Confratelli di esercitare nel prossimo anno santo 1625 la carità a Pellegrini in ogni miglior modo possibile, hanno fabbricato un nuovo hospitale di braccia 57 lungo e 14 largo, con refettorio largo similmente braccia 14 et lungo 18, con elemosine diverse somministrate da Confratelli medesimi; dalla

pietà di molti cittadini, luoghi pii et della stessa Città con sborso del pubblico, ad effetto che i pellegrini, dopo la refettione non habbiano a sentir incommodo col trasferirsi alle case de' particolari per il dormire, non essendo capaci le stanze dell'hospitale vecchio per più che nove letti.

« Non hanno portato le guerre d'Italia, cioè della Valtellina, Piemonte, Monferrato, et de' Genovesi, che in un tempo stesso l'anno 1625 da più parti si fecero sentire. Che il Concorso de' pellegrini, in occasione d'anno santo, sia stato molto frequente, massime d'oltramontani, attese le difficoltà di passaporti. Tra le persone di rispetto che in detto Anno Santo in questo Hospedale hanno havuto ricetto fu monsignor Noves Arcivescovo della Chiesa di S. Maria delle Grazie nello Stato d'Anghu nell'Armenia, che nell'andata sua a Milano e ritorno a Venetia vi fu ricevuto e servito dal Vicario Generale sede vacante, dall'Arciprete, Penitentiere della Cattedrale et altri gentilhuomini della Scuola ».

Ai tempi della sua soppressione, avvenuta l'anno 1778, la Confraternita avea una rendita di circa seimila lire, fondata su livelli di case in Lodi, fitti di altre case, e possessioni, tra cui quelli di S. Pietro di Spino, e interessi di capitali.

GIOVANNI AGNELLI.



GOVERNO DEL RE CARLO EMANUELE III

in Lombardia

secondo un cronista lodigiano

Col trattato di Rastadt, segnato il 7 settembre del 1714, l'Austria si assicurò sull'Italia quel predominio che dapprima era stato esercitato dai francesi, poscia diviso e contrastato tra essi e gli spagnuoli, e finalmente dal 1559 al 1700 esercitato esclusivamente da questi ultimi.

Questo trattato fece gustare anche fra noi per qualche tempo delle dolcezze della pace sotto un governo, che, se non era certamente buono, pure lasciava speranza di migliore avvenire. Ma fu un'illusione: la Francia coll'appoggio della Spagna aveva procurato il trono di Polonia a Stanislao Leczinski: l'Austria e la Russia si confederarono contro essa per procurare una diversa elezione. Sorse la guerra; e l'Italia ne diventò il campo. Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, allettato dalla promessa di averne per sè la Lombardia, si alleò colla Francia. La guerra condotta da lui e dal vecchio maresciallo Villars procedette sulle prime felicissimamente. In pochi mesi eglino sottomisero quasi tutta la Lombardia, vinsero i Tedeschi sotto Parma, e li combatterono a Guastalla, senza risultato decisivo, ma con maggior danno dei Tedeschi (Ercole Ricotti).

Noi abbiamo il nostro minuzioso cronista che descrive così alla buona, se vuolsi, ma con verità, le cose di quel

tempo avvenute in Lodi. Noi seguiremo le sue pedate, ed ove faranno bisogno schiarimenti, procureremo di darne.

Ogni qualvolta avveniva un cambiamento di governo, o che la città rimanesse sprovvista di soldati, veniva messa sotto le armi la milizia urbana fornita da tutte le classi di persone: era una specie di guardia nazionale, creata per mantenere l'ordine del giorno durante la confusione generata dai cambiamenti di governo.

Il 23 Ottobre 1733, in occasione della partenza delle truppe austriache davanti all'esercito Gallo-Sardo, comandate Carlo Emanuele III e dal Maresciallo Villars, « ecco tosto alle ore 9 messa in piedi la milizia del Signor Conte Giuseppe Barni patrizio Lodigiano, come Maestro di Campo della Urbana Milizia, il quale fece subito occupare, dalle sue genti, il nostro Castello con un Capitano, avendo prima posta la milizia al Corpo di Guardia ed alle Porte.

« Alle ore 10 partirono da Lodi i quattrocento uomini che rimasti vi erano dei Tedeschi, nella città nostra, la passata notte, e sono passate due compagnie, le quali vanno nel Castello di Milano.

« Alla mattina di detto giorno 23 ho veduto più della metà del Ponte d'Adda scoperto e levata tutta l'assata. Alle cinque prime pontate li sono stati tagliati li filagni. E qui noto che l'Adda, in tal occasione, si sguazzava con i cavalli e carri, come è avvenuto l'anno 1706 quando i francesi fecero tagliare cinque pontate al suddetto nostro ponte.

« — 24 detto — Passaggio del bagaglio con due bellissime carrozze tutte a oro del Presidente di Venezia.

« 25 detto — Condotta fuori di Lodi con trenta carri, per Mattarazzi, Banche, Assi, Farina e Biada, mandati a Pizzighettone.

« 26 — Venuta in Lodi di 400 cavalli incirca con il Principe di Vilimberch, il quale diede ordine di far chiudere le porte trattanto, che, in Lodi, si fermò a dormire.

Per locchè il signor Mastro di Campo Conte Don Giuseppe Barni è andato a cavallo con il sig. Sargente Maggiore della stessa Milizia don Giovanni Carpano, pure a cavallo et il primo capitano d'essa Milizia altresì a cavallo a visitare le porte delle città, et ha fatto rinforzare la Milizia alle stesse porte.

« A mezzo giorno sono partiti i detti soldati di Cavalleria con molti carri di farina che era già nella Mozione.

« Jeri il Contado ha pagato la Diaria che maturava ai 6 del venturo mese di Novembre.

« 3 Novembre 1733 — Questa mattina si è dato la Mostra alla Milizia Urbana, et in piazza si è fatta la comparsa con stromenti da fiato, all'uso militare, come se fosse stato un Reggimento de soldati. Basta il dire che vi fosse insino il Reverendo Sig. Don Giuseppe Grì a cavallo come Cappellano della Milizia. Ma qui è terminata la comparsa, mentre si sono fatti girare per Lodi i Miliziotti tutti, e massime dai monasteri de Monache. In questa occasione non si sono ammessi o voluti i cambi, ma i personali, laonde si sono veduti, in tale comparsa, i Mercatanti ed altri ancora di maggior sfera di loro.

« Per altro la verità è come tanti e tanti impazzivano per la Milizia, e perciò facevano delle cene in Corpo di Guardia, quando erano di Guardia per la vanità d'essere Uffiziali.

« 4 detto. È passato di qui il Presidente di Venezia, che veniva da Milano.

« 5 detto. Sono stati delegati dalla città nostra il Signor Marchese Sommariva con il signor Don Gerolamo Sommariva ad andare a Pavia ad inchinare, a nome del nostro Pubblico, sua Maestà Sarda. Il Mastro di Campo e Maggiore della Milizia sono anch'essi andati, come uffiziali di essa milizia, a fare lo stesso.

« 6 detto. Oggi sono, in Lodi, giunti due Commissari Piemontesi, et hanno alloggiato in Casa Barni.

« 7 detto. Questa mattina, verso il mezzogiorno sono arrivati in Lodi, i Francesi e la Cavalleria Piemontese. La Fantaria dopo il pranzo è entrata in città, ed è andata di Guardia al Principale cioè al Corpo di Guardia ed alle Porte, essendo restata la Milizia in Castello di Guardia ed a Casa Barni. Da due mila erano i fanti e tant'altri i Cavallo. Pochi carri avevano, ed il loro bagaglio era portato da cavalli, muli ed asini.

« Si va aggiustando il ponte d'Adda, perchè la Cavalleria passare possa, ed anche i carri. Monsignore ha fatto, subito arrivato, levare dal suo vescovile palazzo, l'arma del re di Spagna per essere inserta l'Aquila.

« 8 detto. Molti osti hanno chiuse le loro osterie, anzichè levate le insegne, perchè i soldati mangiavano e bevevano, e poi andavano via senza pagare.

« La notte passata hanno sonato Campana e Martello nelle vicinanze dei Chiosi Porta Castello e di Porta Cremonese, perchè i soldati Francesi accampati tra l'una e l'altra delle dette porte in giro, hanno rubato di qua e di là; nella qual occasione i Paesani hanno ferito un soldato. Quelli, che bramavano i Francesi, sono già pentiti.

« A riserva delle osterie grosse, le altre sono chiuse per il motivo poc'anzi detto. Sono ai 11 di detto mese partiti per Pizzighettone i Francesi, e vi è rimasto solo un Battaglione de Piemontesi.

« 12 Ogni giorno si odono lamenti dei Francesi per i furti, non ostante che molti per ordine del Re Sardo, siano stati impiccati: sono indicibili le iniquità, i ladronaggi e le insolenze di detta Nazione, le quali non si narrano perchè troppo lungo sarebbe.

« 17 detto. Adesso si vogliono 45 bovi al giorno per il campo, oltre i vitelli che si provvedono per la Corte del Re.

« 19 detto. La Congregazione di stato bisogna che somministri qui cinquanta Filippi, per sostenere le provvi-

sioni necessarie. Questa sera si è dato principio all'altare di S. Bassiano in Duomo ad una Novena, perchè siano liberati dalle presenti vessazioni.

« Qui noto essersi servita di questa mia annotazione ed altre il signor Dottor Remitale per la vita di S. Bassiano, ove parla della presente guerra.

« 20 detto. È stato piantato un piccolo Corpo di Guardia di legno a Porta d'Adda dirimpetto a S. Giovanni Nepomuceno.

« 21. E qui non sia inutile il dire come questa mattina sia pagato il formento lire 4 il staro e la melica lire 41 al sacco.

« 23. In Lodi l'Ospitale dei Francesi è nel Convento di S. Domenico e nel Monastero di S. Cristoforo, dove restano solo esenti le due loro rispettive chiese. Una cosa non bisogna ommettere a proposito di questi ospitali, ed è l'essersi comandato dal Commissario de' Francesi, o sia detto al Cappellano, che per adesso, s'amministri all'infermo solo il sacramento della penitenza.

« 3 xmbre. Sono passati da qui quattordici carri di Pale, Badili, zappe, con otto pezzi di cannone.

« 9. Ho veduto questo dopo pranzo a piantar letti nella chiesa di S. Domenico. Cominciano a venir Bagagli e robbe per la venuta del Re di Sardegna.

« 10 detto. Al mezzogiorno è arrivato in Lodi il detto Re Sardo, che viene da Codogno, nel di cui arrivo si sono sonate tutte le campane della nostra città. I nostri signori Decurioni sono stati ad inchinarlo fuori appena della Porta, e li hanno presentato le chiavi della Città. Monsignor Mezza-barba nostro vescovo avante de signori Decurioni, è stato ad inchinare sua Maestà Sarda, da cui ebbe l'onore di stare con esso lui a pranzo, come invitato dal medesimo Re, in occasione che vi andò, come si pratica, a benedire la tavola.

« E qui noto qualmente nessuno abbia gridato evviva,

nell'ingresso del Re Sardo nella nostra città, o nel di lui passaggio da Porta Cremonese, sino al Palazzo Barni, e che il signor Mastro di Campo Conte don Giuseppe Barni per fare la sua comparsa fece schierare la milizia da Porta Cremonese sino al Cantone di Sant'Antonio di Padova.

« Anche il Capitolo della Cattedrale fu a inchinare il detto Re.

« 11 detto Dicembre. Alle ore 14 si sono sonate tutte le campane del duomo, avanti e dopo la messa ivi udita dal Re Sardo all'Altar Maggiore di sopra, cioè nel di lui ingresso in chiesa, e nel sortire. La Messa fu allora celebrata dal Prevosto di essa Cattedrale, Ercolano Carminati. Il vescovo in tempo della messa stette in coro, colle sue convenienze, cioè col suo falcistoro, e cossino. Questo è stato un buon pensiero di detto prelato se pure fu suo, o di chi li suggerì tale mezzo termine affine stasse in ginocchio con il cossino e da Vescovo, nè facesse trista figura in Presbitero avanti al Re.

« La maggior parte dell'Armata che era intorno a Pizzigheltone d'assedio, è qui giunta (1). I Ufficiali si sono collocati in Città come si è potuto, et i soldati fatti accampare intorno alla città medesima. Tutta questa gente nel giorno 12 è poi partita per Milano, essendo questo dopo pranzo arrivato il resto consistente in quattro battaglioni, che fermarono qui sino a nuovo ordine (2).

« 13. È arrivato il generale Villars, che complimentato dal Vescovo e dalla città nostra, nel giorno seguente

[1] Mentre si faceva l'assedio di Pizzigheltone il Re Carlo Emanuele III dimorava nel Convento dei Minori Osservanti di S. Francesco, situato tra Maleo e Gerra.

[2] Si sa da documenti irrefragabili che durante il passaggio delle truppe tanto per l'andata quanto per il ritorno da quell'assedio, i luoghi vicini alla strada battuta, che è la vecchia Cremonese, furono malamente trattati, specialmente da Francesi, motivo per cui il Re Sardo, qui tra noi, non fu ricevuto di tanta buona voglia.

è partito. Il consumo della legna, che si fa dai Francesi, come pure del fieno non è poco, bastando il dire come quanto al fieno, sia più quello che consumano, e circa la legua il consumo sia a loro piacere.

« 22. Questa mattina si è cantato in Duomo il *Tedeum* da Monsignor Patriarca nostro Vescovo per la resa di Pizzighetone seguita il giorno 9, al qual effetto si sono sonate jeri tutte le campane della nostra città, e nel tempo dell'intonazione d'esso *Tedeum* secondo il solito. E qui noto come il Comandante Francese è andato in Presbitero, e si è seduto sopra il falcistoro del vescovo, a segno che, se non si levava, Monsignor Mezzabarba era in procinto di non fare la funzione.

« 24. È terminato questa sera il Triduo fatto a San Bassiano per ordine del vescovo nostro, perchè il Re Sardo li ha scritto come lo pregava a far fare orazione per lui.

« 28 xbre. Questa mattina è partito un altro battaglione di Francesi verso Milano.

« 30. Finalmente per ordine del Re Sardo è stata levata la milizia urbana tenuta in piedi dalla vanità del Conte Barui e Sargente maggiore Carpani con tanto danno dei particolari, e massime perchè il numero di quelli che vi montavano di guardia era troppo e non necessario. Questa volta i signori Decurioni zelanti hanno fatto un bel colpo nel ricorrere a Sua Maestà Sarda per il detto motivo. »

Con questa data poniamo termine, per ora, alle notizie tolte dalla Cronaca Lodigiana del Prete Anselmo Robba. Ma affiuchè il lettore abbia maggior luce riguardo agli affari di quella guerra, specialmente in quanto spetta al nostro territorio, e nello stesso tempo vegga confermati alcuni passi del nostro, ne riportiamo qui alcuni tolti dalla Cronaca Milanese.

Il Cronista Lodigiano, in un luogo, dice « I Savojardi si portano bene, ma i Francesi male; » e non è il solo. In un articolo sopra Carlo Emanuele III ed il Milanese, di

Gio. De Castro (1) leggesi: « Nello stesso giorno (2) erano entrati in Milano alquanti Piemontesi e Francesi: quest'ultimi assai divoti, ma un pochetto ladri, per non dir molto.... gran disordini; si occupano i quartieri a discrezione, entrando con violenza nelle case, e tutto si scompiglia... Le truppe piemontesi sono disciplinate, non così le Francesi, le quali non obbediscono agli ordini del re, benchè generalissimo dell'armata. » I Cronisti Cremonesi lodano i soldati piemontesi, la loro disciplina ed istruzione, la loro vita tranquilla ed ordinata. Ricorrono i lamenti contro i Francesi « nuovi barbari e vandali dell'Africa; » mariuoli usciti di galera, e di non pochi era vero, e si riferisce che il duca di Lorena se ne tornò in Francia perchè si vergognava trovarsi in mezzo ai ladroni. Nelle campagne si suonavano le campane a stormo, e i contadini sapevano anche tenerli a dovere o castigare di santa ragione quei « perfidi e violenti » che tagliavano gli alberi, rubavano i buoi, e ne facevano di ogni sorta, nemmeno rattenuti dalla voce di superiori (3).

Il re passò il Ticino a Pavia da dove andò direttamente a Cremona « e andò ad assalire il borgo di Gera e la fortezza di Pizzighettone. Il borgo si trova sulla destra dell'Adda ed è congiunto mercè un ponte alla fortezza, che dagli Austriaci era stata molto munita e provveduta di cento cannoni di bronzo. Contemporaneamente i Francesi tempestavano sul Reno; la Spagna dalla Toscana e dal Parmense, avviava truppe alla conquista di Napoli: assordante il rumore di guerra coi suoi effetti più perniciosi. Il re fu raggiunto a Maleo, borgo tra Codogno e Cremona,

[1] V. *Arch. Stor. Lomb.* 30 Settembre 1883.

(2) 4 Novembre 1733.

(3) Luogo citato. — Tra noi subirono gravissimi guasti le possessioni lungo la costa dell'Adda; specialmente il luogo del Rastello ed il Costino. Ciò risulta da alcune carte di quel tempo.

dal vecchio maresciallo Villars. Il 18 Novembre s'incominciano i lavori d'approccio, e il 19 Carlo Emanuele « essendo uscito a vedere alcune operazioni militari, corse pericolo di restare colpito da una palla di cannone caduta solamente tre braccia distante da lui ». Villars procurò rattenerlo dall'esperare sì facilmente la vita, ma egli rispose: Maresciallo i pari miei non fuggono avanti al pericolo.

La molta siccità favoriva i lavori: ma nuoceva ai campi: e in Milano « si fece una processione per impetrare la pioggia. »

Mentre si affaticava sotto Pizzighettone, Carlo Emanuele aveva occhio anche alle cose civili. Giusta le erronee opinioni di quella età, approvava « di fare una grida colla quale si prescriveva una consegna di grani d'ogni genere, e si rinnovi la proibizione dell'estrazione sotto quelle pene che da voi saranno giudicate più opportune. » E piace il vedere che le occupazioni guerresche nol distraessero dagli uffici dei quali meglio s'onora il principato; vo' dire la tutela del pubblico costume, e però in data 20 Novembre. « Ci siamo pertanto determinati di estirpare quelli (giuochi) che diconsi di Zara, Faraone, Bassetta, Biribisso, Giuoco d'Inghilterra, Trenta e Quaranta, Sansinetto, ecc. » cominciando severissime pene ai trasgressori.

L'assedio di Gerra e Pizzighettone proseguì con grande impegno, e gli artiglieri piemontesi facevano del loro meglio: « massimamente venendo S. M. in persona a visitarli ed accrescendo colla reale sua presenza l'ardire e il coraggio dei soldati, che andavano a gara per essere dei primi ad avanzarsi senza timore di alcun pericolo. » Molto si travagliò per divertire l'acqua dell'Adda nella Muzza, e renderne prive le fosse del castello; di che i difensori avevano grande spavento. L'*inespugnabile* Pizzighettone fu ridotta in pochi giorni all'estremo. Il 28 i Tedeschi inalberarono bandiera bianca; e si convenne l'uscita della guarnigione (non più di due mila uomini) dalla fortezza entro otto

giorni, con tamburo battente, sei cannoni, altrettanti carriaggi coperti e cinque uomini, mascherati. Gli assediati avevano perduto tre mila uomini.

Noi abbiamo narrato il suo ingresso e ciò che si fece in Lodi; ora verso le ore 19 del giorno 11 a Milano — « arrivò da Lodi a cavallo S. M. scortata dalle sue guardie del corpo, e in vicinanza da Porta Romana gli furono presentate le sei chiavi indorate delle sei porte, ecc. — E si noti questo: — « non viene punto acclamato coi soliti viva del popolo » — precisamente come a Lodi: motivo di questa indifferenza verso il Re di Sardegna, se alcuni non lo hanno desunto dal complesso delle cose narrate appare evidente da ciò che i Piemontesi per essere alleati dei Francesi, non erano veduti tanto di buon occhio, essendo quest'ultimi dalle popolazioni, e ben a ragione, odiati più dei Tedeschi, poichè ogni loro benchè minima dimora fra noi era funestata da latrocini e delitti d'ogni maniera: infatti il principe Eugenio di Savoia ed il Duca Vittorio Amedeo, quando, nel 1705 furono a Lodi alleati degli austriaci, furono molto più cortesemente acclamati.

Subito dopo la presa di Pizzighettone si pensa a quella del Castello di Milano. Esso era difeso da un perfetto gentiluomo, il marchese Visconti. L'assedio durò venti giorni, con grandissimo affanno delle truppe gallo-sarde e con spavento e danno di Milano che ebbe molto a soffrire dai cannoni francesi. Aperta la breccia il Visconti si arrese. Usciva il prode difensore con l'animo straziato, da quello splendido castello, ove per tanti anni aveva condotta vita principesca, quando si affacciò allo sportello del calesse lo stesso Carlo Emanuele; e con modi squisitamente graziosi lo lodò per la sua bella resistenza, per la bravura mostrata nel difendere sì vasta fortezza con un pugno di soldati. Non più di ottocento essi erano essendone disertati moltissimi, massime dei granatieri, in tempo dell'assedio, e molti dopo e la stessa mattina della loro uscita. S'avviarono a

Mantova dalla strada fuori di Porta Romana: molta gente andò a vederli sulla strada di Gambaloita.

I nostri lodigiani il giorno 3 Gennaio 1734, dopo il mezzodì, andarono alla Gatta a vederli passare. Il nostro Robba era pure a vederli, giacchè noi ci immaginiamo questo prete nel tempo che glielo permettevano le sue occupazioni come sagrista dell'Incoronata, sempre in giro di qua e di là per vedere e toccare con mano tutto, per poi correre a casa, e con quella penna, probabilmente la punta d'un fuscello, affidare gelosamente e coscienziosamente le notizie alla carta, per coloro che il suo tempo avrebbero chiamato antico. Egli adunque ci racconta che quei tedeschi « saranno stati da mille cinquecento in circa (il doppio di quanto riporta il cronista milanese). Avevano quasi cento carri di bagaglio, compresi però alcuni loro cariaggi: due mortari da bomba; sei cannoni, due piccoli da brezza e quattro altri più piccoli da campagna. Verso Mantova vanno questi soldati. E più non è da stupire se il castello suddetto così presto siasi reso per essere stata poca la gente che vi era, laonde abbiano fatto anche troppo. Quasi 80 ne sono disertati nel passare da qui, dei detti Tedeschi. »

La guerra languiva negli assedi. Capitò Novara, indi Arona, Lecco, Trezzo, Fuentes aprirono le porte, si strinse più che mai Tortona, e si progettava l'assedio di Mantova. Intanto i *Tedeum* facevano risonare le volte delle Cattedrali.

« Il 17 Gennaio si cantò il *Tedeum* per la resa del Castello di Milano. Noto che la Città, ossia i suoi delegati, sono andati per le case a prendere matterazzi, nenzuolli, ed altri mobili per i francesi mai contenti. I sardi si portano bene ma i francesi male; » così:

« Il 21 Febbraio si è cantato da Monsignore nostro Mezzabarba il *Tedeum* in Duomo per la resa di Tortona e questa sera ad un'ora di notte si è dato principio a sonare la campana Maggiore nella Cattedrale, perchè si reciti per

quindici giorni avvenire cinque *pater* ed *ave* per i presenti bisogni, e ciò ad istanza del Re sardo. »

In Milano il giorno 10 si canta un solenne *Tedeum* nel Duomo per la resa dei castelli, e si tiene pubblica conversazione in casa Biglia. Anche là non si è niente affatto contenti del procedere dei francesi. Quella vilissima uffizialità francese voleva scialarla a nostre spese, e per il quartiere d'inverno chiedeva somministrazioni d'ogni genere; il Maresciallo Villars, avvolto in tardivi amorazzi, poco si curava della disciplina, e Carlo Emanuele non poteva ottenere che una parziale obbedienza; e però in data 6 Marzo si lamenta dei « disordini che alcuni comandanti delle truppe del re cristianissimo commettono non solo in aggravio dei popoli, ma ancora in pregiudizio della nostra autorità ». — « Seguono vari omicidi di francesi, racconta qui il cronista Gabriele Verri, dove alloggiavano, abborriti estremamente pei loro eccessi! È pure mal veduto il governo del Re di Sardegna, finora pieno di dolcezza, e che studia di guadagnarsi il cuore del paese. » Ed era mal veduto « solo pei grandi danni cagionati dalle truppe francesi. »

Intanto perdurava la siccità; fieni perduti, messi in pericolo di mancar tutte; i fiumi, le sorgenti e perfino i pozzi, dissecati. Nella Valtellina si passa l'Adda a guado; manca l'acqua alle macine, e la gente, singolarmente nel Lodigiano, muore di fame — Le provincie di Lodi e di Cremona mandano richiami per non poter provvedere le fassine, picchetti, legna e fieno per le fortificazioni e provvisioni necessarie nelle fortezze di Gerra e Pizzighettone; ma il Re, con buone parole del resto, rispondeva picche. Il 9 Marzo 1734 si spediva con buon frutto il conte questore togato Melzi « per dare le provvidenze necessarie a impedire li temuti pregiudizi per le scarsezze dei grani nella città di Lodi »

All'aprirsi della primavera viene nuovamente intrapresa la guerra, ed il 29 Giugno si vince una battaglia sotto

Parma. E qui non sappiamo giustificare come mai il nostro Cronista faccia cantare il *Tedeum* per questa vittoria il giorno 11 Maggio; il 19 Settembre si vince in tre riprese la battaglia detta della Guastalla, ed il Robba ci rende noto che il 3 Ottobre « Monsignore ha cantato il *Tedeum* per una vittoria di francesi, ottenuta posteriormente alla perdita fatta della loro armata, e di tutto il campo. »

Ecco altre notizie di quell'anno relative a Lodi:

23 Ottobre « Questa mattina si è dato principio a fortificare Lodi dalla parte del Revellino fuori di porta d'Adda; in conseguenza di che si principia anche in Castello a lavorare e fare le riparazioni al medesimo.

25 « Il medesimo si pratica colle mura della città, dove fa bisogno d'alzarle. Dalla parte di Porta Castello e Porta Cremonese si vanno raggiustando i baloardi con allargarli dove bisogna. Vi sono più di due mila guastadori al detto lavoro, ossia travaglio — (si vede che anche il buon prete infrancesava esso pure la sua penna).

16 Novembre « Questa mattina è stata condotta gran quantità di carri di fieno dalla Gerra d'Adda il quale si va scaricando nella nuova fabbrica della chiesa della Madalena che si trova coperta. Anzi è stato dato l'ordine che si continui a spogliare tutta la Gerra d'Adda de' fieni e di condurli a Lodi.

17 « Questa mattina è stato ordinato di spogliare la chiesa della Trinità per mettervi del fieno, come si è principiato infatti, nel giorno seguente 9 Novembre. »

18 « Il signor Mastro di Campo della milizia nostra urbana il Conte Don Giuseppe Barni è stato questa mattina condotto via prigioniero, in un cocchio, accompagnato dalla cavalleria Piemontese, colla sabla alla mano, e non si sa per anco il perchè. Solo per ora è certo che fu il detto cavaliere mandato jeri sera ad invitare a cena dal nuovo Governatore Piemontese, ed ivi giunto, li fu intimato l'arresto per ordine del suo Re, e per ciò condotto via, come ho detto nel castello di Milano.

« Ma qui per notizia de' leggitori è duoppo, su questo fatto, dare quelle cognizioni che si credono veramente opportune.

« Poste adunque, in questi giorni, le due fazioni, Sommariva e Barni, una contraria all'altra, siccome il Conte Giuseppe Barni, mastro di Campo ha spontato il tutto a suo modo, nel tempo della Milizia, con danno, per altro, del pubblico, a vero dire, attesa la spesa, che in grazia sua importava la milizia, quindi, avendo detto mastro di campo fatta trasportare certa quantità di polvere, dal castello in casa sua, i suoi emoli presero motivo d'intaccarlo presso al Re sardo, attesa la detta polvere, perchè abbia messo a repentaglio la sua Reale persona, quando alloggiò in casa Barni, dove già vi era la detta trasportata polvere.

« Certo che il delitto fu innocente senza previsione, nè forse senz'altro sarà passato per la mente al Conte Barni la polvere allora, nè il pericolo in cui, si poneva la Reale persona del Re sardo; ma i nemici, a' quali giovava questo rilievo, non mancarono di prevalersi della occasione per farli un fiocco, giacchè di vicenda s'andava a farsi dei fiocchi. Buono per altro fu, nel Conte Giuseppe Barni l'aver il zio Nunzio in Lucerna, il quale scrisse al nunzio di Francia e lo impegnò alla liberazione del nipote mediante l'ordine della Corte di Francia come la principale, in questa guerra.

6 dicembre — « È arrivato il sig. Conte Tomaso (Barni) col rilasso di suo fratello il detto Conte Giuseppe.

9 detto — « Questa sera è arrivato da Milano il conte Giuseppe Barni, uscito dal Castello di detta città più presto di quello si credeva, atteso il detto impegno. »

Il trattato di Torino fra Carlo Emanuele III e Luigi XV stabiliva, fra l'altro, che tutte le rendite ordinarie e straordinarie del Milanese sarebbero state ripartite per metà fra Sardegna e Francia. Tali rendite ammontavano a tredici milioni di lire, due terzi dei quali provenienti dalla Diaria.

Però gl'intendenti militari francesi pretesero un aumento della Diaria; il re dovette acconsentire. Da lire 22 mila al giorno fu a poco a poco elevata a circa il doppio! La Francia pretendeva che si aumentasse ancora. Il re scrisse al cardinale Fleury mostrandogli la misera condizione del milanese, e che quegli aggravi eccedevano le nostre forze. Non avendo ottenuto effetto la sua lettera, fece a vantaggio nostro una generosa rinuncia: « M'aspettavo che la vostra corte, informata della verità dei fatti, avrebbe al pari di me avuta pietà di un paese prossimo all'estrema ruina. Dalle recenti proposte di V. E. veggio con rincrescimento il contrario. Sono pertanto disposto di cedere alla vostra Corte per quest'anno le due mila lire al giorno che mi sarebbero dovute a mente del trattato aumentando la diaria di quattro mila lire al giorno. Dopo ciò la vostra Corte sarà persuasa e della veracità delle cose esposte e del mio buon volere. »

Il pagamento della diaria riuscì per molto gravoso che gli arretrati nell'aprile del 1734 sommavano già a tre milioni di lire.

Ed il nostro cronista: « Oggi, 20 dicembre, nel contado si è data la taglia di lire 600 per ogni cavallo di tassa. Cosa non mai seguita che nella presente guerra, essendo ch'è nell'altra al più si è pagato lire 300 per ogni cavallo. In quest'anno si è fatto il conto come sia corso mille e settecento settanta lire per ciascun cavallo di tassa. »

Ma quello che maggiormente gravava i cittadini erano gli alloggiamenti dei soldati. — Il 29 Dicembre « è stato pubblicato l'ordine dell'alloggio di sei Francesi in ogni casa, atteso la grossa Truppa Francese, che s'aspetta. E qui per dire la verità conviene al certo disapprovare la condotta dei signori prefetti dei alloggiamenti, uno dei quali è il Marchese Don Annibale Sommariva sopra cui si è rovesciato il disordine. Questo adunque si è tirato addosso la maledizione massime dei poveri costretti a star assieme dei

Francesi colle loro figlie e consorti. Chi ha dovuto dormire in terra per esserli, dai Francesi, levato il letto. Chi dovette digiunare, perchè li venne, dai soldati, levata quella poca carità che aveva. Chi ha patito il freddo per esserli stata, dai Francesi, levata la legna. Insomma io non so, leggitore, descriverti lo inconveniente seguito in quest'occasione. Che il detto Marchese sia stato smalmenato, in tale congiuntura, dai suoi nemici, e massime dalla casa Barni, non ancora scordatosi del tiro ricevuto e poc'anzi riferito, io non mi faccio meraviglia. Il peggio si è che i amici stessi del detto Marchese ancora più intimi disapprovato hanno la condotta dello stesso Sommariva, al quale bisogna dire, si riscaldasse la testa, in città, quando si pensava all'alloggio di tanti Francesi per l'inverno, laonde, senza badare, siasi servito dell'estimo, affine di concludere perchè l'ora era già troppo avanzata.

« 30. E qui noto come s'andasse facendo dei Consigli per ovviare ai mali ed ulteriori disordini, che potevano accadere, continuando il sistema dell'alloggiamento enunziato. I Delegati adunque a tal fine dalla Città fecero restringere i Regolari per dar provvidenza di mano in mano ai più bisognosi d'essere liberati, dai Francesi. »

Con questo è finito l'anno burrascoso del 1734.

Le vittorie riportate sotto Parma ed alla Guastalla dalle truppe Franco-sarde guidate dal Re Carlo Emanuele III di Savoia e dai Marescialli Villars, Coigny e Broglio furono turbate dalla morte della Regina Marianna d'Austria moglie del Re di Sardegna (13 Gennaio 1735). Volle il re che le rendessimo le maggiori onoranze « disponendo che da tutti si facciano dimostrazioni funebri; le esequie, le commemorazioni, le preghiere che servano al suffragio di quella bell'anima, e facendo che in tali funzioni di chiesa, in lutti ed altre funebri dimostrazioni si pratici puntualmente ed esattamente tutto ciò che si è praticato in altre simili occorrenze ne' governi passati, senza permettere in questa parte la menoma novità od alterazione. »

La Giunta ordinò solenni esequie, e per tre sere uno scampanio da morto in tutto lo Stato. Inoltre « incarica alla nobiltà dell'uno e l'altro sesso, tanto di questa (Milano) come di tutte le altre città dello Stato, di vestire in lutto di panni o sia drappo di lana li soli padroni e padrone, escludendo fino a nuovo ordine qualunque drappo di seta, e prescrivendo alle dame che usino della scuffia di velo nero per i primi quaranta giorni, dopo dei quali potranno usare delle scuffie di seta soglia senza merletti, con frangia o senza e con nastro nero fino a che durerà il lutto di lana (1).

E qui nota il Robba:

« 1735, 23 Gennaro. Questa sera ad un'ora di notte si sono sonate tutte le campane della nostra Città per la morte della Regina di Sardegna, come si è praticato le altre due seguenti sere; essendosi poi fatto di nuovo lo stesso nella sera del giorno 27 per l'offizio fattosi il dì 28 alla mattina, in Duomo dove la messa pontificale da morto si è cantata dal nostro monsignor Patriarca vescovo di Lodi Carl' Ambroggio Mezzabarba, coll' intervento della Città. La funzione è stata splendidissima con musica e sinfonia. Il nostro Antonio Bigone, stato Basso alla Corte di Vienna, in questa occasione si è fatto sentire.

« Monsignor Vescovo con editto ha comandato che per detta Regina si facesse l'offizio in ogni chiesa; cosa, neppure colla nostra imperatrice Eleonora, praticata, mentre allora si comandò l'offizio nelle chiese principali, ma non in tutte come adesso.

« 8 Maggio. Al principio di questo mese i francesi qui di stanza sono partiti, come pure la scorsa settimana è partita la fanteria di Savoia.

« 9 detto. Verso l'ora del pranzo è giunto, in Lodi,

(1) Arch. Civico di Milano — in Archiv. Storico Lombardo. (30 settembre 1883).

il Re Sardo, e Monsignore, secondo l'altra volta ha incominciato, diede l'ordine di sonare, al suo arrivo tutte le campane della nostra città. Detto nostro vescovo fu a pranzo col Re, dopo la benedizione datagli avanti la tavola.

« Giugno — Si va misurando la nostra città per fortificarla, come si dice.

« Novembre — Trenta pezzi d'Artiglieria di campagna sono stati condotti, con assieme i suoi carri di palle » (1).

Con quest'ultima notizia, la quale ci fa intravedere l'aspettazione di nuovi guai nello stato di Milano e nella nostra città, il nostro cronista termina l'anno 1735.

Del resto in tutto il 1735 ed in parte del 1736 la guerra fu più che altro apparente, ma reali e crescenti ed insopportabili le affezioni dei popoli: mentre Carlo Emanuele III prevedeva la vanità di tanti sforzi e sacrifici e si sapeva malamente giuocato da Elisabetta di Borbone e indegnamente ingannato dal Cardinale Fleury.

Il « brutale d'Italia » come lo chiamava l'intrigante e superba Elisabetta, avea cuore ne' perigli, pietà verso i sudditi, e si sdegnava di quegli inganni diplomatici, che gli facevano sentire tutta la vergogna e il danno della mala compagnia nella quale s'è messo.

Prima di venire all'atto finale del regno di Carlo Emanuele III sullo stato di Milano, riportiamo qui alcune altre notizie che ci ha tramandato il nostro cronista.

« 1736. 16 Gennaro. Il Maresciallo Novalies è partito per Milano, essendo poi a Lodi ritornato il giorno 9 di Febbraro: ai 2 di Marzo fu cantato in S. Domenico una conclusione (*sic*) a cui è stato presente sotto a Baldacchino rosso, come ho veduto; nella quale congiuntura vi fu sinfonia ed apparato decente.

« 8 Aprile. Jeri furono condotti all'Adda i cannoni che qui si trovavano per mandarli via in barca.

(1) Anselmo Robba — Manos. della Laudense.

« 31 Maggio. Il duca di Novalies è stato addietro alla Processione del *Corpus Domini* colla sua corte e servitori, tutti con torze.

« 7 Agosto. È venuto questa sera in Lodi il p.^o generale dell'Armata Tedesca, cioè il Chiff miller a rendere la visita al detto Novalies da cui ha ricevuti molti onori in Piacenza. In tale venuta si è fatto quel sbaro che si è potuto, val a dire con quei mortaletti, pochi mortari che vi sono, lo stesso si è fatto il giorno 9 d'Agosto nella partenza di detto generale Tedesco.

« 10 detto Agosto. Questo doppio pranzo, nella chiesa dei Padri Barnabiti si è tenuta una sontuosissima Accademia dedicata al Maresciallo de Novalies, e questa con musica e sinfonia: invito di dame e Cavaglieri, Offiziali ecc. In tale Accademia vennero dispensati diversi sonetti in lode del Novalies, tra quali uno era in francese. In questa stessa occasione si distribuirono in chiesa (?) i Sorbetti e Rinfreschi di acque, come se una casa fosse stata la chiesa.»

Sul finire d'agosto ed in principio di settembre del 1736 i Gallo-Sardi lasciarono la Lombardia; e Carlo Emanuele prendeva commiato dalla Giunta con affettuose parole: « Il zelo per una ben retta amministrazione della giustizia, ed il particolare interessamento che tutti e cadauno di voi ha fatto conoscere non meno per il sollievo di questi popoli che nel sostenimento de' loro giusti diritti e prerogative, avendo secondate le nostre mire, siccome eccitò in noi quei sentimenti, così ci lascia pure una grata rimembranza di tutte quelle plausibili cure e sollecitudini che ad un tale oggetto avea impiegato. Di tanto noi stessi abbiamo voluto accertarvi pregando di più il Signore che vi conservi e vi colmi delle sue benedizioni. » E la giunta rispose con affetto e riconoscenza (*Cusani St. di Milano*).

Ragioni di tenersi la Lombardia ne aveva a dovizia il re Sardo, eppure gliela levarono di mano, lasciandogli solo un lembo, il Novarese e il Tortonese; onde il re pa-

ragonava la Lombardia ad un carciofo di cui bisogna mangiare una foglia per volta.

Ora diamo la parola al solito cronista, il quale questa volta ci dà notizie veramente rincresciose; ma debito nostro è riportarle: il motivo dell'antipatia de' lombardi, e specialmente del popolino, contro i Piemontesi non era per i cattivi diportamenti di costoro, ma per essere alleati dei francesi, insolentissimi e libertini famigerati. Non potendo battere l'asino, come dice, si contentavano di picchiarne il basto.

« 31 detto Agosto. Finalmente il Marescial Novalies è partito da questa nostra città a cui è costato tanto il di lui quartiere in Casa Barni, oltre la spesa, da Lodi, sofferta, a motivo della generalità francese quasi tutta quarterata in Lodi: il vescovo di Cremona è stato a Lodi a dar il buon viaggio al detto Novalies.

« Settembre. Ai tre di questo mese è arrivato in Lodi il generale Uastendon con altri Ufficiali Tedeschi, ed alli quattro di esso mese alle ore undici e tre quarti sono arrivati i Tedeschi; quali giunti in Piazza preso il possesso del corpo di guardia in Piazzollo esistente; avendo ivi subito mandato i soldati che bisognavano per occupare lo stesso corpo di guardia.

« E qui non sia inutile la seguente descrizione e notizia. Nella nostra piazza del Duomo, in detto giorno quattro, di mattina si sono veduti dalla parte di tramontana squadronati i francesi, cioè davanti al portico che resta di contro di rimpetto alla cupola dell'Incoronata, per non dire dei Mercanti da panno, atteso che un giorno si potrebbero mutare le cose, nel qual caso io non mi sarei forse abbastanza spiegato.

« Dalla parte di casa Barni vi erano squadronati i Piemontesi, e dalla parte del Duomo vi erano i Tedeschi, cioè dal principio del sagrato sino alla fine del Portico verso porta cremonese.

« E qui una cosa mi conviene notare di cui mi era dimenticato, ed è che i tedeschi nell'entrare che fecero in Lodi, da Porta Cremonese, in primo luogo, presero di questa porta il possesso, e poi quello del Corpo di Guardia ed in terzo luogo quello di Porta Castello e Porta d'Adda.

« Fatte adunque le rispettive cerimonie Militari, nella detta Piazza, tra le dette Nazioni, partirono i Piemontesi e successivamente i francesi. Nè qui voglio risparmiare di scrivere le seguenti cose:

« E prima il gran concorso del Popolo tutto: della Nobiltà: de' Preti; de' Frati e di ogni altra condizione di persone, molte delle quali avevano la galla verde nel cappello.

« Secondo: le fischiate e bajatte fatte *dalla Birbaglia* dietro al Castellano e sargente maggiore ancora della piazza che era un Piemontese, per iscornò e strapazzo, chiamato il zavatino, il magnano, ed altri simili obbrobriosi nomi. La *chiurmaglia* dunque ad alta voce battendo le mani, gridava: — *Via — Via*, al detto piemontese ed a tutta la di lui nazione.

« Per esprimere meglio l'odio contro la nazione Piemontese aggiungo, come, ritardato essendosi a partire con i altri suoi Piemontesi per far delle cerimonie con alcuni uffiziali Tedeschi, perchè solo era a cavallo, giunsero alcuni de' nostri, a tirarli insino delle sassate, per tacere delli altri insulti.

« Terzo: che, nell'ingresso de' Tedeschi, s'udirono i evviva e nella partenza de' Piemontesi mille impropri. Questa stirpe, da tutte le nazioni, è odiata, perchè finta ed abbia le qualità indicate dal Calepino: a lui rimetto il leggitore.

« Quarto, che i francesi non avevano più la minima parte dell'oro, il quale portarono in Italia nel principio di questo secolo. Di questa nazione, quanto a Lodi, se ne accorgerà il nostro povero ospitale. »

Colla Pace di Vienna venne ristaurato il governo Au-

striaco in Lombardia. Se non che, dice il De Castro, quella restaurazione fu, come poteva prevedersi, « una reazione. » Carlo VI, non disarmato dalle smaccate nostre lodi, imperversò contro gl'impiegati e le famiglie che aveano aderito a Carlo Emanuele III; e ordinò la consegna di tutti gli editti e diplomi reali per distruggerli, cioè per cancellare anche la memoria « del governo intruso. » Non vennero poi distrutti, ma furono con molta cura sottratti a tutti gli sguardi. Le persecuzioni durarono per molto tempo preludendo così l'Austria a quei modi di governo che la resero sì temuta e odiata nei tempi nostri. Carlo Emanuele III, all'incontro, s'applicò a governare il novello dominio in modo da farne oggetto d'invidia alle altre parti del Milanese. Chi ben guardi, la storia di questo Triennio anticipa in parte, gli avvenimenti, che, colla felice desideratissima unione della Lombardia al Piemonte nel 1859 inaugurarono la redenzione politica dell'Italia.

GIOVANNI AGNELLI.



DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI

RENDICONTO PER L'ANNO 1900

Nella seduta del 2 Maggio ultimo scorso la Deputazione dopo di aver trattato del riordinamento del Museo e di altri oggetti di poca importanza, approvò il Consuntivo dell'Anno 1900 presentato dal compianto Ragioniere Giovanni Bignami, secondo le risultanze che offriamo ai nostri lettori.

Attività patrimoniali del 1899

1. Parte del Buono annuale della Banca Popolare di Lodi col N.° 2543, scadente il 9 Novembre 1900 L. 1990, 32
NB. Il Buono è di L. 2200. La differenza di L. 209,68 rappresenta avanzo di Rendita ed è compresa nei residui d'Amministrazione più sotto indicati.
2. Due Certificati del Debito Pubb. It.° 50q così distinti:
Col N. 722577 di annue L. 200
» » 1167061 » » » 50
del complessivo valore capitale di » 4987, 70
3. N.° 15 azioni della Banca Popol. di Lodi ai N.° 40 e dal 2769 al 2782 inclusivi, col dividendo 1899 non ancora riscosso » 1500, —

L. 8478, 02

Residui d'Amministrazione

Attivi

- | | |
|---|------------------------|
| 1. Parte delle L. 2200 portati dal Buono annuale N. 2543 della Banca Pop. di Lodi più sopra descritto | L. 209, 68 |
| 2. Somme investite nei seguenti Libretti di credito: | |
| N. 52312 della Cassa di Risparmio di Lodi | L. 652, 02 |
| N. 1842 della Banca Pop. di Lodi | » 604, 57 |
| | ----- |
| | L. 1256, 59 » 1256, 59 |
| | ===== |
| 3. Effettivo contante in Cassa | » 28, 58 |
| | ----- |
| | L. 1494, 85 |

Passivi

- | | |
|--|-------------|
| 1. Somma stanziata pel concorso nelle spese di ristauero della Chiesa di Cerreto | » 200, — |
| | ----- |
| | L. 1294, 85 |
| | ~~~~~ |

Rendite 1900

a) ORDINARIE

1. Interessi maturati sul Buono annuale N. 2543 della Banca Popolare di Lodi	L.	71, 50
2. Interessi nitidi maturati sui 2 Certificati del Debito Pubb. Ital.° 5010 di annue complessive L. 250 di Rendita	»	200, —
3. Dividendo 1899 toccato a N. 15 Azioni della Banca Pop. di Lodi, in ragione di L. 6 cadauna	»	90, —
4. Interessi maturati sui Libretti di Credito N. 52312 della Cassa di Risparmio	L.	17, 93
N. 1842 della Banca Popolare	»	19, 37

	L.	37, 30 » 37, 30
		=====
5. Contribuzione annua del Comune di Lodi a favore di questo Museo	»	100, —

	L.	498, 80
Effettivamente incassate	L.	461, 50
Rimangono da incassare gli interessi maturati sui libretti di Credito	»	37, 30

	L.	498, 80
		~~~~~

## Spese 1900

### a) ORDINARIE

1. Alcustode del Museo, Campagnoli Leopoldo, per suo salario dell' Anno 1900 (comprese quattro marche da bollo)	L.	50, 20
2. Al Sig. Maestro Agnelli Giovanni a titolo di sussidio annuo per la pubblicazione dell' <i>Archivio Storico</i> , Anno 1900	L.	30, —
e in rifusione piccole spese da esso sostenute durante il 1899	»	2, 20 » 32, 20
3. Provigione alla Banca Pop. di Lodi per l'anticipato pagamento dei Semestri rendita dei 2 Certificati del Debito Pubblico		» 1, 35
4. Pagato alla stessa il Bollo del nuovo Buono annuale di L. 2200 scadente il 26 novembre 1901		» 0, 50
5. Marca di quitanza per L. 100 di concorso spese del Comune di Lodi		» 0, 05
6. Al Sig. Maestro Giovanni Agnelli in rimborso dei seguenti: Due cornici per ricordi Battaglia del Ponte di Lodi	L.	4, 50
Assegno postale per Notizie degli Scavi	»	3, 75
Piccole spese postali	»	0, 92 » 9, 17
<hr style="border-top: 3px double #000;"/>		
7. Spese per scritturazione di N. 3 verbali occorsi per la consegna dei <i>Valori</i> del Museo al nuovo Cassiere Sig. Anelli Luigi		» 1, 80
	L.	95, 27

### b) STRAORDINARIE

1. Al Comm. Avv. Giovanni Zanocelli per le fotografie di 2 quadri esistenti nella Chiesa Parrocchiale di Esine in Val Camonica	L.	34, 05 » 34, 05
		<hr style="border-top: 3px double #000;"/>
	L.	129, 32
Effettivamente pagate	L.	129, 32

**Movimento del Patrimonio**

Incasso del Buono N. 2543 della Banca Pop. ^o di Lodi, scaduto nel 1900	L. 2200, —
Storsate per avere il nuovo Buono della Banca col N. 2657 scadente il 26 novembre 1901	L. 2200, —
Investite nel Libretto N. 1842 della Banca Pop. ^o di Lodi	» 300, —
	<u>L. 2500, —</u>

**Movim. dei residui d'Amministrazione**

Importo residui attivi del 1899	L. 1494, 85
Rendita del 1900	L. 498, 80
Spese       »       »	» 129, 32
Avanzo di rendita 1900	<u>L. 369, 48</u> » 369, 48
	L. 1864, 33
Importo residui passivi del 1899	» 200, —
Residui attivi netti dell'esercizio 1900	<u>L. 1664, 33</u>

**Conto Cassa**

	<u>Introiti</u>
Fondo dell'Esercizio 1899	L. 28, 58
Rendita introitata nel 1900	» 461, 50
Introitata pel movimento del patri- monio	» 2200, —
	<u>L. 2690, 08</u>
	<u>Pagamenti</u>
Spese effettivamente pagate nel 1900	L. 129, 32
Pagamenti per movimento del patri- monio	» 2500, —
	<u>L. 2629, 32</u> » 2629, 32
Fondo Cassa dell'Esercizio 1900 qual risulta anche dal Verbale 9 Gennajo 1901 portante la con- segna dei valori al nuovo Cassiere del Museo Sig. Luigi Anelli	L. 60, 70



### Attività patrimon. dell' Eserciz. 1900

1. Parte del Buono annuale della Banca Pop. di Lodi col N. 2657	L. 1990, 32
<i>NB.</i> Il Buono è di L. 2200. La differenza di L. 209, 68 fa parte dei residui d'amministrazione come più sotto.	
2. Due Certificati del Debito P. ^o Ital. - consolid. 5 0/0 - della complessiva rendita annua lorda di L. 250, valutati come di pratica in	» 4987, 70
3. N. 15 azioni della Banca Pop. di Lodi, col dividendo 1900 non ancora incassato, valutate L. 100 cadauna	» 1500, —
	<hr/>
	L. 8478, 02
	<hr/>

### Residui d' Ammin. dell' Eserciz. 1900

#### Attivi

1. Parte delle L. 2200 portate dal Buono annuale della Banca Pop. ^o di Lodi col N. 2657 (V. sopra al N. 1)	L. 209, 48
2. Somme investite nei seguenti Libretti di Credito della Cassa di Risparmio di Lodi col N. 52312 della Banca Popol. ^o di Lodi col N. 1842	L. 669, 95
	» 923, 94
	<hr/>
	L. 1593, 89 » 1593, 89
	<hr/>
3. Effettivo contante in cassa	» 60, 76
	<hr/>
	L. 1864, 33

#### Passivi

1. Somma stanziata pel concorso nella spesa di ristauero della Chiesa di Cerreto	» 200, —
	<hr/>
Residui Attivi disponibili	L. 1664, 33
	<hr/>

## LETTERE DELL'ING. DIONIGI BIANCARDI

---

*Carissimo Amico,*

S. Maria (di Capua), 30 Settembre 1860.

Siamo alla vigilia del più grande fatto d'armi dell'attuale campagna: i preparativi sono tali da farne comprendere tutta l'importanza. Siamo certi di vincere perchè condotti da Garibaldi, del resto sappiamo d'aver a che fare con 45 mila uomini rimasti fedeli al Borbone, che diedero prove di volersi battere ostinatamente. Nel giorno 19 u. s. mentre il cannone di Castel S. Elmo annunciava ai Napoletani che il sangue di San Gennaro aveva bollito prima del solito, i nostri sotto Capua facevano prove di valore. Non so se intendessero dare un assalto, o fare una semplice ricognizione; si spinsero essi fin sotto le mura della città ove furono mitragliati dai cannoni nemici, di modo che tornarono alle loro posizioni lasciando sul campo 200 morti, nel mentre che un altro corpo dei nostri passando il Volturno prendeva possesso della importante posizione di Cajazzo. Cercarono tosto i Borbonici di riprendere la perdita altura, ma ne furono respinti. Dopo alcuni giorni però si spinsero colà in numero di 10 mila con cavalleria ed artiglieria e ripresero la posizione. Fu colpa del colonello Garibaldino, il non aver domandato sufficienti rinforzi, il non essersi trincerato. Frattanto di 800 uomini che aveva ne perdette 200, in parte rimasti sul campo, in parte af-

fogati nel ripassare il fiume. In questo fatto d'armi si trovò anche la compagnia dei Lodigiani che in confronto delle altre ebbe piccolissime perdite. Dicono che Cajazzo sia stato ripreso da 6 mila Calabresi condotti da Garibaldi stesso, ma non ne sono certo, perchè qui non si può credere una cosa senza averla verificata sul posto. Dopo questi fatti che narrai si trincerò il lato esterno di questa città, che guarda a Capua, si costruirono due ponti sul Volturno, si innalzarono due fortini, ed in questo frattempo non ebbimo che dei piccoli scontri di avamposti e qualche sortita dei Borbonici impedita. Il cannone nemico cessò quasi mai, tentando esso di impedire la costruzione delle opere di difesa, e principalmente quella dei ponti sul Volturno. Oggi al fuoco delle artiglierie si unirono anche le fucilate, onde ebbimo diversi feriti fra i quali un tenente Colonnello. Dal complesso delle cose si vede che l'esercito di Garibaldi manca di uomini esperti nel corpo del Genio, nell'Artiglieria, e nello Stato Maggiore: fino ad ora si è operato a forza di prodigi, per cui quelle parti importantissime dell'arte della guerra restavano quasi secondarie: ora soltanto ci accorgiamo della mancanza di uffiziali istruiti.

Son già molti giorni ch'io mi trovo in questa città, che è il posto più avanzato verso Capua: passo il tempo sorvegliando la costruzione delle opere di difesa, e visitando gli avamposti su tutta la linea. Ieri il generale Melbicz voleva indurmi ad entrare nel corpo del Genio, o nello stato Maggiore, e si offrì di raccomandarmi al Ministero della guerra. Se ciò mi fosse avvenuto in sul principio della campagna l'avrei accettato con gran piacere, ma ora che spero tutto debba finire in una quindicina di giorni preferisco stare libero, non mancando di giovare in tutto quello che posso alla causa comune. Trovai Scotti e Cingia dopo il combattimento di Cajazzo, anche Parigi Ernesto che è nei carabinieri Genovesi ebbe a fare delle fucilate nel giorno di S. Gennaro. Arrigoni venne accettato come medico di battaglia.

Nei primi giorni che era qui dormiva per lo più nei vagoni della strada di ferro, ma essendomi accaduto una volta di svegliarmi a Napoli, pensai ad ottenere un altro alloggio. Dopo molte ricerche riuscii a prendere in affitto per due carlini al giorno un torrino di una casa, ossia una piccola stanza che sporge sopra i tetti: dimodochè nel mentre scrivo vedo al chiaro di luna le torri di Capua, non che il fuoco dei cannoni nemici che tratto tratto ci disturbano. Di qui si può andare a Napoli in tutte le ore del giorno o della notte colla strada di ferro senza pagare il biglietto: tutto al più quando non vi è posto nei vagoni si passa sui carri che portano i muli, sulla locomotiva, nella cassa del carbone etc.: i Garibaldini si adaggiano dappertutto Talvolta il semplice soldato, senza domandare permesso ad alcuno si siede vicino al generale che ordinò un treno espressamente per portarsi da un luogo all'altro.

Ricevetti appena giunto a Napoli la lettera di mio cognato, contenente la credenziale del S. Varesi: ieri poi ebbi una lettera di mio fratello Angelo ed una di mio zio di Milano. Quantunque abbia fatto tutte le pratiche necessarie per avere le lettere spedite a Palermo ed a Messina non potei avere alcun tuo scritto nè di Minoia, seppi però da mio cognato che nulla di nuovo avvenne durante la mia assenza, per cui sto tranquillo.

Appena che saranno rotte le Borboniche falangi conto di tornare a casa, o per la via di Roma, o per Ancona e Bologna attraversando prima gli Abruzzi: semprechè la partenza di qualche vapore non mi inviti a passare in Spagna e Portogallo.

Se mi scrivi presto ossia prima che avvenga un fatto d'armi dirigi le lettere a Napoli: ti renderò del resto informato della via che seguirò. Frattanto favorirai recapitare la qui inclusa

Ore 5  $\frac{3}{4}$ , 1 Ottobre

Un forte cannoneggiamento indica che si dà un assalto generale: il tamburro dispone i militi alla partenza: prendo il fucile e me ne vado, addio. Comincia il fuoco di file.

tuo aff. amico D. BIANCARDI.

## **COMMEMORAZIONE**

### **DEL SAC. COMM. CESARE VIGNATI**

---

Fin dal giorno dei funerali dell' Ab. Vignati il rappresentante del Municipio Avv. Ezio Marini, assessore, prometteva al prof. Giuseppe Domenico Belletti, preside, allora del Liceo di Vigevano, e nipote dell' illustre defunto, che la Città di Lodi, in altra occasione, avrebbe degnamente celebrata una Commemorazione del suo più grande storico.

Costituitosi in seguito un apposito Comitato sotto la presidenza onoraria del Sindaco Avv. Cav. Emilio Caccianza, e quella effettiva dell'Assessore Dott. Cav. Antonio Ghisi, la Commemorazione ebbe luogo il giorno 23 Giugno, domenica, vigilia dell' anniversario della morte dell' Abate Vignati.

Qui crediamo bene di lasciare la parola ad altri:

« La palestra comunale, opportunamente arredata e addobbata, presentava domenica scorsa un aspetto molto simpatico.

« Alle 14.30 tutti i posti erano occupati da gentili signore, dagli invitati e dal pubblico, parte del quale si pigliava presso la porta d'ingresso.

« L'assessore dott. Ghisi presenta il prof. G. D. Belletti, docente di storia e preside del R. Liceo di Vercelli, e lo ringrazia a nome del Comitato e della cittadinanza. Comunica che hanno aderito alla solenne commemorazione il R.



Provveditore agli studi, il Comandante del Presidio, il Presidente del Tribunale, la Presidenza della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, il Rettore del Collegio dei RR. PP. Barnabiti, l'avv. Bonfigliuoli, il prof. Gaetano Sangiorgio, il prof. Giovanni Malfatti e l'avv. Gariboldi, parecchi dei quali lo hanno incaricato di rappresentarli. Comunica altresì che la Società Storico-lombarda è degnamente rappresentata dall'avv. Emilio Seletti e dal prof. Diego Santambrogio, e l'Accademia di Belle Arti di Milano dal prof. Giulio Carotti.

« Il conferenziere ringrazia il Comitato *Pro Vignati* di averlo scelto a commemorare l'uomo, che cotanto illustrò la sua città natale e nella preferenza usatagli vede modestamente il solo proposito di lasciare l'onore della commemorazione a chi era legato al Vignati da cari vincoli di parentela.

« Prende quindi in esame la vita longeva e feconda del grande lavoratore. — Il primo lavoro a stampa è del 1845 e tratta della chiesa di S. Francesco. — Nello stesso anno e più ampiamente nel 1847, il Vignati si faceva arditamente araldo di quelle meravigliose scoperte, onde andò poi famoso il nome di Paolo Gorini, ed il conferenziere mette qui in bella luce l'intima amicizia che regnò costante fra i due eminenti personaggi.

« Ricorda la pubblicazione avvenuta nel 1847 delle *Storie Lodigiane* (volume presentato al nono Congresso degli scienziati a Venezia ed onorato da una lusinghiera relazione di Anselmo Guerrieri), ed entra quindi a parlare diffusamente della vita politica del Vignati, iniziata nel marzo del 1848, quando coprì l'ufficio di Segretario del Governo provvisorio.

« Parla delle lotte fra repubblicani ed albertisti, di una grave dimostrazione popolare acquetata dalla madre del Vignati, delle persecuzioni austriache, della benevola protezione a lui accordata dal buono e generoso vescovo Gaetano Benaglia e delle elezioni a parroco di Mairano e quindi di Massalengo, ove il Vignati rimase fino al luglio del 1862,

e cioè fino alla sua nomina ad Ispettore Scolastico del nostro Circondario.

« Nel 1866 veniva data alla luce la *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, opera pregevole che assicura al Vignati un posto eminente fra gli storici del secolo decimono e intorno alla quale discorre ampiamente e acutamente l'esimio conferenziere.

« Ricorda in seguito le nomine dei Vignati a Preside dei Licei di Como (1870-1875), di Pavia (1882) e del « Parini » di Milano, carica che il Vignati tenne fino al 1888, nel qual anno fu collocato a riposo.

« Tra il 1879 ed il 1885 apparve il *Codice diplomatico laudense*, lavoro colossale che costò ben trentacinque anni di assidue fatiche e nel quale sono contenuti più di mille diplomi sfuggiti alle ricerche dello stesso Muratori.

« Questo poderoso lavoro ebbe alti elogi dai più competenti storiografi italiani e stranieri, fra i quali il Mommsen, e la nostra Lodi non dovrà mai dimenticare che deve alle nobili fatiche del Vignati, se la sua storia, come quella della maggior parte delle altre città italiane, non rimane sepolta e ignorata negli archivi polverosi.

« Il valente conferenziere dopo aver parlato con grande competenza dello scrittore, parla con altrettanto affetto dell'uomo, che dice nobile d'animo e soave di cuore; commove l'auditorio con una descrizione insuperabile per verità ed efficacia della vita privata del dotto Sacerdote, e chiude brillantemente rivolgendo ai lodigiani parole cortesi e inneggiando al lavoro.

« Un lungo e caloroso applauso saluta il valentissimo conferenziere e subito dopo si va formando il corteo che dovrà muovere al Cimitero maggiore.

« Precedono quattro pompieri in alta tenuta recanti la corona offerta dal Municipio ed un'altra inviata dai nipoti del Vignati. Seguono le rappresentanze di tutte le scuole di Lodi, i reduci dalle patrie battaglie ed altri sodalizi colle

rispettive bandiere; procedono quindi le autorità, gli invitati e una folla di cittadini.

« Con equipaggi gentilmente concessi da alcune famiglie lodigiane e con un treno speciale della tramvia, tutto il numeroso corteo giunge al monumentale camposanto, dove il Sindaco dà lettura del seguente telegramma direttogli dal prof. Francesco Novati, Presidente della Società Storico-lombarda :

« Società storico-lombarda raccolta in assemblea generale associasi reverente e commossa alle onoranze che la generosa sua patria rende oggi al sacerdote intemerato, al patriota integerrimo, al dotto storico lodigiano suo compianto vicepresidente.

« Il Sindaco ringrazia quindi a nome di Lodi il prof. Belletti per avere tanto degnamente commemorato l'illustre Vignati e trova espressioni felicissime per dimostrare che le onoranze rese alla memoria dell'ottimo, compianto cittadino, erano meritate e doverose. Il prof. Belletti ringrazia anche a nome della famiglia.

« Le corone vengono poi deposte sul monumento funerario, dinanzi al quale, prima di sciogliersi, sfila il corteo.

« Chiudiamo questo breve resoconto riportando il ringraziamento diretto dal Comitato « *Pro Vignati* » al prof. G. D. Belletti.

### **Chiarissimo Sig. Professore**

*Mentre Ella parlava di Cesare Vignati ai concittadini di Lui ed agli egregi uomini qui convenuti per onorarlo, fu generale consenso che nessuna altra parola così sapiente e commovente sarebbe stata idonea a risuscitare la dignitosa, veneranda immagine del patriota, dell'educatore, dello storico lodigiano.*

*Come ringraziarla?*

*Per noi che, sotto gli auspici del Comune, ci raccogliemmo nell'intento di sciogliere un voto doveroso, non*

*è possibile esprimere con parole il sentimento nostro. Preferiamo manifestarlo col rendere di pubblico dominio (per mezzo della stampa che sarà curata dal Municipio di Lodi) (1) la splendida conferenza. In tal modo riuscirà agevole a quanti la udirono il ricordarla; a quelli che erano assenti l'approfittare dell'efficacissimo insegnamento che tutta la informa.*

*Col più fervido ossequio.*

## IL COMITATO



---

(1) La Conferenza del Prof. G. D. Belletti verrà pubblicata nel prossimo numero di questo periodico.

## NECROLOGIO

### IL MAGGIORE GIULIO PAGANI

Il 24 Giugno 1901, anniversario di due grandi battaglie nelle quali vennero decise le sorti d'Italia, morì in Lodi, sua terra natale, il Maggiore Giulio Pagani, uno dei pochi e gloriosi avanzi di tanti prodi, a cui la patria nostra deve la sua indipendenza. — Diamo quì il suo stato di servizio che vale più di qualunque discorso. Naque in Lodi il 2 Marzo 1826, e frequentò le scuole di grammatica nella sua città natale, e diessi presto alla ricerca di un impiego, giacchè le condizioni sue finanziarie non erano tanto floride.

Colpito dalla Leva il 12 Giugno 1847, militò nel Reggimento fanteria Ciccopieri (23) nell'esercito Austriaco; il 21 Marzo passò da codesto nel reggimento Geppert (43). Ma giuntagli la notizia dell'insurrezione e della cacciata degli Austriaci da Milano, e visti i suoi in fuga verso il Mincio, disertò (era a Manerbio), e dopo tre giorni, sfuggendo alle ricerche e, senza dubbio, alla fucilazione, comparve in Lodi, ove fu fatto sergente al servizio del Governo provvisorio della Lombardia (28 Marzo 1848): l'11 Aprile successivo era sergente furiere nel 3° reggimento di linea lombardo; sottotenente l'8 Maggio. Messo in aspettativa fu ai depositi di Ufficiali prima ad Ivrea, poi a Tortona: ripigliò il servizio effettivo nel quarto reggimento di fanteria il 31 dicembre 1853. Senza dubbio per un duello con non sappiamo chi, ma dal quale uscì vincitore, fu condannato dal tribunale provinciale di Nizza nella ammenda di lire 5 e 15



giorni di arresto per reato di ferimento il 30 Luglio 1858. Alla vigilia della guerra (5 Marzo 1859) fu promosso luogotenente; e dopo la guerra (1 Novembre 1859) passò nel 20° reggimento di Fanteria, nel quale fu promosso capitano (23 Febbraio 1860). Dalla fanteria, passò nel corpo dei Bersaglieri il 26 Settembre 1860. Il 12 Gennaio 1868 ebbe il grado di Maggiore passando nel 15° reggimento di Fanteria, da dove poi ritornò tale nel 3° reggimento bersaglieri (16 Novembre stesso anno). Fu relatore dal 10 Marzo 1873 al 9 Marzo 1875. Il primo Novembre fu sospeso dall'impiego e il 15 Dicembre dello stesso anno per regio decreto venne definitivamente revocato.

In una supplica al Ministero della Guerra dell'Aprile ultimo scorso il Pagani stesso racconta la causa della sua disgrazia, dalla quale mai non potè rialzarsi per quanto abbia fatto per mezzo di amici e commilitoni che toccarono le più alte cariche nella milizia. « Nell'anno 1875, egli dice, alla vigilia della promozione a Tenente Colonnello, al quale grado ero stato approvato con lode, un fallace verdetto di un Consiglio di disciplina che una improvvida legge (25 Maggio 1852) creava dei giudici infallibili, sanzionando che i verdetti siano irrevocabili non solo, ma che nessun dubbio potesse ammettere il più piccolo sbaglio, e che il colpito dovesse sottostare al verdetto giusto od inesatto che fosse, senza poter almeno saperne la ragione, od aver solo la visione del verbale che venne depositato negli Archivi di codesto dicastero, mi aveva colpito di morte civile. »

Uomo di coraggio straordinario, formidabile, seppe in molte occasioni, come vedremo, tener alto il nome suo e quello della patria. « Nel 1860, scrive egli, Nizza doveva essere annessa alla Francia. *L' Avenir de Nice* era il giornale principale per preparare il plebiscito a favore dei francesi. Un giorno parlò dell'esercito italiano. Il comandante la Divisione radunava tutti gli ufficiali per redigere una eclatante ritrattazione. Ebbi l'altissimo onore di essere da

quella numerosa assemblea scelto a definire la quistione. Pieno di giubilo, per sì alto attestato di stima, scelsi i miei secondi. Si dovette andare sul terreno al di là dal Varo. Là solo finirono coll'accettare la ritrattazione: con piacere le autorità militari furono soddisfatte del mio operato. Il mio colonello Rey di Villa Rey mi prese nella sua carrozza baciandomi in volto, quindi entrammo in Nizza salutati dal popolo e alla sera mi chiamarono più volte al balcone. Quale differenza, prosegue, dal verdetto di circa 250 ufficiali che mi conoscevano, a quella dei cinque infallibili che io non conoscevo, e loro non conoscevano me, e pur anche questi a semplice maggioranza! »

Ecco quì il restante del suo foglio di servizio riguardante le « Lauree e Gradi Accademici, Titoli di Nobiltà, Missioni, Nomine a Senatore, Elezioni a Deputato, Corso compiuto alla Scuola di guerra. Note speciali, ecc. »

« Campagna per l'Indipendenza d'Italia 1848 e fece parte del Corpo di spedizione in Oriente, imbarcatosi il 1 Maggio 1855 — Cessò di far parte del Corpo suddetto il 13 Maggio 1856 — Ricevette la Medaglia Inglese (Crimea) il 15 Giugno 1856 — Campagna contro gli Austriaci anno 1859 — Menzione onorevole al valor militare per aver dato bell'esempio di coraggio e sangue freddo ai suoi soldati nel fatto d'armi sulle alture del Redine presso Pozzolengo il 24 Giugno 1859 — Regia Determinazione espressa nell'ordine Gen. dell'Armata N. 15 del 12 Luglio successivo — Ricevette la medaglia commemorativa Francese per la campagna d'Italia 1859 e fu autorizzato a fregiarsene per Sovrana Determ. 1 Aprile 1860 — Decorato della Medaglia d'argento al valor militare in commutazione della menzione onorevole conferitagli con Sovrana Determ. 12 Luglio 1859 R. D. 1 Aprile 1860 — Campagna di Ancona e bassa Italia del 1860-61 — Autorizzato a fregiarsi della Medaglia istituita con R. D. 4 Marzo 1865 per le guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia colle fascette delle Campagne

1848-49, 55, 56, 59, 1860, 61, 66 e 70 — Campagna contro gli Austriaci per l'Indipendenza d'Italia 1866 — Menzione onorevole al valor militare per l'intelligenza e coraggio dimostrato nel condurre la sua compagnia essendo sempre il primo negli attacchi alla baionetta, incoraggiando efficacemente i Bersaglieri colla voce e coll'esempio al fatto d'armi di Ponte di Versa il 26 Luglio 1866 R. D. 6-12-66 — Decorato della Croce di Cav. dell'ordine della Corona d'Italia R. D. 8-6 1868 — Campagna per l'occupazione di Roma 1870 — Decorato della Croce di Cav. dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro R. D. 30 5 1872 — Autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita con R. D. Aprile 1883 col motto: *Unità d'Italia 1848 1870* »

A tutto questo si aggiungano i brevetti di cittadinanza del comune di Roccanova, provincia di Basilicata (5 novembre 1864), e del comune di Montalbano Jonico (16 Maggio 1865) meritati per « l'abnegazione e lo studio messo in opera per l'estirpazione del brigantaggio. »

Il povero Maggiore Pagani, pur troppo, morì con una spina nel cuore, quella di non aver potuto ottenere la propria riabilitazione e la conseguente pensione, e i gradi militari ai quali senza dubbio sarebbe pervenuto: tanto più che la taccia per la quale venne revocato dall'impiego non poteva in nessun modo esistere in un uomo della sua fatta. Un illustre generale, commilitore del Pagani, scriveva ad un altro collega: « Può darsi che il Maggiore Pagani, fors'anco mal consigliato, non abbia agito correttamente, ma non mi indurrò mai, neanche a supporre, coi precedenti che lo onorano e coi sentimenti che gli conosco, ch'egli possa venir tacciato di vigliaccheria. »

« Sono 26 lunghissimi anni che soffro! » scrive il Pagani al Ministro della Guerra; « ricorsi nel frattempo a tre Re d'Italia, a tre magnanimi Re di Casa Savoia, ma sempre indarno perchè l'irrevocabilità della legge annulla la Magnanimità e il potere dei Re Costituzionali. Sono, ri-

peto, 26 anni di tortura, senza aver potuto almeno saperne la ragione, ed aver la limitata soddisfazione di conoscere il *perchè*, per qual *misfatto*, per qual mancanza io fossi stato revocato dall'impiego. »

Il Pagani, ritiratosi nella sua città natale, ha continuato a servire il suo paese come Conciliatore e come Sindaco del Comune di Boffalora d'Adda, ove teneva possedimenti pervenutigli dall'eredità della moglie Marietta Petronilla Bruschini, che egli aveva sposato nel 1865, e che forse fu causa incosciente della sua sventura. A questa carica, scrive il Sotto prefetto di Lodi al maggiore Pagani, « fu nominato per ben cinque volte coi R.R. Decreti 31 Agosto 1886, 20 Gennaio 1887, 27 Gennaio 1890, 24 Dicembre 1891 e 25 Dicembre 1892, oltrechè successivamente fu confermato dal Consiglio Comunale alla stessa carica che copre tuttora con soddisfazione dell'Autorità superiore e dei suoi amministratori. Ma quello che più monta, Signor Pagani, è ch' Ella in questo turbinio d'idee e di partiti conserva fermi e puri i santi principi di devozione al Re e alla Patria, ed è per questo che io mi sento fiero e commosso quando ho l'onore di stringerle la mano. »

Alla salma del Maggiore Pagani vennero rese onoranze religiose, civili e militari, e sulla sua tomba nel Camposanto di Boffalora d'Adda, ove il Maggiore Pagani volle essere sepolto quasi in ricompensa di quei buoni terrazzani che molto lo stimavano e lo amavano, vennero dette parole generose, affettuosissime dal commilitone Tenente Colonello medico Giovanni Serrati, parole che sono riportate nei giornali cittadini (1).

GIOVANNI AGNELLI.

---

(1) Vedasi: *Corriere dell'Adda*, 1901, N. 26.

# ESPOSIZIONI DI LODI

→ | SETTEMBRE 1901 | ←

---

CONCORSI INTERNAZIONALI

---

## MACCHINE AGRARIE E DI CASEIFICIO

SOTTO PRODOTTI DEL LATTE - AUTOMATICI  
CARTOLINE POSTALI

---

CONCORSI NAZIONALI

---

Burri pel consumo interno e per l'esportazione

---

*CERAMICHE ARTISTICHE*

Fotografie - Arti Grafiche

## ARTE SACRA ANTICA E MODERNA

Convegno Ciclistico-Automobilistico del T. C. I.

Concorso Bandistico-Mandolinistico

Feste Ginnastiche - Regate sull'Adda

Gare di Tiro a Segno e al Volo

Concorso Ippico - Corse al trotto

Festeggiamenti - Luminarie

*Facilitazioni Ferroviarie e Tramviarie*





COMMEMORAZIONE  
DI  
**CESARE VIGNATI**

---

Vagliami il grande amore.

I.

Ringrazio prima di tutto il « *Comitato Pro Cesare Vignati* » di avermi scelto a commemorare l'uomo che cotanto illustrò la sua città natale.

**Cesare Vignati** avrebbe meritato di essere commemorato da persona più autorevole; perchè la sua multiforme opera, ad essere degnamente illustrata, richiederebbe, negli studi storici, una competenza maggiore di quella che io abbia. Laonde, nella preferenza usatami, io non posso vedere, se non il proposito di lasciar l'onore di questa commemorazione a chi era legato a Lui da cari vincoli di parentela. Ed io non ho esitato ad accettare l'invito; perchè alla pochezza delle mie forze potrà forse supplire il vivissimo affetto che per Lui sentiva.

II.

La vita di Cesare Vignati non fu soltanto longeva (1), ma anche feconda. Egli fu un gran lavoratore. Il suo primo

---

(1) Cesare Vignati nacque in Lodi il 14 settembre 1814, e morì in Milano il 24 giugno 1900.

lavoro a stampa è del 1845; e si può dire che non depose la penna che il 1.º marzo 1900, giorno in cui si mise a letto per non alzarsi più. Sono adunque più di cinquantacinque anni di lavoro: e quale lavoro! . . . . Non tutto quello che meditò Egli scrisse; perchè l'opera sua non fu solamente di scrittore: fu qualche cosa di più. Lo sanno i suoi compatrioti, lo sanno Mairano e Massalengo, lo sanno Como, Pavia, Milano, Affori, dove, o esercitando un pubblico ufficio o un ministero spirituale, o l'ufficio di preside di Liceo, o godendo un onorato riposo, spese la sua non frenabile attività in servizio della patria, a pro degli umili ed a vantaggio dell'istruzione e dell'educazione della gioventù. Scrivendo ed operando, Cesare Vignati fu uno dei cittadini più utili che possa vantare Lodi.

* *  
* *

Chi getta l'occhio sopra il lungo elenco degli scritti di Cesare Vignati, pubblicato dal benemerito maestro Giovanni Agnelli (1), resta sorpreso della varietà degli argomenti trattati. Egli non si restrinse ad un argomento solo, non fu uno specialista. Il Vignati fu sostanzialmente lo storico di Lodi; ma la storia, per lui, doveva abbracciare tutte le manifestazioni dell'attività umana. Quindi Egli si occupò di religione, di arte, di scienza, di agronomia, di leggi, di educazione, ecc. ecc.

Fin dal 1845 Egli scriveva una memoria per mettere in evidenza la grande importanza, che nella storia artistica e civile di Lodi aveva quel vero *Pantheon* lodigiano, che è la Chiesa di S. Francesco.

Nello stesso anno, e più ampiamente nel 1847, mosso da un nobilissimo sentimento, si faceva arditamente araldo di quelle meravigliose scoperte, onde andò poi famoso il nome

---

(1) Per la morte di Cesare Vignati, il maestro Giovanni Agnelli pubblicò un pregevole cenno biografico, che contiene anche alcuni fatti sin qui poco o malamente conosciuti. Io in questa commemorazione mi sono servito della pubblicazione del bravo Agnelli, più di una difesa manoscritta del Vignati e di alcuni ricordi di famiglia.

di Paolo Gorini. Parlavano in lui l'ammirazione per lo scienziato e l'affetto per l'amico. A chi di voi, Lodigiani, è ignota la fraterna amicizia, che legava l'un l'altro questi due personaggi? Dirò cose note, ma che fanno sempre bene a ricordarle. Raramente si vide un'amicizia così salda fra due uomini, che dagli studi diversi erano tratti a percorrere vie diverse. Ma li univa una grande conformità di temperamento, di abitudini, di aspirazioni, o soprattutto una inesauribile bontà d'animo. Il Vignati ed il Gorini erano fatti per intendersi: modesti e studiosi, consideravano la vita come una missione (1). Tutti i giorni, verso sera, dopo una giornata di intenso lavoro il Gorini si recava a casa del Vignati, ed insieme andavano poi sul passeggio interno. A volte discutevano animatamente fra di loro; a volte invece, ancora assorti nelle loro meditazioni, passeggiavano per ore intiere, senza proferir parola, scambiandosi solamente qualche occhiata, qualche sorriso, che mostravano come, pur tacendo, le loro anime erano in una intima comunione di sentimenti. Al cadere della notte il Gorini riaccompagnava il Vignati a casa; e tutti e due ritornavano ai loro studi, alle loro meditazioni.

Di questa dolce consuetudine parla il Gorini nel suo testamento in questa forma:

« Il nome che mi richiama grandi ricordanze è quello  
 « del mio buon amico Cesare Vignati. Con lui si visse nella  
 « più stretta intimità per molte decine d'anni di seguito.  
 « Con lui non aveva soltanto i conforti dell'animo, dell'ami-

---

(1) « Io considerava l'insegnamento della fisica siccome un mezzo per  
 « poter sradicare dall'animo dei giovani i volgari pregiudizi ed instillarvi i  
 « sentimenti patriottici. Per non compromettermi in faccia alla sospettosa e  
 « astuta sorveglianza della curia e della polizia, dovevo camminar molto cauto  
 « e pesare ogni espressione. Ma, per quanto avessi dovuto parlare velata-  
 « mente, mi accorsi più tardi d'essere stato inteso, chè, per una parte, in  
 « tutte le battaglie dell'Indipendenza la gioventù di Lodi non si mostrò al  
 « di sotto di quella delle nostre più animose città, e per l'altra parte, è un  
 « fatto incontrastabile, che non vi è altra città, nemmeno in Lombardia,  
 « che possa vantarsi più di Lodi emancipata da ogni degradante pregiudizio ».

(Paolo Gorini, *Autobiografia*, p. 14-15).

« cizia, ma vi si aggiunse una collaborazione attiva e intelligente ne' miei lavori (1) ».

Posso dire, che, a sua volta, il Vignati riconosceva altrettanti e non minori benefici dalla sua intimità col Gorini. Ci sono molte cose, o Signori, che non si possono misurare nè pesare neppure coi più perfezionati strumenti della fisica. Quale sarà lo strumento che indicherà esattamente con una cifra il grado e la quantità di azione esercitata da un pensatore sopra un altro? Eppure il fatto è innegabile. Ogni giorno noi possiamo verificare in noi questo fenomeno. Se conversiamo con qualche cultore di disciplina diversa dalla nostra non solo si arricchisce il nostro pensiero di nuove cognizioni, e si allarga il nostro orizzonte intellettuale; ma, ritornando ai nostri studi, sentiamo nuovi impulsi, scorgiamo nuove relazioni, intravediamo nuovi veri, ci sciogliamo dalle pastoie tradizionali, acquistiamo finalmente quella indipendenza dello spirito, che è forse il portato più alto della cultura moderna.

Ed una delle caratteristiche di Cesare Vignati fu appunto una grande indipendenza di spirito; cosa rara oggi, rarissima prima del 1859. E a conquistare questa indipendenza di spirito contribuì certamente la quotidiana consuetudine col Gorini.

### III.

Non dico già, che il Vignati debba la sua *autonomia spirituale*, se così posso esprimermi, unicamente al fatto della sua intrinsechezza col Gorini. I fenomeni morali non sono tanto semplici. Gli stessi studi storici, da lui prediletti, lo venivano disponendo a questa *autonomia dello spirito*.

Per tempo il Vignati aveva sentito il bisogno di scrivere la storia della sua città natale. Cominciò le sue ricerche storiche verso il 1844, nel 1847 pubblicava di già le sue *Storie Lodigiane*; che sono la storia di Lodi dalla sua fondazione alla caduta dell' Impero romano. Scrivendo queste storie il Vignati ubbidiva certamente agli impulsi del tempo;

(1) Gorini, *Autobiografia*, p. 79.

ma ubbidiva soprattutto ad impulsi interiori e disinteressati. Aveva l'ambizione di scrivere la storia della sua Lodi, fino allora quasi ignorata. E questo, si può dire, fu il pensiero costante della sua vita.

Il volume presentato al nono Congresso degli scienziati a Venezia fu onorato da una lusinghiera relazione di Anselmo Guerrieri (1).

(1) Mi piace di riprodurre la relazione di Anselmo Guerrieri: « Il Signor Vignati di Lodi promette di compiere un'opera di patria carità e di sapienza civile dettando la storia, di cui manchiamo, del suo municipio. La storia italiana è pur troppo essenzialmente municipale, perchè non altro che un grande municipio fu l'antica e gloriosa metropoli della civiltà; e nel tempo di mezzo la grandezza e la potenza delle italiane repubbliche assunse forma municipale conservando una grande parte dell'antico spirito, qualunque poi fosse l'origine propria del *Comune*, su che tanto disputarono gli storici. Non bisogna dunque cercare l'unità della storia italiana, se non che attraverso all'infinita varietà de' suoi membri; bene conosciuti i quali, ci sarà dato seguire il pensiero umano che di secolo in secolo si venne sempre più maturando.

« Il prof. Vignati concepì il suo lavoro sotto quattro grandi divisioni; e si propose di tener dietro alla storia del suo municipio seguendone 1° le vicende civili; 2° le vicende religiose; 3° le vicende agrarie; 4° le vicende artistiche. A ciascuna poi di tali parti aggiunte in forma d'appen- dice dice preziosissime note di documenti e di monumenti.

« La parte ora pubblicata si riferisce a Lodi Vecchio, e comprende il tempo corso dalla sua origine alla caduta dell'Impero Romano. È naturale che essa debba essere soprammodo abbondante dal lato delle iscrizioni e dei monumenti: le une e gli altri sono per quei tempi, ancora meglio che l'indizio dell'arte fiorente, il più sicuro criterio storico per riconoscere le altre parti della vita religiosa e civile. Questo volume è perciò adorno di ricche tavole con disegni di monumenti, di statue, di medaglie; e ne pone sott'occhio moltissime ed importantissime lapidi opportunamente ripartite, secondo il vario concetto delle medesime, e secondo che esistono o già esistettero in Lodi. È un volume che ne fa nascere vivissimo il desiderio di tutta l'opera, ne fa congratulare colla generosità dell'ingegno e dell'animo del suo autore ». (*Diario del Nono Congresso degli Scienziati italiani* — Venezia, Giovanni Cecchini, 1847, p. 130).

Aggiungo una lettera di Pietro Giordani :

Parma 25 ottobre 1847.

*Cortese e riverito Signore*

« L'altro giorno ho avuta la sua storia antica di Lodi. Io primieramente la ringrazio molto del cortese pensiero di volermene favorire così gentil-



A quel Congresso prese parte Cesare Vignati, ed insieme con Valentino Pasini, col Paleocapa ed altri fu scelto a formare la Commissione, che dovea studiare la questione delle irrigazioni. Sarebbe certamente una esagerazione dire, che quei Congressi scientifici prepararono la grande rivoluzione del 1848; ma sarebbe ingiustizia negare ad essi ogni importanza politica. Se non altro servivano ad affratellare Italiani di diverse regioni, e ad adombrare, sia pure sbiaditamente, l'unità del pensiero italiano. Ed in quel Congresso di Venezia, e precisamente nella sezione di agronomia e tecnologia, alla quale era aggregato Cesare Vignati, fece ripetutamente sentire la sua potente voce l'avv. Daniele Manin, il futuro dittatore di Venezia (1).

In quei Congressi si discutevano argomenti scientifici ed economici; ma nella grande maggioranza dei congressisti palpitava il cuore d'Italiani; e pur di mezzo alla molta retorica si sprigionava un sentimento non sempre retorico. Specialmente a Venezia, in quel 1847, così pieno di liete promesse per l'avvenire (2).

---

« mente. Poi la ringrazio della fatica onorata che ha voluto durare. Subito  
 « io l'ho letta avidamente (tutta di seguito) e con piacere. Molto volentieri  
 « ho veduto che abbia dato anche le reliquie dei monumenti antichi e delle  
 « Iscrizioni. Insomma io me ne congratulo con V. S. Ill^{ma} e son persuaso,  
 « che tutti gliene saranno grati: io certamente non meno di ogni altro; e  
 « ripetendole i miei cordiali ringraziamenti, e le congratulazioni, le desidero  
 « ogni contentezza, e mi dico.

*Suo Devot. Oblig. Servo*

PIETRO GIORDANO.

(1) *Diario s. c. passim.*

(2) Proprio nel settembre 1847, mentre a Venezia si teneva il Congresso degli scienziati, un altro se ne teneva a Casale dagli agricoltori; dove veniva data lettura di una fiera lettera di Carlo Alberto, dalla quale traspariva finalmente il suo *segreto*: « Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo co' miei figli, e mi porrò alla testa del mio esercito ».

Sempre nel settembre 1847 insorgevano Messina e Reggio di Calabria. Goffredo Mameli, da Genova, lanciava agli animi frementi quel formidabile inno, che concretava ed unificava le fluttuanti aspirazioni dei patrioti italiani.

IV.

Eccoci al marzo 1848. Le *Cinque Giornate* di Milano sono una delle più grandi epopee, che un popolo abbia scritto. L'Italia anche una volta scosse l'Europa, non più colla dolcezza della poesia e col fascino dell'arte, ma col fragore delle armi. Era un popolo che si ridestava a vita novella, e domandava il suo posto al banchetto delle nazioni.

Quanto sono da invidiare coloro, che vissero quell'epoca così gloriosa, non ancora giustamente apprezzata! Vivono sempre fra voi, o Lodigiani, alcuni valorosi superstiti, i quali colla mente e col braccio presero parte a quella grande riscossa nazionale: gloria a quei valorosi!

Possano questi venerandi avanzi di un'età eroica, vivere a lungo all'ammirazione nostra, esempio vivente del più puro patriottismo alla crescente generazione!

Fra quelli che nel fortunoso 1848 adempirono al loro dovere di patrioti, Cesare Vignati occupa un posto cospicuo. Chiamato all'ufficio di Segretario del Governo provvisorio di Lodi, il 23 marzo dirigeva al popolo lodigiano un proclama, che ce Lo mostra pieno di senno pratico, amico del popolo che lavora e produce, risoluto avversario degli oziosi e dei vani cianciatori di patriottismo (1).

Ed il piemontese Bertoldi, con ispirata parola eccitava il suo Re a rompere gl'indugi:

*Se ti sfidi la rabbia straniera,  
Monta in sella e solleva il tuo brando,  
Con azzurra coccarda e bandiera  
Sorgerem tutti quanti con te,  
Voleremo alla pugna gridando  
Viva il Re, viva il Re, viva il Re.*

(1) Riporto qui in nota il proclama:

« Amate la libertà, perchè questa produce la floridezza del vostro paese.  
« La libertà nasce dall'amore, e quando voi amerete veramente, sarete  
« anche veramente liberi.

« L'amore è operoso, e chi dice d'amare la *Patria* e la *Libertà* e se ne  
« sta ozioso sulle piazze e nei trivi, egli è bugiardo; non gli credete, egli  
« invece odia la *Patria* e la *Libertà*.

Poi il 31 marzo, essendo di passaggio per Lodi Re Carlo Alberto, il Vignati venne incaricato di scrivere un indirizzo e di presentarlo personalmente al Re insieme coll' avvocato Pigna.

Ma il Vignati durò poco al Governo.

Qui vengo a toccare un tasto molto doloroso; perciò ho bisogno della massima libertà. E del resto i fatti dei quali debbo discorrere sono da più di mezzo secolo entrati nel dominio della storia, e non si fa torto a nessuno ricordandoli; se mai, potranno servire di utile insegnamento alle novelle generazioni.

La rivoluzione del 1848, sebbene di lunga mano preparata, colse tutti alla sprovvista. Fu come un' esplosione subitanea, che stordì ed ubbriacò anche le teste più equilibrate. Per questo, se furono possibili miracoli di eroismo, come quelli delle Cinque giornate di Milano, mancarono poi la prudenza, il senno pratico, l' abnegazione, la costanza, tutte virtù che non s' acquistano d' un tratto, ma solamente con un lungo tirocinio della vita pubblica. E questo mancava a tutti; perchè tutti erano stati tenuti lontani dagli affari pubblici dai sospettosi governi dispotici.

Carlo Alberto poi, a nulla servirebbe il nascondarlo, non ispirava fiducia a tutti. Coloro che gli stavano attorno, ne ispiravano anche meno. Gli animi, uniti nel calore della lotta, si erano poi divisi. Da una parte la borghesia, dall' altra il popolo; e nella borghesia divisioni profonde.

Il popolo per un intuito, che gli avvenimenti posteriori mostrarono felice, voleva l' immediata fusione col Piemonte. Nella fusione il popolo vedeva la sicurezza delle persone e delle sostanze; perchè la fusione avrebbe fatto stretto obbligo al Re di Sardegna di proteggere col suo esercito i nuovi

« L'ozio ha partorito la schiavitù; l'operosità l'ha sradicata d'Italia.

« Cittadini al lavoro; operai alle botteghe; agricoltori alle campagne.  
 « Facoltosi aprite i negozi, procurate il lavoro a quelli, che dal lavoro cavano il giornaliero sostentamento. Così fiorirà l'industria nazionale, fiorirà l'agricoltura, cresceranno le nostre ricchezze, e saremo liberi nella più grande prosperità, nel più bel paese d'Europa.

« OPEROSITA' E CONCORDIA ».

sudditi. Era un sentimento di conservazione personale, poco elevato; ma il popolo bisogna pigliarlo com'è. In esso la voce degli interessi materiali e immediati è assai più potente della voce degli interessi ideali e lontani. Perciò chi si opponeva alla fusione immediata era un nemico del popolo, o uno spirito torbido.

Nella borghesia, la classe che aveva preparato e fatto la rivoluzione, i pensieri erano discordi. C' erano gli Albertisti, e c'erano i Repubblicani; ma gli Albertisti erano molto più numerosi. Dal principio della guerra un grande rivolgimento si era operato nella opinione pubblica: il Berchet, quel Berchet che nel 1821 aveva fulminato Carlo Alberto con una strofe famosa, era diventato uno dei più infervorati Albertisti. E gli Albertisti naturalmente volevano la fusione.

I Repubblicani invece vi erano risolutamente contrari. I Repubblicani costituivano un'infima minoranza, ma si chiamavano Cattaneo, Bertani, Brioschi, Anelli, Cernuschi, Emilio Visconti Venosta, Carlo Tenca, Filippo De Beni, Pietro Maestri, Sirtori, Bernolo Griffini, Giuseppe Piolti de Bianchi, Giuseppe Revere. Lo stesso Manzoni era contrario alla fusione.

Noi che ci troviamo nella commoda posizione di fare i profeti del passato, oggi possiamo con sicurezza sentenziare che i Repubblicani avevano torto. Ma nel maggio 1848 nessuno poteva avere questa sicurezza.

Il 12 maggio il Governo provvisorio di Milano, spinto dalla pubblica opinione, promulgava la legge per la fusione. Divamparono le passioni politiche. Cesare Vignati era sinceramente repubblicano. Amico dell'abate Luigi Anelli, intimo di Paolo Gorini, non poteva essere che repubblicano. Come tale il Vignati era ostile alla fusione: e questa sua ostilità era un fatto notorio. A Lodi prevaleva il partito della fusione. Non solo prevaleva: si può dire che era quasi l'unico partito; chè i contrari erano una impercettibile minoranza, e si potevano forse contare sulle dita della mano. Cesare Vignati, fra gli ostili alla fusione, era forse il più in vista, per il suo carattere sacerdotale, per la fama già acquistata, e per la sua partecipazione al governo cittadino. Il popolo, che nella fusione vedeva la tutela de' suoi interessi, non

poteva capacitarsi, che altri per un sentimento disinteressato osteggiasse la fusione. Solamente un nemico del popolo poteva opporsi alla fusione. Contro il nemico tutto è lecito. Morte dunque a Cesare Vignati! E questo grido lugubre echeggiò per le vie della città; ed un'onda di popolo furente trasse alla sua casa per farne giustizia sommaria. Il pericolo era imminente. Quella turba ad alte grida chiamava a morte Don Cesare. La folla ingrossava. L'imminenza del pericolo infuse coraggio nel debole corpo di una donna. La madre di Don Cesare, fatta una eroica risoluzione, si affaccia al balcone della casa, e parla a quella plebe. Che cosa dicesse in quel turbamento nessuno saprebbe ripetere. Portentosa potenza dell'affetto materno! Quale arcano fascino esso esercita sugli uomini! Quella donna s'impone; essa ha trovato le vie del cuore della moltitudine; quella moltitudine si dilegua; e Don Cesare è salvo.

## V.

Passata quella burrasca, il Vignati fu presto colto da un'altra.

Tornati gli Austriaci in Lombardia, cominciarono le vendette contro coloro che avevano partecipato alla Rivoluzione. Fra i colpiti ci fu Cesare Vignati. Il 19 maggio 1849 per ordine del maresciallo Radetzky, Cesare Vignati fu destituito dall'ufficio che occupava nelle pubbliche scuole, perchè *il Sacerdote Cesare Vignati avendo presa una parte attiva nella passata rivoluzione si è reso affatto immeritevole della conservazione della sua posizione come effettivo impiegato dello Stato*. Parole testuali. E non bastando questo, se ne diede comunicazione a monsignor Vescovo per le iniziative di sua attribuzione (1). Si capisce facilmente

(1) Ecco il documento testuale:

N. 38  
P. S.

« Sua Eccellenza l'I. R. Commissario plenipotenziario con rispettato dis-  
spaccio 19 corrente mese N.  $\frac{10008}{P. S.}$  ha partecipato, che il Catechista di



che il maresciallo Radetzky avrebbe voluto che il Vescovo avesse iniziato anche un processo ecclesiastico contro il Vignati. Ma il Vescovo di Lodi si chiamava Gaetano Benaglio; e non fece nessun altro male al Vignati. Anzi un anno e mezzo dopo, e precisamente il 1.° dicembre 1850, specialmente per intercessione dell'ottimo Vescovo, che conosceva le poco liete condizioni di famiglia del Vignati, questi fu riammesso provvisoriamente in servizio, ma sottoposto alla sorveglianza della polizia. E la polizia austriaca non tardò ad occuparsi nuovamente di Lui.

Fra i patrioti lombardi e la polizia austriaca si combatteva allora una guerra di astuzie e d'imboscate. L'elegante penna di Tullo Massarani ha resa meritamente celebre quella guerra di dieci anni combattuta a Milano sul *Crepuscolo* da Carlo Tenca e dai suoi valorosi collaboratori. A quest'opera grandiosa e collettiva, quale era possibile a Milano, si collega, idealmente, l'opera modesta e individuale del Vignati a Lodi durante quel famoso decennio. Ho detto *individuale*, ma forse ho sbagliato; chè, per mezzo del Gorini, l'opera del Vignati era, se non altro, coordinata a quella del *Crepuscolo* milanese. Certo il metodo di lotta era lo stesso. Il Vignati scriveva un *Corso elementare di Storia Sacra*; e dalla sospettosa polizia riceveva una formale ammonizione, perchè vi aveva introdotto de' racconti troppo caldi di amor patrio. Scriveva una *Guida per assistere e servire alla*

---

« questa I. R. Scuola Maggiore Sacerdote Cesare Vignati, avendo presa una  
« parte attiva nella passata rivoluzione, si è reso affatto immeritevole della  
« conservazione della sua posizione come effettivo impiegato dello stato, e  
« che adempiendo all'ordine di S. E. il Feld-maresciallo conte Radetsky, lo  
« ha quindi dichiarato decaduto dal suo posto e commesso allo scrivente di  
« depennarlo dal corrispondente ruolo, e di provvedere al rimpiazzo provvi-  
« sorio del medesimo rassegnando le relative proposizioni.

« Ciò si comunica all'I. R. Ispettore Provinciale per le corrispondenti  
« disposizioni e partecipazioni, avvertendo che si scrive in pari tempo di  
« conformità a monsignor Vescovo per notizia e per le iniziative di sua at-  
« tribuzione.

« Dall'I. R. Delegazione Provinciale, Lodi 23 maggio 1849.

« Il dirigente

« PICOZZI »

*Santa Messa*; e v' inseriva una preghiera tolta di sana pianta dalla « Margherita Pusterla » del Cantù, e che terminava con queste significative parole:

« Buon Gesù, che amaste la patria sebbene ingrata, « e piangeste prevedendo i mali che le sovrastavano, guar- « date pietoso alla mia; sollevatene i mali; convertite co- « loro che colle frodi e colla forza la contristano; alimen- « tatele la fiducia del bene; e fate ch'io possa un giorno « divenire cittadino probò, onorevole, operoso (1) ». Naturalmente il nome del Cantù non era fatto nel libro; ma la polizia non tardò ad accorgersi del tiro; sequestrò tutta l'edizione e fece un processo al Vignati (2). Su di Lui non tardò a cadere la vendetta austriaca. Il maresciallo Radetzky richiamò nuovamente l'attenzione del Vescovo di Lodi sulla condotta politica del Vignati, che giudicava omai incompatibile col suo ufficio di catechista nelle scuole. Il Vescovo difese il Vignati, e ne scrisse anche direttamente all'Imperatore Francesco Giuseppe. Ma tutto fu inutile; prevalse la ferrea volontà del vecchio maresciallo; ed il 7 novembre 1855 Cesare Vignati veniva per la seconda volta, e definitivamente, destituito.

* * *

Allora il Vignati dovette cercarsi un'altra occupazione.

Il Vescovo Benaglio voleva dargli la parrocchia di S. Gualtero; ma si oppose l'autorità politica, giudicando pericoloso tenere il Vignati troppo vicino a Lodi. Allora il Vescovo pensò di dargli la parrocchia di Paullo; si oppose ancora la stessa autorità, perchè era pericoloso mandarlo parroco in un grosso centro di popolazione. Il Vescovo, per evitare una nuova ripulsa, il 15 maggio 1856 nominò il Vignati parroco di Mairano, parrocchia piccola e lontana dalla città. Ma poichè il Vignati era tale uomo da destare sospetti in qualunque luogo si fosse trovato, la polizia au-

(1) V. Cantù, *Margherita Pusterla*, cap. V.

(2) Del libriccino non si trova più alcuna copia. Il diligentissimo maestro Agnelli però, è riuscito ad averne una copia, che è quella, che tengo sotto gli occhi.

striaca lo sorvegliava anche in quel remoto villaggio, sorvegliava specialmente le sue relazioni coi contrabbandieri di tabacco. E si capisce la ragione.

Intanto, nel 1857, l'Austria inaugurava nel Lombardo-Veneto una politica meno poliziesca: il vecchio maresciallo Radetzky veniva collocato a riposo, e veniva nominato governatore del Lombardo-Veneto l'arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore. Il buon Vescovo Benaglio colse subito l'occasione ed il 20 agosto 1857 trasferì il Vignati alla più importante parrocchia di Massalengo. Qui egli rimase fino al luglio 1862 (1).

## VI.

Ma il Vignati, sebbene nell'esercizio del suo sacro ministero mettesse tutto lo zelo, e vi trovasse una gradita occupazione dello spirito, pure, appena si mutarono le sorti politiche del paese, mostrò il desiderio di ritornare a Lodi per condurre a termine le sue ricerche storiche. Il suo desiderio fu soddisfatto nel 1862, essendo stato nominato, nel novembre di quell'anno Ispettore scolastico del Circondario di Lodi. Allora si diede con maggiore alacrità a lavorare; e già nel 1866-67 pubblicava la *STORIA DIPLOMATICA DELLA LEGA LOMBARDA*.

La pubblicazione di quest'opera costituisce un avvenimento importante nella carriera scientifica di Cesare Vignati: essa gli assicura un posto eminente fra gli storici del secolo XIX. Pure non esagerandone il valore presente, che i progressi della critica hanno in qualche parte, fatalmente, scemato, è giusto riconoscere, che questa storia, per il metodo seguito e per il tempo in cui fu scritta, è fra le più pregevoli del secolo XIX; e che continuerà ad essere una di quelle opere fondamentali, a cui dovranno ricorrere quanti vorranno scrivere coscienziosamente intorno a quell'argomento.

La storia del Vignati è un'opera di demolizione, ed in-

---

(1) Stando a Massalengo, il Vignati, cedendo alle istanze di Cesare Cantù, scrisse l'*Illustrazione di Lodi e suo territorio* per la *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*.

sieme di ricostruzione; ma demolizione ragionata e ricostruzione sapiente.

Quando il Vignati cominciò le sue ricerche storiche, non aveva l'intenzione di scrivere la Storia della Lega Lombarda. Egli si era proposto di scrivere una compiuta storia di Lodi (1). Senonchè accadde a Lui quello che è accaduto a molti altri. Raccogliendo materiali per il lavoro disegnato, scoprì molti documenti inediti e affatto sconosciuti, i quali gettavano una nuova ed impreveduta luce sulla storia della Lega Lombarda. Qui sorgeva una difficoltà. Quei documenti annullavano l'importanza di un fatto, a cui la poesia e gli avvenimenti del 1848 avevano dato una straordinaria celebrità. Vibrano ancora potenti nell'anima italiana i marziali accenti del Berchet. Chi di noi non ha ancora la mente ed il cuore pieni del famoso giuramento di Pontida? Chi non si è inebriato nel ripetere ad alta voce la *Fantasia* del bardo italiano?

*L'han giurato. Li ho visti in Pontida  
Convenuti dal monte, dal piano.  
L'han giurato: e si strinser la mano  
Cittadini di venti città . . . . .*

*Su, Lombardi! Ogni vostro Comune  
Ha una torre, ogni torre una squilla;  
Suoni a stormo . . . . .*

*Su! nell'irto increscioso Alemanno,  
Su, Lombardi, puntate la spada;  
Fate vostra la vostra contrada,  
Questa bella che il ciel vi sortì.*

*In Pontida il suo sangue promise,  
Il suo sangue a Legnano versò.*

Versi magnanimi, riboccanti di virile amor patrio, che fanno tuttora fremere, che fanno tuttora battere più rapido il

(1) Nel 1850 il Vignati coi tipi di Claudio Wilmant e figli pubblicò un manifesto di *Associazione alle Storie lodigiane*. L'opera doveva constare di sei volumi, e giungere insino a noi.

nostro cuore; versi benedetti che accesero di nobile ardore guerriero tutta una generazione! Come, e con qual coraggio un Italiano avrebbe osato mettere le mani sopra quella concezione poetica, che l'eroismo di un popolo aveva resa sacra nella memoria degli Italiani? . . . .

Eppure la storia della Lega Lombarda era più famosa che conosciuta. La stessa entusiastica storia del Tosti, scritta nei bollori del '47-48, rispecchiava, più che altro, in una forma levigata, il sentimento e le aspirazioni presenti dell'autore; ma non aggiungeva nulla alla cognizione di quell'avvenimento. Lo stesso Voigt, il più diligente ed imparziale storico della Lega Lombarda, prima del Vignati, non era riuscito a scrivere una storia, che appagasse l'insaziabile desiderio di verità, che oggi ci tormenta. Questo desiderio di verità oggi è così potente, che non esitiamo a mandare in frantumi anche i nostri idoli più cari.

La tentazione quindi di scrivere una storia della Lega Lombarda tutta fondata su documenti nuovi, doveva essere forte per il Vignati, devoto, quant'altri mai, alla verità. Bisognava, è vero, demolire molte e care immagini, che omai facevano parte del patrimonio intellettuale della nazione; ma c'era un compenso ed un conforto. Se da una parte avrebbe demolito, dall'altra avrebbe ricostruito. E ricostruire, ridurre a nuovo, nella sua antica forma, con materiali del tempo, un edificio, che il tempo aveva diroccato, poteva bene essere un compenso adeguato al dolore della demolizione.

E poi c'era un conforto. Può l'uomo invaghirsi anche di una sirena; ma finchè duri l'illusione dei sensi, finchè non sia assalito dal dubbio. Se cessi l'illusione, se lo assalga per un istante solo il dubbio, l'incanto è rotto; e vani riescono tutti gli sforzi per mantenere l'illusione, per restituire la fede. L'uomo allora non ha più requie fino a che non abbia scoperto la verità. La verità poi, anche arida, ha un'attrattiva ben altrimenti duratura. Si pena a scoprirla; ma una volta scoperta ci riempie di sè, ci dà tali conforti sani e virili, che nessun fantasma poetico, anche bellissimo, può darci. Il culto della verità per la verità bisogna bene che acquisti sempre nuovi adoratori, e che finisca per trionfare di tutti gli altri culti falsi e bugiardi.



E così Cesare Vignati, lasciato ogni altro studio, si accinse coraggiosamente a scrivere la storia della Lega Lombarda.

*  
* * *

A spingere il Vignati non c'era soltanto questa ragione tutta personale; ce n'era, secondo me, un'altra, che io volentieri direi impersonale ed inconscia. C'è sempre nelle nostre azioni qualche cosa d'inconscio che ci muove. Come noi non sentiamo sul nostro corpo il peso dell'aria, così non avvertiamo sempre le correnti ideali, che c'investono e ci premono, come l'aria, da tutte le parti. E così senza volere deliberatamente, noi finiamo quasi sempre a fare quello che vuole il tempo in cui viviamo.

Ed anche il Vignati ubbidì, più che non credesse egli stesso, agli impulsi del suo tempo. Per me l'opera sua si collega coll'impulso romantico e patriottico proprio più specialmente del periodo anteriore al 1848.

Il Romanticismo, o Signori, non fu soltanto una nuova scuola letteraria, fu prima di tutto e soprattutto una reazione contro il secolo XVIII. Lo spregiato Medio Evo venne esaltato: si disseppellirono le antiche cronache medievali, si raccolsero e si studiarono amorosamente tutte le antiche tradizioni, memorie, ecc. Poichè le moderne nazioni europee si formarono nel Medio Evo, tutte cercarono di ricongiungersi idealmente colla loro storia medievale. Il Romanticismo allargò così il dominio della storia, e creò il senso storico moderno. Ma il Medio Evo venne ben presto trasfigurato dal sentimento, venne soggettivato. Il Medio Evo divenne il simbolo dell'età presente. Traboccava il sentimento; ed il Medio Evo servì a dar corpo ai sentimenti ed alle aspirazioni moderne.

Tra i fatti più memorandi del Medio Evo italiano uno era rimasto singolarmente vivo nella immaginazione del popolo italiano, la lotta dei Comuni contro Federico Barbarossa. Quella lotta era stata in fondo una lotta di classe, la lotta della borghesia contro la feudalità; ma insieme era stata la lotta della risorgente civiltà latina contro la barbarie tedesca.

Non era forse ad una ripresa di quella lotta, che intendevano gl'Italiani prima del 1848? E così la storia della Lega Lombarda diveniva l'argomento favorito, quello a cui tutti si sentivano spinti, tanto dalle nuove tendenze del Romanticismo, quanto dal rinvigorito sentimento nazionale.

Questi impulsi impersonali ed inconscii, sebbene illanguiditi dopo il 1848, muovevano certamente il Vignati, quando decise di scrivere la sua *Storia della Lega Lombarda*.

Questi impulsi avrebbero potuto turbare la serenità della sua mente, e alterare la verità storica; ma nel Vignati erano frenati e corretti da un sicuro criterio storico, che le pazienti ricerche d'archivio avevano sempre più reso obbiettivo. Il sentimento patriottico, potente nel Vignati, lo avrebbe trasportato molte volte al di là del giusto; ma il suo temperamento equilibrato, il suo rispetto alla verità lo tennero sempre nei giusti limiti.

Nè bisogna dimenticare che se il Vignati, per l'età sua, si può e si deve collegare colla scuola romantica, quando si mise a scrivere, gl'influssi di questa scuola si erano molto attenuati. Il Vignati era, si può dire, un superstite della scuola; ne sentiva ancora gl'impulsi, ma viveva già in un ambiente diverso. Sotto l'influsso specialmente del Villari, si veniva formando in Italia una nuova scuola storica, che voleva procedere col più rigoroso metodo storico in tutte le investigazioni del mondo morale. E l'opera del Vignati si risente di questi nuovi influssi; Egli fu anzi uno dei primi in Italia ad applicare il più rigoroso metodo scientifico nello studio dei fatti storici.

Sentite con quanta serenità Egli parla della Lega Lombarda:

« Nei tempi moderni, per un certo riscontro di con-  
 « *dizioni politiche*, la Lega Lombarda fu trovata argomento  
 « opportuno a rinfocare colla grandezza dell'esempio l'amore  
 « della nazionale indipendenza, e perciò divenne popolare  
 « in Italia. Non per tanto nulla ne avvantaggiava la storia,  
 « perchè gli scrittori, senz'altre investigazioni, accettarono i  
 « pochi fatti già noti, anzi talora congetturando malamente  
 « li sviarono dal loro concetto, e li esposero sotto luce non

« propria, con principii ed intendimenti di una civiltà non  
« vera (1) ».

Ed altrove:

« La Lega Lombarda non uscì come Minerva dal cer-  
« vello di Giove, ma ebbe principio, sviluppo, consolidamento  
« conforme a natura; simile a nobile pianta che, messe le  
« prime radici in terreno duro e selvaggio, crebbe fra triboli  
« e spine d'onde emerse vigorosa e gigante » (2).

Questo concetto rigorosamente scientifico, e vorrei quasi dire darwiniano, della Lega Lombarda, guida il Vignati nello scriverne la storia. Ed è facile capire, che per questa via la rinnovò da capo a fondo. Egli sfatò la leggenda del giuramento di Pontida, e dimostrò coi documenti alla mano, che prima del 7 aprile 1167, la data presunta del famoso giuramento, i rappresentanti di Bergamo, di Brescia, di Cremona e di Mantova avevano tenuto già due congressi, uno dei quali fu certamente tenuto a Cremona; che a Pontida, *se mai*, convennero i rappresentanti delle quattro sopraddette città in un coi rappresentanti della allora distrutta Milano; e che là, a Pontida, non si strinsero nuovi patti, non si giurarono nuove leghe, ma si deliberò soltanto di riedificare Milano.

Ho detto « *se mai* » perchè più recenti ricerche verrebbero a mettere ancora più in dubbio quel poco che aveva lasciato in piedi, intorno al convegno di Pontida, il piccone demolitore del Vignati (3).

Il Vignati poi fece anche di più: fece la *storia interna* della Lega Lombarda. Prima di Lui se ne conosceva la storia esterna, quella che colpisce maggiormente i sensi e l'immaginazione, cioè: Pontida, Legnano e Costanza. Questi tre nomi

(1) Vignati, *Storia ecc.*, p. 5.

(2) Vignati, *Storia ecc.*, p. 89.

(3) V. CIPOLLA, *Verona e Federico Barbarossa*, in Atti della R. deputazione di Storia Patria, pubblicati nel Nuovo Archivio Veneto, Anno V, T. X, P. II, pag. 420 e 458-461. — Id. *Per la storia della Lega Lombarda contro Federico I*, in Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie quinta Vol. VI, Roma, 1897, pag. 339-347.

costituivano la storia di quel grande avvenimento. Il Vignati invece coi documenti già noti e coi nuovi da lui scoperti ci diede una storia minuta e particolareggiata della Lega, che prima non si conosceva. Ci fece conoscere il suo ordinamento, il suo governo, i suoi congressi: tutte cose che prima di Lui si ignoravano quasi intieramente, o se n'avea una conoscenza frammentaria.

Interessantissimo fra gli altri il Congresso della Lega tenuto a Lodi il 3 maggio 1168.

A questo Congresso parteciparono i consoli di ben diciassette città: Cremona, Milano, Padova, Verona, Bologna, Piacenza, Parma, Mantova, Brescia, Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, Lodi, Bergamo, e vi partecipò anche il marchese Olizzo Malaspina.

Essendo i Comuni in guerra coll'Imperatore, non potevano ricorrere al tribunale dell'Impero: di qui la necessità di sostituirliene uno federale: di qui la necessità di regolare gl'interessi comuni con leggi e provvedimenti comuni. Di qui la convocazione di Congressi della Lega, fra i quali principalissimo questo di Lodi.

I Comuni erano condotti dalla forza stessa delle cose ad uscire dall'angusta cerchia dei loro interessi locali; erano spinti a volgere i loro sguardi anche agli interessi degli altri, a rispettarli, a tenerne gran conto. Minacciati da uno stesso nemico, i Comuni capirono allora istintivamente, che, associando gl'interessi di tutti, si potevano volgere tutti insieme al conseguimento di un bene comune; si faceva con quello degli altri il proprio vantaggio; e si rendeva sempre più forte la Lega. In questi Congressi i Comuni imparavano a poco a poco a far tacere gl'interessi privati, a pregiare soprattutto l'interesse pubblico. Alla sudditanza verso il feudatario e verso il sovrano, si viene sostituendo l'associazione fra uguali; la quale imporrà ancora degli obblighi, ma liberamente assunti, e per il bene commune, *commune commodum*, come dicono i documenti del tempo.

Signori, noi assistiamo qui agli allori dello Stato moderno; che è sostanzialmente associazione di forze coscienti e libere, associazione formata unicamente per il maggior bene di tutti e singoli gli associati.

E tutto questo è messo in evidenza dal Vignati nella sua *Storia diplomatica della Lega Lombarda*.

## VII.

La Storia della Lega Lombarda dava meritata fama al Vignati; ed Egli prendeva nuova lena per condurre a termine quel lavoro su Lodi, al quale aveva dedicato la sua vita. Egli avrebbe desiderato una occupazione più consona ai suoi studi, e che gli consentisse di continuare le sue dotte ricerche. Mi diceva negli ultimi anni della sua vita, che allora gli venne offerta una cattedra universitaria, e che, ritenendola superiore ai suoi meriti, non l'accettò. Il fatto è così singolare, che ho voluto ricordarlo espressamente. Egli avrebbe desiderato la Presidenza del Liceo di Lodi; ed il Ministero aveva intenzione di soddisfare un così ragionevole desiderio. Ma poi, per ragioni tutte personali, e che qui non è il caso di ricordare, non se ne fece nulla. Nel 1870, poi, fu nominato Preside di Liceo, e tenne successivamente la presidenza dei Licei di Como fino al 1875, di Pavia fino al 1882 e del « Parini » di Milano, finchè fu collocato a riposo nel 1888.

Ma sebbene lontano, il suo pensiero era costantemente volto a Lodi ed alla sua storia.

*  
**

Tra il 1879 ed il 1885 il Vignati pubblicò il CODICE DIPLOMATICO LAUDENSE, lavoro colossale, che gli costò ben trentacinque anni di assidue fatiche.

Nella prefazione Egli racconta come poté scoprire e mettere insieme un così ricco materiale storico. Nell'archivio vescovile di Lodi, apertogli liberamente dall'ottimo e venerando vescovo conte Gaetano Benaglio, trovò più che ottocento diplomi: centotrenta li trovò in un polveroso cartulario in cartapeccora della biblioteca comunale di Lodi. Poichè questi novecento e più diplomi erano sfuggiti alle ricerche del Muratori, il Vignati prese la risoluzione di compilare il suo codice. Per non essere accusato di trascuratezza, dopo aver



raccolto così prezioso materiale, il Vignati si diede a cercare altri documenti in altri luoghi, affinchè il codice riuscisse compiuto. In breve egli potè procurarsi un altro centinaio di diplomi, la maggior parte dagli archivi di Stato di Milano. Di più trovò un frammento degli statuti vecchi di Lodi, affatto sconosciuti, in un avanzo di libro a penna in pergamena del secolo XIII, incantucciato nella libreria dei marchesi Sommariva di Lodi, che lo donarono al Vignati.

Ma tutta questa congerie di atti diplomatici di ogni maniera era soverchia al suo bisogno; perchè il Vignati aveva fermato di non estendere il suo codice oltre il secolo XIII, fatta eccezione per alcuni importantissimi documenti dei secoli XIV e XV. Perciò fece una scelta di seicento atti, e li divise in due parti. La prima parte, che riguarda la città antica, *Laus Pompeja*, contiene centosettanta carte, dall'anno 759 al 1158; la seconda, che riguarda la città nuova, *Lodi*, contiene tutte le altre carte.

E poichè a queste collezioni non ricorrono per solito che gli eruditi, per rendere agevole anche ai non eruditi e invogliarli quasi a consultare il Codice, il Vignati compilò quattro utilissimi indici, uno delle carte in ordine cronologico e col relativo sunto, il secondo dei nomi di persona, il terzo dei nomi geografici, il quarto delle cose più notevoli. Immensa fu la fatica dovuta durare dal Vignati per fare questo lavoro: basta gettare una occhiata sul suo schedario per convincersene; ma il vantaggio per gli studiosi è innegabile.

Ai documenti poi premise il Vignati una *Notizia storica*, come modestamente Egli la intitola, ma che nel fatto è una vera e propria storia di Lodi dalle origini al 1447, anno in cui cessò la sua autonomia. Questa storia è, naturalmente, condotta tutta quanta sulle fonti; e quindi corregge molti errori troppo lungamente e leggermente ripetuti. La *Notizia storica* poi, premessa alla parte prima, ha essa stessa il pregio di fonte, poichè vi sono raccolte tutte le antiche iscrizioni di Lodi. Per la raccolta di queste iscrizioni il Vignati ebbe gli elogi del Mommsen, e fu nominato membro corrispondente dell'Istituto di Corrispondenza archeologica di Roma-Berlino.

L'importanza di questo poderoso lavoro è stato più di una volta messa in evidenza dalla critica storica sì italiana che straniera. Pochi lavori italiani sono stati così concorde-mente lodati dai più competenti nella materia.

Questo *Codice diplomatico laudense* è in sostanza il *libro d'oro* della città di Lodi: qui sono i fasti di questo glorioso Comune, che acquistò meritata fama ed importanza tra i più cospicui della Lombardia. Questo Codice è il più grandioso monumento, che un privato cittadino abbia mai eretto, colle sole sue forze, alla sua città natale. Nessun'altra città italiana è stata così dottamente illustrata. Se per i fatti compiuti, e per gli uomini a cui diede i natali, Lodi occupa un onorevole posto nei primordi e nel libero svolgimento della moderna civiltà, al Vignati spetta il merito di averne esumata la storia. Senza le nobili fatiche di questo Grande Lodigiano, la storia di Lodi rimarrebbe sepolta negli archivi, come quella della maggior parte delle altre città italiane.

### VIII.

I continui progressi della critica storica scemeranno pregio ai lavori del Vignati; contuttociò, fra gli storici eruditi del secolo XIX il Vignati occuperà sempre un posto eminente. Il suo pensiero è entrato nel patrimonio scientifico moderno, e lo ha arricchito di nuove scoperte, di nuovi veri. Pochi sono coloro, che lasciano una propria e duratura impronta nella scienza; e fra questi c'è Cesare Vignati.

* * *

Il Vignati non lascia soltanto un nome imperituro nella storiografia del secolo XIX; lascia anche una larga eredità di affetti. Perchè in lui l'uomo valeva quanto lo scrittore: il che non accade sempre.

Dai suoi maggiori, colla nobiltà del casato, alla quale pure ci teneva, aveva insieme ereditato la nobiltà dell'animo. Dalla sua sempre elegante persona si diffondeva un profumo di gentilezza, che conquideva subito chi l'avvicinava. Nulla in lui di volgare, nulla di ieratico. Sempre no-

bile e dignitoso nel portamento, sempre signorile nei modi; umano sempre ed affabile ispirava rispetto e confidenza. Egli era un educatore nato; ed all'educazione della gioventù dedicò gran parte della sua operosa esistenza. Non arcigno, non pedante, non rigido, opinava che la gioventù non si dovesse atterrire, ma incoraggiare; non soffocare, ma ricreare. Il saggio educatore doveva parlare al cuore, se voleva arrivare più facilmente alla intelligenza dei giovani. Egli avrebbe voluto bandire dalla scuola tutto il vano formalismo, e soprattutto alleggerire quei mastodontici programmi, che aggravano con poco frutto la mente, ed inaridiscono il cuore, prima sorgente del sapere.

Severo con chi veniva meno ai suoi doveri, e specialmente coi pigri, non pretendeva dai giovani più di quello, che potessero effettivamente dare; ed indulgeva agli inevitabili trascorsi giovanili, nei quali vedeva delle debolezze umane da correggere, più che delle colpe da punire. Il suo sguardo dolce, il suo sorriso benevolo scendevano come una carezza paterna al cuore dei giovani. Su di essi acquistava in breve un'autorità ben altrimenti efficace di quella accordatagli dai regolamenti. Nulla avrebbe egli voluto ottenere per forza di legge; ma per sola virtù di persuasione. La smania caporallesca di imporsi colle rigorose e frequenti punizioni, Egli non la capiva assolutamente, e la riteneva deleteria per le scuole.

Tutta la sua arte educatrice era semplicissima; essa era riposta in una parola sola: AMORE. Sentite come parlava ai maestri ed alle maestre del suo Circondario:

« . . . uno solo è il gran libro da cui dovete attingere  
 « precetti, questo libro è l'amore. Infinite sono le vie di  
 « questa potenza animatrice del mondo, e da essa quasi senza  
 « avvedersene sarete dolcemente portati. Amore vi suggerirà  
 « i concetti, vi detterà le parole, vi muoverà le labbra, darà  
 « colorito all'accento, parlerà eloquentemente ne' vostri  
 « sguardi, sulla vostra fronte, in ogni atto della persona.  
 « Moltiplicherà le vostre azioni, vi conforterà nei tra-  
 « vagli, ecc. » (1).

Ecco il magistero educativo di Cesare Vignati.

(1) *Istruzione ed Educazione*, Parole del Cav. Cesare Vignati nella solenne Distribuzione de' Premi ai Maestri della Scuola complementare di Lodi fatta il giorno 1 Novembre 1869, p. 10.

Cesare Vignati amò d'intenso amore la famiglia. Alla famiglia fece il più grande sacrificio che possa fare un uomo: sacrificò il suo avvenire. Ancora vivendo il padre, Egli era considerato come il capo della famiglia. Egli era il centro intorno a cui gravitavano i suoi numerosi nipoti, che lo veneravano come un secondo padre. A Lui traevano nei momenti lieti e nei momenti tristi; ed Egli partecipava alle loro gioie, e ne condivideva i dolori. Anche lontano Egli vegliava su tutti con affettuosa cura paterna. Ancora pochi giorni prima di morire domandava conto ad un suo diletto nipote dei prossimi esami e della sua tesi di laurea. Godeva dei trionfi de' suoi nipoti, come di cosa sua; la sua approvazione era per essi il premio più gradito.

Morto Lui, noi ci siamo sentito mancare qualche cosa di necessario, qualche cosa che era come il complemento della nostra esistenza. Non ci rivedremo più intorno a Lui in quella sua linda casa ospitale, non rivedremo più la sua cara immagine paterna, non udiremo più la sua carezzevole voce! . . . .

Ed ora che non è più, il nostro più grande conforto è quello di ricordare chi Egli fu. Ricordando le sue benemeritenze verso la patria, il nome da Lui acquistato fra i cultori delle storiche discipline e fra gli educatori, le sue virtù pubbliche e private, la larga eredità di affetti che lasciò, ci pare di pagare in qualche modo il nostro tributo di gratitudine verso Chi tanto ci amò; e nel tempo stesso ci pare di compiere un'opera eminentemente civile. Perchè col mantenere viva la memoria di un uomo, come il Vignati, insigne per sapere, per virtù e per una vita intemerata e nobilmente operosa, si accresce la forza morale del popolo. Nell'altrui esempio il popolo si ritempra. E Cesare Vignati ha lasciato l'esempio di un instancabile lavoratore. Nessun esempio potrebbe essere più utile. Nel Medio Evo i nobili guerrieri di Federico Barbarossa rabbrivivano pur al pensiero di dover forse

*Morire*

*Per man di mercatanti che cinsero pur ieri  
A i lor mal pingui ventri l'acciar dei cavalieri (1).*

(1) CARDUCCI, *Sui campi di Marengo la notte del Sabato Santo 1175.*

Oggi IL PIÙ NOBILE DISCENDENTE di quei guerrieri istituisco un ordine cavalleresco del lavoro. E fin dal Medio Evo il lavoro fu quella poderosa leva, che scosse sui suoi cardini la società feudale, costituendo il Comune: il Comune, che era governo di lavoratori.

Avanti dunque, con fede e con virtù: la fede che vince le battaglie; la virtù che, rispettosa di tutti i diritti, vuole instaurare non il regno dell'odio, ma il regno della solidarietà umana.

E voi, Lodigiani, che fidenti vi apprestate ad una nobile festa del lavoro, voi, veri Olandesi d'Italia, che colla costanza e colla tenacia avete trasformato una plaga arida in un agro fertilissimo (1), voi più di tutti potete apprezzare l'esempio lasciatovi dal vostro Illustre Concittadino: perchè più di tutti sapete, per vostra esperienza, che UN POPOLO TANTO VALE, QUANTO LAVORA.

*Prof. GIAN DOMENICO BELLETTI.*

(1) L'agro lodigiano è, come l'Olanda, una conquista dell'uomo sulla natura. Il fatto è noto, ed è stato con singolare cura messo in evidenza dal Vignati in parecchi luoghi delle sue opere. Questo anzi è uno dei suoi argomenti favoriti; e quando ne tratta, la sua prosa si eleva, e diventa quasi poetica. Valga questo esempio:

« Si fatto, il territorio Lodigiano sarebbe atto solo a canneti ed erbe « palustri nelle umide stagioni, mentre il sollione l'avrebbe presto isterilito « e bruciato. La prosperità del suolo lodigiano viene da due condizioni af- « fatto secondarie, cioè dalla moderata declività, e dall'abbondanza dei de- « flussi dell'Adda nei mesi di arsura. Che se le stagnanti acque ora decor- « rono in regolari letti, se sono guidate per mirabile rete di innumerevoli « canali ad irrigar campagne di una bellissima pianura e livellate ad una « leggera china; se vaste risaie, fecondi seminati, prati ricchissimi di tenere « e dolci erbe, produttrici del più celebre formaggio, ridono dove già era « dosso e valle, selva e palude; se sulle sabbie e le ghiaie, delle quali è « quasi interamente composto, ora un terriccio coltivabile si mantiene e « guadagna di fertilità, è opera della industria de' suoi abitatori, che seppero « per tempo dar movimento a forze inerti, far lor pro dellè dannose, tras- « formare il terreno, depositare col loro lavoro una parte di sè stessi, e « mantenere attraverso di mille difficoltà questa sapiente economia, dove, « senza fatica e studi e spese incalcolabili e continue, il floridissimo suolo « si muterebbe in uno dei più infelici ».

*Lodi e il suo territorio* — Milano, Corona e Caimi, 1860, p. 80, 1.

Nel 1866 scrisse poi un'apposita *Memoria* sopra il canale Muzza, che è tanta parte della ricchezza del Lodigiano. Cfr. anche in *Notizia storica* di Lodi il § XIV.



122

# L'ORFANOTROFIO MASCHILE DI LODI

---

Monografia

del Sac. Prof. LUIGI CAZZAMALI

---

(Continuazione vedi Anno XIX - 1900 - IV fascicolo)

## Odissea dell' Orfanotrofio

Intanto si avanzavano i tempi nuovi. L' incredulità eretta a sistema dagli enciclopedisti e sparsa largamente per tutta Europa, il materialismo dal campo filosofico slabbrato nell' economia politica e divenuto il substrato dell'etica e delle scienze sociali, avevano disseminato negli spiriti l' avversione alle idee religiose, alla Chiesa, al clero. D' altra parte le dottrine democratiche, che il magico stile di Rousseau aveva popolarizzate, spingevano i governi ad abolire i privilegi di casta e a livellare le varie classi sociali. Per il clero e la nobiltà suonavano i rintocchi dell' agonia; il terzo stato, ardito e gagliardo, era pronto a raccoglierne l' eredità, la borghesia. Dispiaceva il passato perchè puzzava di medio evo, e tutto si cercò di *innovare*, il che non significa *migliorare*. Maria Teresa s' accinse alle riforme imperiosamente inchieste dai tempi con senno e prudenza; ma suo figlio Giuseppe II, il famoso imperatore sagrestano, le proseguì con tanta foga e indiscrezione che il più delle

volte a mezzo novembre non giunse quel che d'ottobre flava (1).

A Lodi, sul volgere del sec. XVIII, esistevano più di 30 conventi. Troppi in verità per una cittadina come la nostra; peggio poi quando parecchie delle persone viventi nel chiostro altro non facevano che disonorare l'abito. Giuseppe II soppresse varie famiglie religiose; i loro beni applicò alle parrocchie povere, gli edifici a usi pubblici.

Da un Manoscritto del P. Bricchi conservato nella nostra Biblioteca civica — *Monasteri, scuole ecc.* — tolgo la seguente notizia che ha relazione col nostro Orfanotrofio, il resto non ci importa.

« Le monache dell'Ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco del monastero detto di S. Chiara Vecchia furono soppresse con Cesareo Real Dispaccio delli 19 Ottobre 1783, abbassato al R. Economato li 6 Novembre, notificato al R. Subeonomo Can. Canzi con lettera dell'11 detto mese, ordinato di rilasciarlo gratuitamente ad uso dell'Orfanotrofio dei maschi e del Convitto dei giovani di nobile e civil ceto, Stabilimenti uniti e diretti entrambi dai P. Somaschi; e ne seguì il rilascio il 24 Ottobre 1783, per rogito del Sig. Carl'Antonio Silvola, Sottocancelliere del R. Economato ». Gli orfani adunque dovevano di bel nuovo cambiar sede. Ma per quanto fossero evase tutte le pratiche della burocrazia, il dispaccio imperiale, riguardo all'orfanotrofio rimase lettera morta, giacchè, non sappiamo per quali motivi, gli orfani non si mossero.

Infatti nella visita che l'imperatore fece alla nostra città e vari suoi Istituti nel 1784, appena un anno dopo la soppressione delle Francescane, troviamo che gli orfani continuavano ad abitare la casa prospiciente la chiesa e il convitto dell'Angelo.

---

(1) Ebbe ragione Giuseppe II di ordinare che sulla tomba si scolpissero le parole: *sfortunato in tutte le imprese.*

La relazione di questa visita la si legge nell'*Archivio Storico Lombardo* (30 Giugno 1894) e venne riprodotta lo stesso anno dal nostro *Archivio Storico*. Stralciamo solo quello che ci può direttamente interessare.

« Il 4 Marzo 1784 Giuseppe II si portò agli orfani, « quali fatti schierare e trovati avendoli S. M. monturati « di nuovo con sopraveste vinata e rivolte rosse, li piacque « quell'abito e li regalò di 7 ungarì divisibili sopra 13 « fanciulli.

« Passò immediatamente nel Collegio dei Somaschi per « la strada sotterranea. Per i convittori dei Somaschi farà « disporre S. M. il soppresso Collegio di S. Chiara. Agli « orfani ha assegnato il presentaneo Collegio di detti So- « maschi. Nella presentanea abitazione degli Orfani si fa- « ranno costruire varie botteghe servibili per l'impiego « degli orfani stessi non volendo permettere S. M. che va- « dano soli per la città e per così togliere a quei fanciulli « il modo di decampare da una esatta disciplina ». L'im- periale regia volontà questa volta fu efficace, almeno in parte. Da un Manoscritto di proprietà dell'egregio M. Agnelli, nostro Bibliotecario, tolgo la notizia scritta di pugno dal P. Bricchi, che nello stesso anno 1784 il *Collegio dei Somaschi è passato a S. Chiara, alias Monastero* (1) e che *al principio di Novembre l'Orfanotrofo dei maschi è passato nella chiesa dell'Angelo custode e case lasciate dal sopradetto Collegio* (2).

Fu dunque per disposizione di Giuseppe II che l'Orfanotrofo venne insediato nel luogo che occupa attualmente.

(1) In una seconda edizione, che giova sperare non lontana, del pregiato *Dizionario Lodigiano* del M. Agnelli, noi invitiamo il valente storiografo a correggere l'errore nel quale lo indusse il Bricchi — *Monasteri ecc.* Il Collegio dei Somaschi passò a S. Chiara, non già l'Orfanotrofo.

(2) Nello strumento di Transazione avvenuta tra l'Orfanotrofo e i P. Somaschi nel 1798, si dice che gli orfani passarono all'Angelo nel 1795. Chi ha ragione?

L'anno dopo il P. Bianchi Rettore vendette a Bernardo Pedetti le case di rimpetto all' Angelo, per L. 7500. Lo strumento della vendita, rogato dal notaio collegiato D. Carlo Negri il 14 Ottobre 1786, si conserva nell'Archivio di Stato a Milano.

Giunti a questo punto della nostra storia, siamo costretti ad aprire una parentesi.

Una nota 27 Agosto 1788 del Regio Intendente politico al Padre Superiore dei Somaschi dice: « Sebbene debba trasportarsi e riunire a quello di Pavia l'Orfanotrofio dei Maschi di questa città, pure etc. » Nell'Archivio dell'Orfanotrofio non c'è una parola dippiù che accenni a questo fatto. Nel Manoscritto del P. Bricchi ci racconta con qualche particolarità come sia avvenuto il trasporto degli orfani: « La traslocazione degli orfani di Lodi a Pavia è stata eseguita in vigore di decreto governativo del giorno 20 Febbraio e successiva lettera della Regia Intendenza politica del primo Marzo 1790. Il 15 Marzo 1790 seguì il trasporto degli orfani in numero di 5, stati aggregati ai derelitti di Pavia per non esservi luogo negli Orfani. Gli altri 3 sono rimasti perchè poco mancava a compire l'anno normale ». Perchè i nostri orfani furono condotti a Pavia? forse per il loro numero molto scarso, che non giustificava il mantenimento d'un apposito Istituto? forse perchè il Governo avesse bisogno di utilizzare ad altri scopi il locale? o perchè al locale occorressero delle riparazioni? E quanto tempo rimasero a Pavia i nostri orfani? E quando tornarono dove andarono a stabilirsi, all'Angelo custode o a San Cristoforo?

Tutti quesiti ai quali mi premeva dare una risposta. Ma nè l'Archivio Municipale, nè gli Archivi della Congregazione di carità e dell'Ospedale, dove per vari anni furono concentrati gli uffici del Luoghi Pii, seppero darmi notizie di sorta. Allora mi portai a Milano all'Archivio di Stato, ove speravo di trovare i documenti relativi ai P. Somaschi.

Ce n'è infatti un buon numero, tutti però riguardanti le proprietà dei Religiosi, nessuno che concerna l'Orfanotrofio.

Scrissi allora all'amico Sac. Dott. Rodolfo Majocchi, di Pavia, illustre cultore delle discipline storiche.

Ecco la risposta che ricevetti: essa prova come talvolta per assodare un fatto, una circostanza, sia necessario fare una vera *Via Crucis*; così che lavoretti anche di piccola mole costano all'autore tempo e fatica, e almeno per questo titolo meritano benigna accoglienza e compatimento dal pubblico.

Varallo Sesia, 21 Agosto 1901.

*Carissimo Cazzamali,*

Mi giunge qui la sua lettera e sono dolente di non poterLa subito servire. Mi spiace molto più anche il significarLe che ben poco Le potrò esser utile anche tornato in città. Prima di tutto perchè non ho mai coltivato la storia mia cittadina se non pel periodo che si chiude colla metà del secolo XVI; in secondo luogo poi perchè l'Archivio della Congregazione di Carità non è di facile accesso. Tuttavia farò quel che potrò, indirizzandomi al Segretario generale, il quale essendo un dilettante di pubblicazioni storiche locali, è gelosissimo di quanto ha in Archivio, e mi creerà forse qualche difficoltà. Proveremo tuttavia e qualche cosa Le scriverò da Pavia, ove sarò di ritorno alla fine della settimana. Si abbia intanto i miei più cordiali saluti, e mi creda

Dev. suo amico

**RODOLFO MAJOCCHI.**

Nonostante le buone intenzioni, il Majocchi venuto a Lodi mi diceva addolorato che non gli fu possibile cavar un ragno dal buco.

Pare che gli orfani sieno rimasti alcuni anni a Pavia; tornati si stabilirono a S. Cristoforo, dove la casa dei Religiosi Olivetani era stata soppressa, in attesa che il locale dell'Angelo fosse decentemente abbellito.



Però se ci mancano le fonti per la storia di pochi anni (anni di tremende agitazioni), possiamo dare un'esatta descrizione dell'andamento interno del Luogo Pio; il confronto col regime attuale servirebbe d'indice all'evoluzione del pensiero moderato.

Gli orfani erano ammessi dai 7 ai 12 anni, licenziati a 18, libero il Consiglio Imperiale di prolungare la loro dimora nell'istituto fino ai 21 per gravi ragioni. Essi venivano presentati dai Promotori, sacerdoti delegati nelle singole parrocchie, che assunte le debite informazioni si pronunciavano sui maggiori e minori bisogni dell'orfano, sulle sue qualità, sulla condotta; il Consiglio poi deliberava intorno all'accettazione. Le nomine si facevano normalmente ogni tre mesi; fuori di tempo se trattavasi di casi eccezionali.

Buone regole d'igiene provvedevano alla salute degli orfani; nelle scuole, nella sala di ricreazione si tenevano delle stufe con ventilatori, d'estate era frequente il cambio della biancheria; una stanza con opportuna vasca serviva ai bagni; ginnastica, passeggiate, giuochi attivavano il conveniente movimento del sangue; tutti i giorni incaricate delle donne a pettinare i ragazzi.

Il sentimento religioso, che è il fattore massimo d'ogni educazione, era tenuto vivo nei loro cuori. Tutti i giorni ascoltavano la S. Messa; alla domenica, oltre una breve spiegazione del Vangelo, s'impartiva l'istruzione religiosa; una volta al mese s'accostavano ai S. Sacramenti. Merita di esser notato che nei giorni festivi pregavano per la prosperità del Sovrano e per i loro benefattori: pratica lodevole perchè fomenta il sentimento nobilissimo della gratitudine.

L'istruzione, se badiamo al Regolamento, era fors'anco superiore alla condizione degli orfani, perchè oltre le cognizioni solite di lingua italiana e aritmetica, dovevano imparare il tedesco; in pratica, per il poco orario di scuola e per i cattivi maestri, s'ottenevano pessimi risultati.

Per l'impiego degli orfani si seguiva altro metodo dall'attuale.

I primi rudimenti delle arti e mestieri si impartivano nello Stabilimento da appositi maestri. Il Regolamento insiste sulla necessità di insegnare ai ragazzi il disegno, che li abilita a passare da un'arte ad altra affine. Cresciuti in età, erano mandati alle botteghe a perfezionarsi. Ma mentre oggi vanno a bottega e tornano al Luogo pio per il pranzo e la sera, allora stavano assenti tutta la settimana, mangiando e pernottando in casa del padrone; la sera del sabato si raccoglievano nello Stabilimento. Per quanto si cercasse di collocarli presso famiglie buone, tuttavia la lunga assenza li disavvezza dalla disciplina e li rendeva come stranieri al luogo ospitale, che supplisce alla mancanza della casa paterna: migliore dunque il sistema odierno.

Il capitolo *dei delitti e delle pene* (è bene ricordarlo) risale a un tempo, in cui il Beccaria aveva sì messo in luce il suo aureo libretto, ma non era riuscito ancora a rivoluzionare i codici e lo spirito della società; perciò sa un po' di draconiano. *I delitti leggeri* (sic) si castigavano *col sequestro in casa nelle ore di passeggio, colla privazione dei trattenimenti accordati agli altri, col togliere la pietanza*; in caso di recidiva *col farli mangiare in ginocchio in refettorio*. *I delitti rilevanti* si punivano *colle sferzate anche ripetute, date sempre sulle mani in pubblico* e con la *prigione privata, ossia rinserramento in una camera nominata carcere, dove i colpevoli rimanevano a pane ed acqua*. Però in mezzo a questo rigore croato due cose si hanno a notare: che il Superiore dovesse mettere del tempo tra la mancanza e la punizione; che gli orfani mentre scontavano la pena non si abbandonassero a sè stessi, ma il Superiore con amorevoli correzioni procurasse la loro respiscenza.

Nelle istruzioni private si esortano i Direttori a far conoscere agli orfani cosa sia il Sovrano, quali le eminenti sue

prerogative e quali i conseguenti doveri del suddito verso di lui; e ispirare l'attaccamento al Principe e alla Patria.

Oggi questi consigli a taluno muoveranno il riso o puzzeranno di cortigianeria; ma sta il fatto che quando la società si reggeva con somiglianti principii, il regicidio era delitto sconosciuto. Ai nostri tempi la sfrenata libertà di pensiero, di parola e d'azione fa cadere quasi ogni anno una testa coronata sotto il ferro omicida. Vedano i reggitori della cosa pubblica se non sia il caso, come in cento altre cose, di fare **Macchina indietro**.

### Baraonda politica

Sarebbe ottima cosa che gli Istituti di educazione e di beneficenza venissero sottratti alle mutabili contingenze della politica, e fiorissero in un ambiente tranquillo e sereno, avvivati dal soffio salutare di quei principii di verità e di virtù, che sono superiori ad ogni partito. La politica è il trastullo d'un giorno, mentre l'educazione della gioventù deve avere base solida e duratura. Ma è utopia bella e buona sperare che la natura dell'uomo si cangi; ora l'uomo ha la smania di comunicare il proprio carattere alle persone e d'imprimere il proprio suggello alle cose che lo circondano. Pertanto anche i Luoghi Pii, come i collegi e le scuole, risentono il contraccolpo dei rivolgimenti politici, e a guisa di una nave ballonzolata dalle onde, seguono le correnti del momento.

Tutti però comprendono quanto detrimento provenga a un istituto di educazione dalla conseguente mancanza di continuità nell'indirizzo; la costanza di certe norme disciplinari, la serietà e l'esperienza nelle persone dirigenti, la calma degli spiriti sono tutte condizioni indispensabili alla buona riuscita dei giovanetti.

Purtroppo il periodo che prendiamo ad illustrare conferma la bontà delle nostre osservazioni (1).

### §. I.^o Sotto la Repubblica Cisalpina

L'Europa sullo scorcio del secolo XVIII e sul principio del XIX fu in preda a tali convulsioni vulcaniche, che tutta la misero a soqquadro e sconquassarono. Prima di generare i nuovi tempi e la nuova società essa dovette passare per i dolori del parto. Gli avvenimenti si incalzarono con una rapidità elettrica; oggi gli eserciti repubblicani facevano impallidire i regnanti d'Europa, domani una coalizione di sovrani ricacciava i giacobini in Francia e ripristinava lo stato di prima. E come ai tempi di Mario e Silla, la vittoria degli uni seguava prigionie, bandi e confische per gli altri; quando poi i vinti prendevano il sopravvento, si vendicavano schiacciando i nemici. Così han sempre fatto gli uomini e così faranno in avvenire, tanto per dar ragione a chi sentenziò che il mondo è un' *eterna commedia*.

Il 18 Maggio 1796 i Francesi entrano nella nostra città. La strepitosa vittoria che il Bonaparte riporta degli Austriaci, sul ponte dell'Adda, non solo gli apre le porte di Milano, ma lo rende padrone di tutta la Lombardia. Lodi entra a parte della Repubblica Cisalpina, modellata su quella francese; il 27 Luglio 1796 è organizzata regolarmente l'amministrazione cittadina, divisa in tre comitati, con dodici membri chiamati Municipalisti, i quali per turno tengono la presidenza (2).

---

(1) La maggior parte delle notizie riguardanti l'Orfanotrofio le presi dall'Orietti: *Memorie inedite*, M. S. della Civica Biblioteca, e dal *Registro delle Provvisioni*, esistente nell'Archivio dell'Orfanotrofio.

(2) Il maestro Agnelli ha pubblicato nell'Archivio Storico Italiano, anno 1899, la cronistoria di *Lodi e suo territorio durante la Repubblica Cisalpina*, con notizie molto interessanti.

Il cambiamento di governo non tardò a far sentire i suoi effetti anche nei Luoghi Pii.

Gli orfani, reduci da Pavia, abitavano in questo tempo a S. Cristoforo; la chiesa dell'Angelo era stata chiusa già prima che venissero i Repubblicani, la casa annessa non sappiamo da chi fosse occupata; probabilmente l'avranno tenuta in serbo per i soldati francesi, che, mancando di quartiere proprio, erano forzatamente installati persino nelle case dei privati cittadini. L'anno seguente al 3 di Settembre gli orfani tornarono alla loro dimora nella casa attigua alla Chiesa dell'Angelo, nel frattempo notevolmente abbellita.

La direzione dell'orfanotrofio stava tuttora nelle mani dei PP. Somaschi. La Municipalità non osò tosto cacciar via i buoni religiosi; sarebbe stato un atto troppo odioso e impolitico; essa si contentò di metter loro a fianco il 1 Maggio 1797 un'Amministrazione laica composta di cinque deputati. Fra costoro noi troviamo invariabilmente un illustre Personaggio, del quale daremo poi una brevissima biografia, Mons. Edlmg Arcivescovo di Gorizia; anzi, benchè i deputati si avvicendassero al posto di presidente, di fatto egli ne adempiva le funzioni, firmando i mandati. Le insigni benemerenze di questo Prelato verso l'Orfanotrofio, anzi verso l'intera città, le splendide virtù che in lui rifulgevano, lo resero caro e rispettato a tutti. Gli altri Deputati, non c'è bisogno di dirlo, erano *democratici*, favorevoli cioè al nuovo indirizzo politico.

E il nuovo indirizzo più che avversione alla cessata forma di governo, più che amore alla libertà, covava in seno odio alla religione e all'ordine. La Cisalpina non poteva dissomigliare alla sua sorella maggiore, dove imperversava lo spirito giacobino. Sua mira era di riformare gradatamente il paese, laicizzandolo. È vero che Bonaparte, mente sovrana e pratica, comprese la necessità di far rispettare la religione, e con vari decreti ordinò di non molestare preti e chiese; ma i sanculotti preposti alla città



non volevano saperne d'inchinarsi alla Ragione di stato. Infatti si chiusero parecchie chiese; il Vescovo fu sospeso e costretto ad esulare; proibite le prediche; i preti obbligati a portar la coccarda e incarcerati quelli che manifestavano opinioni difformi. Ai frati imposto di portar abito laicale; gli apostati vennero promossi alle cariche migliori; i conventi convertiti in stalloni.

I soldati rubavano impunemente gli argenti delle chiese; deridevano le sacre funzioni, provocando talvolta dei tumulti; si rifiutavano di cedere la destra al Santissimo Sacramento, incontrandolo per le vie.

L'inquinamento, specie nella gioventù, fu rapido e fatale; invano i Somaschi s'adoperarono per arrestarlo. Non ne andò esente neppure il loro collegio di S. Chiara, dove i convittori eressero *motu proprio* l'albero della libertà e « *per le dottrine che sentono dal P. Grossi (son parole dell'Orietti) non ammettono più il confessore ordinario e straordinario, dicendo che basta la confessione in punto di morte* ». Tanto meno poteva essere preservato l'Orfanotrofio che dipendeva direttamente dalle pubbliche autorità.

Rettore degli studi era stato nominato il P. Grossi. Costui, nativo di S. Colombano, professava la religione Somasca e insegnava retorica nel Collegio di S. Chiara. All'avvento dei Francesi, gettò l'abito e divenne uno dei più fanatici sostenitori delle idee democratiche. In premio dell'ardore che metteva nell'appoggiare la repubblica, ottenne la carica di Rettore degli studi e Ispettore delle scuole normali. « Il Cittadino Grossi, dice il nostro Cronista con compiacente ironia, va in visita delle scuole sì dei maschi come delle femmine per insegnar cosa sia libertà ed eguaglianza, a dir Cittadino Maestro, Cittadina Maestra, ad inculcar ai Maestri ed ai Figli d'esser bravi repubblicani, obbedendo loro in tutto fuorchè quando ordinano cose contro la Repubblica.... Si va destinando il luogo per convenir tutti a sentir nelle giornate di festa il *Repubblicano Catechismo* (sic) ».

Meritano di esser riferiti tre provvedimenti presi dal P. Grossi riguardo all'Orfanotrofio. Il 29 Dicembre 1797 (in gergo repubblicano li 9 Nevoso, anno VI) manda ai Cittadini Amministratori copie 30 *De' diritti e de' doveri dell'Uomo*, da distribuire agli orfani « *ingiungendo loro l'obbligo di mandarli a memoria ed a' maestri di fargliene un' adattata spiegazione, affinchè vengano ne' veri e sodi principii repubblicani instituiti.* »

Nell'Aprile dell'anno successivo il Ministero dell'Interno ordina al Grossi di organizzare il *Battaglione della speranza*, che all'Amministrazione centrale preme di vedere il più presto possibile, « *trattandosi di un articolo che interessa il vero amore della patria* ». Sull'esempio di Milano, si vuole che entrino nel battaglione anche gli orfani e gli esposti. Il Grossi si affretta ad avvertire i Deputati del Luogo Pio *del giorno destinato per l'istruzione degli orfani nelle militari evoluzioni*. Il P. Bianchi Rettore, incaricato di eseguire quest'ordine, notifica che gli orfani abili agli esercizi militari sono in numero di 24, ma che egli versa nell'impossibilità di sostenere le spese occorrenti.

Però non tutte le ciambelle gli riescono col buco al focoso frate. Per diffondere le idee repubblicane erasi costituito un Circolo costituzionale, dove fra le altre cose si tenevano delle conferenze. Il Grossi che ne era l'ispiratore, mandava inviti pressanti a tutti i Collegi e Luoghi d'educazione perchè intervenissero; notate diligentemente le assenze. A scampo di noie ci andavano molti che pure detestavano il nuovo ordine di cose e l'armeggio per renderlo gradito e popolare. Ma pare che il P. Bianchi ne avesse a sazieta e gli dolesse di dover sempre curvare il dorso davanti alle imposizioni del confratello apostata. Infatti, sotto la data del 17 Febbraio 1798, l'Orietti ci dà la seguente Notizia. « *Ieri sera ha parlato nel circolo il Moderatore che scade, cioè R. P. Valsuani, portando le scuse del Vescovo perchè egli ed il Seminario invitati ai loro congressi pa-*

triotlici non possono venire, e sono state accettate. Sono stati riconosciuti presenti il Rettore e alcuni convittori del Collegio dei Somaschi; *ma hanno mancato il Rettore e gli orfani senza mandar la scusa* ».

Questa disubbidienza fu gravida di funeste conseguenze, poichè alcuni mesi dopo i Somaschi ricevettero lo sfratto.

Da queste poche notizie si vede che il P. Grossi intendeva convertire l'orfanotrofio in una palestra politica e in una fabbrica di giacobini. Cattivo era pure l'andamento economico dell'Istituto; poichè e per le spese eccessive e superflue fatte dai deputati e per le contribuzioni imposte dal governo, esso si caricò di debiti.

L'Orietti ci avverte che *il Rettore eccedette nelle spese coll'acconsentimento di alcuni Deputati per le molte polizie del Luogo e altri adattamenti successivi coll'assegno fatto dalla Municipalità*; ma che fece peggio il democratico prete Brunetti col vestire di verde tutti gli orfani, *dicendo che tanto dovranno essi far il tamburino se piccioli e quei grandi farsi soldati*. Nell'istrumento poi di transazione avvenuta tra i P. Somaschi e il Luogo Pio, tra le partite passive figuravano L. 2828, che il Rettore dovette pagare al Ministro dell'interno (1).

Per colmo di sventura veniva eletto a cassiere dell'Orfanotrofio un certo Bignamini fittabile fallito di Brembio, il quale, da buon democratico avrà pensato a rimpannucciarsi per bene.

---

(1) Sono famose le parole che il Bonaparte, reduce dall'Egitto, rivolse ai membri del Direttorio: « che n'avete fatto di questa Francia che io lasciai così splendida? V'ho lasciato pace e trovai guerra; v'ho lasciato vittorie e trovai sconfitte; **v'ho lasciato i milioni d'Italia** e trovai leggi spogliatrici e miseria ». — La democrazia francese, col pretesto di regalarci la libertà, ci succhiava il sangue e ci vuotava le borse. L'amore al popolo, la fratellanza, la solidarietà sono etichette che in tutti i tempi hanno servito e servono oggi specialmente a coprire l'egoismo, lo sfruttamento, il ladroneggio.

Pareva in una parola che il Luogo Pio avesse la iettatura.

È facile immaginare quanto i PP. Somaschi si trovassero a disagio nel nuovo ambiente tanto viziato: di qui deputati che buttavano il denaro in frivolezze, rendendo impossibili i veri miglioramenti; di là l'Autorità che voleva convertire l'Istituto in una caserma. Ma l'amore paterno che essi avevano ai poveri fanciulli da tre secoli affidati alle loro cure, e fors'anco la speranza che uno stato di cose così anormale avesse presto a cessare — *nil violentum durabile* — li mantennero al loro posto con grande sacrificio.

Senonchè ci pensò la libertà e tolleranza repubblicane a intimare loro lo sgombro. La Municipalità, col pretesto che i PP. Somaschi erano cattivi amministratori del Luogo Pio, deponeva dalla carica il Rettore P. Bianchi e il Vice Rettore P. Bicetti.

Il giorno 11 settembre 1798 il decreto della Municipalità venne letto nella sala del Capitolo dell'Orfanotrofio; l'Arcivescovo di Gorizia protestò altamente contro l'ingiusta espulsione, ma indarno; il giacobinismo imperante voleva disfarsi di preti e di frati e dannarli all'ostracismo. Così dopo tre secoli di cure amorevoli, d'infessato apostolato che aveva fatto sorgere dal niente questa benefica istituzione e l'aveva portata a una consolante floridezza, i Religiosi dovettero andarsene, cacciati via ignominiosamente. Essi si unirono ai loro confratelli nella casa di S. Agnese.

Bisognava però regolare le temporalità del Luogo Pio, giacchè i Somaschi avevano sempre amministrato insieme e come fossero un patrimonio unico le sostanze dell'Orfanotrofio e quelle della loro casa. Il Presidente della Municipalità incaricò della divisione i democratici Sac. Giulio Pagnigo e Alessandro Brunetti; la Religione Somasca delegò i PP. Salmoiraghi Rettore di S. Agnese e Bianchi ex Rettore degli orfani. Brevi, ma laboriose furono le pratiche per venire a una conclusione; giacchè anzitutto dividere due so-

stanze che erano state pacificamente confuse per tre secoli equivaleva a dipanare una matassa ben imbrogliata; per soprassello, i due preti giacobini nulla lasciarono d'intentato per rovinare i Religiosi. Forse, affine d'impedire che si ripetesse quello che la favola racconta del leone nella divisione della caccia, i Padri firmarono una transazione, con la quale tutti gli stabili passavano all'Orfanotrofio, e questo si obbligava di pagare ai P. Somaschi L. 20.000. L'istrumento, conservato nel nostro Archivio, a rogito dell'Avv. Giuseppe Beonio, è in data del nove ottobre 1798. La Municipalità sentì il dovere di ricompensare il P. Panigo ex Conventuale della generosa sua prestazione nell'impresa di cacciar via i frati, e con lettera del 15 ottobre 1798 lo insediò al loro posto. Il Rettore degli studi P. Grossi poteva ormai star sicuro che gli orfani non sarebbero mancati più alle sue conferenze e sarebbero cresciuti degni in tutto della Repubblica Cisalpina una e indivisibile!

Il P. Panigo iniziò il suo Rettorato con un atto coraggioso di ribellione all'autorità ecclesiastica. Non già senza il permesso, ma contro il volere del Prevosto di S. Maria, egli celebrò un triduo di benedizioni nella Chiesa dell'Angelo che era dipendente dalla Parrocchia. Evidentemente si rompeva la disciplina ecclesiastica; ma il Panigo credeva probabilmente che la Repubblica Cisalpina avesse la facoltà di farla in barba a tutti i canoni. Il Prevosto Lodovico Cairo si lagnò presso il Magistrato politico dell'offesa fatta a' suoi diritti: gli fu risposto che « lungi dall'aver il Luogo Pio lesa li suoi diritti parrocchiali, Elli viceversa voleva urtare alle leggi veglianti in simili casi e pregiudicare così agli altrui inviolabili diritti, dei quali non può nè deve essere spogliato detto Luogo Pio potendo anch'Egli scegliere qualunque culto senza il concorso del Parroco ». Risposta di un'impudenza fenomenale!

Il Panigo diede all'Istituto la piega rispondente ai desiderii di Napoleone e dell'Armata vittoriosa, che consisteva



nell' infondere nell' animo dei giovanetti spiriti liberi e marziali. Racconta l' Orietti che dovendosi il 20 febbraio 1799 estrarre dall' urna il nome di 40 giovani da arrestare fra i moltissimi renitenti alla leva, fu scelto un alunno dell' Orfanotrofio *vestito in uniforme della guardia ossia del battaglione della speranza, con sciabola e piuma*. Ogni occasione veniva opportuna per formare negli orfani il convincimento che il modo migliore di servire la patria sarebbe stato quello di entrar nell'esercito.

Fin d'allora la carica di Amministratori nei Luoghi Pii era gratuita e solo a titolo d'onore. Ma pare che tra quei buoni democratici si sviluppasse una certa malattia, che oggi infierisce tra i consiglieri socialisti dei comuni di Francia e fuor di Francia... di voler compensare le loro patriottiche fatiche con indennizzi, gratificazioni e somiglianti eufemismi; perchè sul principio del 1799 il Direttorio Esecutivo decretò che agli Amministratori dei Luoghi Pii non si diano *indennizzazioni e remunerazioni per gli incomodi inerenti ai detti uffici*. Anche la gamberessa, vedendo che il gamberino andava indietro, lo garrì acerbamente e gli comandò di camminare innanzi; s'era scordata che il poverino aveva imparato alla sua scuola!

## §. II.º Tornano gli Austriaci

Mentre la Cisalpina svaligiava elegantemente i nostri padri e la Municipalità perseguitava clero e aristocratici con grotteschi provvedimenti, mentre il famoso Grossi soffiava nel fuoco come un gigante nelle fucine di Vulcano, la stella repubblicana s'impallidisce e vengono a coprirla densi nuvoloni. Lontano il Bonaparte per la spedizione d'Egitto, i generali francesi toccano gravi sconfitte e si ritirano dai paesi conquistati; Austria e Russia, collegate le forze, s'avanzano formidabili nella nostra Italia. Nella primavera del 1799 tutto faceva prevedere la pronta caduta del governo

repubblicano e il ritorno degli Austriaci. A Lodi era un continuo passaggio di feriti e prigionieri; giungevano voci di rovesci delle armi francesi, e già la piccola guarnigione stanziata in città faceva i preparativi per la partezza. La notte del 27 aprile i soldati, dopo aver fatto del chiasso e impaurito i cittadini, scompaiono. La città, come se una mano di ferro avesse cessato di strozzarla, getta un grido di gioia; suonano a festa le campane di tutte le chiese; si atterrano gli alberi della libertà, ai detenuti si spalancano le porte del carcere e il popolo grida freneticamente: Viva l'Imperatore! *Vengo non come Re ma come padre* — sono le parole con cui l'Imperatore si presenta e si guadagna le simpatie. I democratici o fuggono o si rimpiazzano nelle loro case; il P. Grossi, mezzo impazzito, corre a S. Colombano. Il fanatismo, che molti avevano dimostrato per la Repubblica, esplode ora per i Tedeschi: tutti devono portare il martello nel cappello e l'arma imperiale di stagno e d'argento; i preti sospetti di giacobinismo son mandati a far gli esercizi: a chi non grida *Viva l'Imperatore!* sono applicate 50 sonanti bastonate; castigo tanto caro ai tedeschi, la cui memoria ancor oggi mette i brividi nel petto decorato di qualche glorioso avanzo.

(Continua).

## DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI

---

(Seduta del 30 Giugno 1901)

In Lodi nella Sala della Giunta Comunale, in seguito ad invito della Presidenza, si sono riuniti i Signori:

Avv. Cav. Emilio Caccialanza, Sindaco, *Presidente* — Avv. Comm. G. M. Zanoncelli, Prof. Paolo Tedeschi, Cav. Leopoldo Gorla, Prof. Cav. Uff. Antonio Ronzon, Sig. Feliciano Bulloni, Dott. Cav. Francesco Martani, Avv. Cav. Bassiano Martani, Avv. Giovanni Baroni, *Consiglieri* — M.^o Giovanni Agnelli, *Consigliere e Segretario*.

Aperta la Seduta il Segretario, dietro invito del Presidente, dà lettura del verbale dell'ultima adunanza, il quale viene pienamente approvato.

Il Signor Presidente riferisce che la proprietaria dell'affresco di S. Gerolamo in Via Quartieri, del quale si fece parola in altre sedute, sarebbe disposta a cederlo anche per L. 100. — Ma la Deputazione dichiara di attenersi ancora all'ultima sua determinazione, al rifiuto.

A proposito dal riparato sconcio degli affissi alla facciata della Cattedrale il Presidente riferisce che la Fabbri-  
ceria procederà anche al restauro delle opere murali appena le condizioni finanziarie lo permetteranno. L'Avv. Martani richiama l'Autorità Comunale sopra i ragazzi che salgono a cavalcioni dei leoni del Capitello, suggerendo che l'incon-

veniente si potrebbe togliere quando le guardie municipali venissero avvertite mediante apposita consegna.

A proposito degli scaffali necessari per la nuova disposizione del Museo il signor Presidente lamenta, per parte del Sig. Rag. Ganzinelli, la vendita fatta del ritratto di Maria Cowy (21 Febbraio 1896).

I Consiglieri Gorla ed Agnelli osservano che, pur avendo dato voto favorevole per quella vendita, non sapevano che quel ritratto era pervenuto al Museo in forza di un testamento.

Il Dott. Martani, che in quell'occasione fu il proponente, dichiara, come risulta dal verbale, che quella vendita venne eseguita perchè al Museo rimanevano altri ritratti della stessa Cosway, ed uno di questi, eguale a quello ceduto, esisteva nel Collegio delle Dame Inglesi.

Il Sig. Presidente, dopo altre spiegazioni, fa osservare che la Deputazione, in quella circostanza, avrebbe, a norma dello Statuto, dovuto lasciare alla Giunta Comunale la deliberazione: del resto la Deputazione può dimostrare la convenienza, ma non ha il diritto di vendere; perchè facendo questo, invece di provocare nuove elargizioni in favore del Museo, si andrebbe a rischio di menomare anche quelle che già vennero fatte. Ad ogni modo, conchiude, *cosa fatta capo ha*.

Il Signor Presidente dà lettura delle disposizioni testamentarie di Annetta Prudon allieva e compagna della Cosway nella direzione del Collegio delle Dame Inglesi e, facendo l'enumerazione degli oggetti donati al Comune per la Biblioteca di Lodi, osserva che questi oggetti esistono ancora, parte in Biblioteca (Lettere) e parte nel Museo (stampe, incisioni, croce, braccialetti, ecc.).

Siccome poi tra le disposizioni è compresa anche la donazione di L. 200 milanesi coll'ingiunzione di preparare un apposito stipo onde riporvi gli oggetti donati, così il Signor Sindaco Presidente assicura che si farà dovere di far costruire il mobile richiesto da riporsi nel Museo.

Si passa poi alla trattazione dell'Ordine del giorno, se cioè la Deputazione intende di concorrere alla Esposizione di Arte Sacra e di Ceramica, secondo le sollecitazioni dei due sub-comitati.

L'Avv. Zanoncelli, enumerando i pericoli a cui si andrebbe incontro coll'esportare i preziosi cimeli di miniatura, di pittura e di ceramica per essere esposti, e considerando che questi oggetti possono essere osservati anche nel Museo, che in quell'occasione dovrebbe essere aperto, è del parere che non si concorra direttamente.

Il Prof. Tedeschi è di contrario avviso. Non si tratta, egli dice, di mandar fuori, lontano, quegli oggetti: il Museo non sarà esaminato da nessuno in quella circostanza. Si accolgano quindi le domande del Comitato, e si dia però quello solo che ha incontestabile valore.

Il Sig. Presidente, osservato che lo Statuto Organico della Deputazione non contempla nulla in proposito, crede che per analogia ad un concetto generale si debba interpellare la Giunta. Egli però partecipa alle idee del Prof. Tedeschi. Egli osserva: Se le istituzioni cittadine si rifiutano per le prime di partecipare al buon esito dell'Esposizione in vista di inconvenienti per lo meno molto problematici, che cosa faranno gli altri cittadini, gli altri Enti morali che pure si trovano in condizioni più difficili? Se la Deputazione si rifiuta, anche gli altri non faranno nulla e si recherà grave pregiudizio alle mostre lodigiane, allontanando dalle medesime gli altri espositori. Aggiunge a questo anche la difficoltà di tener aperto il Museo per la deficienza del personale occupato altrove, e del Conservatore che fa parte del Comitato dell'Esposizione. Sostiene quindi la convenienza di prendere parte diretta all'Esposizione di Arte Sacra e di Ceramica, tanto più che il locale e le precauzioni che si prenderanno dal Comitato e dalle Autorità cittadine sono tali da garantire ogni maggior sicurezza.

Il Dottore Martani fa osservare che i corali del nostro



Museo sono quanto vi ha di più importante per dedurre la convenienza della loro esposizione pel miglior buon esito delle Mostre cittadine: che la Congregazione di Carità concorre essa pure coi Corali della Incoronata, benchè molto inferiori a quelli del Museo.

Dello stesso parere si dimostrano l'Avv. Baroni ed il Maestro Agnelli.

L'Avv. Zanoncelli ribatte nuovamente: Il Museo è come il Duomo, come l'Incoronata: perchè questi non mandano i loro quadri? Chi vuol vedere i quadri, i corali, vada quindi al Museo.

Il Consigliere Agnelli replica: Il Museo, per quanto parzialmente riordinato in questi ultimi giorni, non è presentabile specialmente alle persone di qualche cultura perchè manca affatto di un catalogo, essendo l'ultimo redatto al tutto inservibile; motivo questo, fra altro, che spinse la Deputazione a compilarne un nuovo, che si farà, ma col dovuto tempo e colla massima pazienza. La parte delle Monete e delle Medaglie poi è assolutamente impresentabile dopo questi ultimi cambiamenti, perchè questo ramo dell'Antiquaria non ha nessuna disposizione nè topografica nè scientifica, come dovrebbe averla qualunque raccolta che vuol portare il nome di *Museo*. Ora se tutto non è in ordine, se per di più difettiamo di un catalogo topografico-scientifico, come mai, facendo del Museo quasi un ramo della Esposizione Lodigiana, si potrà fare una buona figura?

Il Presidente espone nuovamente le precauzioni prese e con nuovi argomenti confuta l'Avv. Zanoncelli: limita gli oggetti da esporre al numero strettamente necessario.

Il Dott. Martani riferisce le norme pel trasporto: pei corali sarebbe destinato lo stesso Conservatore Maestro Agnelli; per le ceramiche gli uomini delle ditte Richard e Ginori, molto pratici nel maneggio di simili oggetti.

Contrari all'esposizione si dimostrano l'Avv. Martani e il Prof. Ronzon per le ragioni già esposte dall'Avv. Zanoncelli.

Il Sig. Presidente mette ai voti la proposta.

Si astengono dalla votazione l'Avv. Gio. Baroni, i fratelli Avv. Bassiano e Dott. Francesco Martani e il Maestro Agnelli, perchè facenti parte del Comitato della Esposizione.

L'Avv. Caccialanza, Presidente, il Prof. Tedeschi ed il Cav. Gorla danno voto affermativo alla domanda del Comitato.

Sono invece contrari l'Avv. Zanoncelli, il Prof. Ronzon e il Signor Bulloni.

Il Signor Presidente si riserva di presentare la domanda del Comitato e di riferire l'esito della nostra votazione alla Giunta Municipale.

Il Prof. Ronzon, nella previsione di un voto favorevole della Giunta, espone il desiderio che se il Museo concorresse alla Esposizione di Lodi per le ragioni sopra specificate, queste non si dovranno però mai più accamparsi per altre esposizioni fuori di Lodi. Tutti i convenuti assicurano che ciò non avverrà mai.

Il Dott. Martani dà relazione dell'Ordinamento del Museo colla collaborazione del conservatore Agnelli.

Il Prof. Tedeschi desidera che si chieda al Museo di Milano la fotografia di una magnifica cornice della prima ancona dell'Incoronata.

L'Avv. Baroni risponde al Prof. Tedeschi che il Dott. Diego Sant'Ambrogio ha l'incarico di presentare altre fotografie di Arte Sacra lodigiana all'Esposizione di Lodi; scriverà allo stesso anche per quella cornice.

Il Dott. Martani prega il Sindaco Presidente a voler delegare le persone a scegliere i quadri del Museo.

Il Sig. Presidente ricorda ai Convenuti la Commemorazione di Cesare Vignati eseguita la domenica avanti, essendo stato il Vignati uno dei primi che tanto cooperarono alla fondazione ed alla prosperità del nostro Museo.

Il Comm. Zanoncelli ringrazia a nome dei convenuti

l'Autorità Cittadina e il Comitato della Commemorazione dell'illustre Storico della nostra Lodi.

*Il Presidente*

**Avv. EMILIO CACCIALANZA**

**M. GIOVANNI AGNELLI**

*Segretario.*





# OSPEDALI LODIGIANI

## Ospitale degli Incurabili

Alcuni dei nostri padri pensarono anche alla istituzione di un ospedale onde ricevervi queste sorta di infelici: ma le loro intenzioni non ebbero effetto. Tuttavia è bene registrare il nome di questi nostri concittadini, affine di mandarli alla memoria dei nepoti presenti ed anche futuri.

Defendente Lodi nel suo manoscritto *Degli Ospedali di Lodi*, prima di por termine alla trattazione degli Ospedali della Città, ci fornisce qualche cenno di altri tre Ospitali che o non vennero mai eretti, od ebbero una vita effimera.

Ci racconta adunque il Canonico Lodi che Giulio Sacchi, gentiluomo lodigiano, essendo venuto a morte senza figli, lasciò dopo di sè Andrea Sacchi suo fratello, monaco professso nella Certosa di Pavia, di modo che tutta l'eredità di Giulio Sacchi pervenne nel detto Monastero. I Deputati dell'Ospedale Maggiore di Lodi si opposero allegando che la mente del defunto era quella di erigere un Ospedale in Lodi per gli incurabili, da mantenersi colle rendite della eredità sua, ancor che fosse morto senza testamento. L' Ospedale adunque era per muover lite al Monastero perchè rilasciasse i beni di detta eredità. Ma que' della Certosa avevano buon giuoco, perchè l'intenzione del defunto non appariva da nessun atto legale. Il negozio fu ventilato davanti al Cardinale Roba protettore dei Certosini, il quale rinunciò all'incarico, devolendolo al Vescovo di Pavia, affinchè colla prudenza e la destrezza sua terminasse la faccenda onde togliere occasione a liti, e si venisse a transazione. L'Ospedale di Lodi rinunciò alle sue pretese, e i Padri della Cer-

tosa pagarono due mila scudi per soccorrere i bisogni degli infermi incurabili di Pavia. Ciò risulta da istromento rogato da Bernardo Mazzi l' 8 Luglio 1575.

Un altro signore, Antonio Ceregallo decurione di Lodi, nell'ultimo suo testamento rogato da Giulio Maldotti notaio lodigiano, il 3 Maggio 1604, trovandosi senza figli maschi, e una sola femmina monaca professa nel monastero di Santa Chiara, lasciò a questa un annuo legato di cento scudi, vita natural durante; ed elesse suo erede Francesco Ceregallo; e in caso che questi non avesse figli, ovvero all'estinguersi della sua discendenza, istituì un Ospitale pei poveri incurabili, da essere eretto nella propria casa posta nella contrada di S. Tomaso (1), con diverse condizioni contenute nel testamento. Ma Francesco Ceregallo ebbe una quantità di figli in modo che alla morte sua avvenuta il 14 Dicembre 1627 l'eredità venne divisa tra i figli, e l'Ospedale non fu mai più eretto.

### Ospedale dei Convalescenti

Francesco Cavazzi, nobile lodigiano, nel suo testamento rogato in Milano il 26 Aprile 1622, lasciò erede l'Ospitale Maggiore di Lodi, coll'incarico di fondare nella casa propria, ove abitava, posta di mezzo tra la Chiesa di S. Salvatore e quella di S. Andrea (2) un Ospedale pei convalescenti. Ma il Cavazzi, avanti che morisse, cambiò parere, disponendo di tutti i suoi beni a favore di sua moglie Angela Secchi, nobile lodigiana, con testamento rogato da Francesco Maria Bonelli.

Ma pei convalescenti pensò un po più tardi un altro gentiluomo lodigiano, Giovanni Pietro Pozzi, il quale nel suo ultimo testamento, rogato da Giuseppe Aspari notaio di Milano, il 1 di Aprile 1623, lasciò pertiche cento venti di terra in Marzano agli agenti dell'Ospedale Maggiore di Lodi,

(1) La Contrada di S. Tomaso corrisponde al tratto della *Via Venti Settembre*, compreso tra il *Corso Roma* e la *Via Volturmo*.

(2) La Chiesa di S. Salvatore era nell'attuale *Via dell'Ospitale*, o, come si vuol denominare ora, *Via Agostino Bassi*, e fu incorporata nel fabbricato dell'Ospitale Maggiore: quella di S. Andrea era in fondo dell'attuale *Via Gorini*, e fu pure incorporata nell'Ospedale Maggiore. La casa dei Cavazzi quindi fu essa pure compresa nello stesso Ospedale.



coll'ingiunzione di fare la carità ai convalescenti per due giorni dopo licenziati dai medici, riservata facoltà all'erede di redimerle col capitale di lire diecimila. Questo erede si è obbligato fra certo tempo di consegnare queste lire diecimila; e ai tempi in cui scriveva il Lodi (circa il 1628) l'erede pagava lire 500 di netto ogni anno all'Ospedale Maggiore.

### Ospedale degli Spagnuoli

Il Governo Spagnuolo fece più volte pratiche presso l'Ospedale Maggiore perchè questo ricevesse in cura i soldati affetti da mal francese. Ma l'Ospedale Maggiore, ora per un motivo ora per un altro, si schermì sempre. Allora fu scelta una casa assai comoda nella contrada di Porta Regale, la quale fu provvista di ventisei letti e di tutte le suppellettili necessarie: vi si deputarono medici ed infermieri. La cura fu incominciata sul principio di Agosto del 1624, ma con poco buon esito, perchè di trentuno che vi entrarono, ne morirono quattro in breve tempo.

L'Ospedale durò pochissimo e nella mossa d'arme dei francesi, svizzeri e grigioni contro la Valtellina, avendo dovuto questa guarnigione portarsi al campo, l'Ospedale fu abbandonato totalmente e più non risorse. —

Il Lodi racconta che nel 1626 fu demolita la stufa dell'Ospitale e il materiale fu applicato alla fabbrica della Chiesa di S. Giovanni alle Vigne.

Degli Ospedali tuttora esistenti in Lodi non crediamo, per ora, di parlare. Nei prossimi numeri discorreremo di quelli che erano sparsi nelle campagne.

GIOVANNI AGNELLI.

## ANCORA « RONCAGLIA »

---

Nella pubblicazione apparsa nell'*Archivio Storico Lombardo* (1) del mio studio sulla RONCAGLIA, luogo delle diete imperiali, scopo mio principale fu quello di togliere l'errore che presero quasi tutti gli storici nell'ubicare questo luogo tanto famoso, ponendolo essi nella località che porta tuttodì la denominazione di RONCAGLIA, a valle di Piacenza, tra il Po e la Nure, tra Piacenza e Cremona.

A questo intento io ho dovuto con documenti irrefragabili risalenti fino al mille, e discendendo fino ai nostri tempi, dimostrare che, pure *non longe a Placentia, prope Placentiam*, ma a monte e non a valle di questa città, e sul Po, esisteva un'altra RONCAGLIA, terra molto importante, corte imperiale, nella diocesi di Lodi; la quale molto meglio si presta alla interpretazione delle cronache e dei documenti che parlano delle famose Diete.

A convalidare poi in modo che non ammette eccezione o dubbio di sorta, l'asserzione che non alla *Roncaglia* a levante di Piacenza, ma a quella di ponente si tenevano le diete, gli storici, i cronisti ed anche i documenti diplomatici, che trattano dell'ultima dieta indetta dall'Enobarbo per l'11 novembre 1158, ci offrono l'accenno a Cotrebbia, località posta sulla destra del Po e di fronte proprio alla Roncaglia delle diete, in cui si sono radunati i quattro Dot-

---

(1) Fasc. III dell'anno 1901.

tori di Bologna il 23 novembre di quell'anno, ove in questo giorno stesso si recò anche l'imperatore per parlare con quei dottori, ed ove lo stesso di il monarca firmò un diploma in favore del monastero di S. Salvatore di Quartazzola.

Con quel mio lavoro credo di essere riescito completamente nell'intento; e i documenti citati e compulsati stanno a conferma della mia deduzione. Ho detto questo perchè, sebbene il piacentino giureconsulto Federico Scotti e l'arciprete Don Gaetano Tononi, basandosi sul convegno di Cortebbia, abbiano giustamente argomentato che le diete imperiali invece che a valle di Piacenza si tenevano a monte, tuttavia nei loro cenni un po' troppo brevi non hanno precisato con prove irrefutabili questa località di *Roncaglia*, che dava il nome alle diete, come ho fatto io espressamente nel mio studio.

Ci tengo poi a protestare che la predilezione di campanile non mi ha mai legato l'intelletto; e a dichiarare di essere pronto a riconoscere ed a correggere qualunque svista, qualunque errore in cui fossi per mia ignoranza incorso.

Osservo poi che io mi sono servito dei documenti e delle annotazioni del paleografo Alessandro Riccardi per compilare la prima parte di quel mio studio, per accertare cioè ed identificare che esisteva una *Roncaglia*, sulla sinistra del Po, in territorio lodigiano; e che nella seconda parte del mio studio l'opera del Riccardi non mi ha servito per nulla, non avendo questi approfondito la quistione sui cronisti di quel tempo. Credo però che se la morte non lo avesse rapito così immaturamente, il lavoro sulla *Roncaglia* che ho pubblicato, colla cooperazione del povero Riccardi, sarebbe, se mai poteva esserlo, riescito pur esauriente.

Quel mio studio ebbe finora, per quanto io mi sappia, l'onore di essere, almeno in parte, oppugnato da due scrittori, studiosi di cose locali, uno di Pavia, di Piacenza l'altro. Il dottore Rodolfo Maiocchi, in un suo lavoro pubblicato

nella *Scuola Cattolica* (1), volle dimostrare che le Diete, tranne l'ultima, si tennero bensì a *Roncaglia*, ma in una Roncaglia da lui supposta nel territorio Pavese: a questo io ho già risposto nel presente periodico (2). Ora sorge l'arciprete don Gaetano Tononi di Piacenza, il quale, per quanto persuasissimo che non si debba pensare più alla Roncaglia a valle di Piacenza, vorrebbe dimostrare che le diete imperiali avevano il loro quartier generale a Cotrebbia, e non alla Roncaglia, in territorio lodigiano.

L'arciprete Tononi adunque, con un suo articolo pubblicato in un opuscolo dal titolo: *Memorie e notizie di Storia patria*, prende a trattare della *Roncaglia delle Diete imperiali*. Riportata la descrizione del Sigouio, enumera le diete che si tennero in Roncaglia, e assevera che la comune dei cronisti ha posto la *Roncaglia* nel PIACENTINO (*sic*) (*apud Placentiam — non longe a Placentia*). Enumera questi cronisti; parla poi del sottoscritto, del dottor Maiocchi di Pavia, degli studi di A. Riccardi e del Dott. Federico Scotti.

Secondo il Tononi, e con ogni ragione, le diete delle quali abbiamo dati maggiori, sono le ultime due dell'imperatore Federico I. Ma dove l'arciprete Tononi a mio vedere non imbercia nel segno, si è nel commento che egli fa al racconto del Morena, e nelle deduzioni che vuol trarne. È bene che questo racconto venga riprodotto integralmente, perchè non avendolo io fatto in quel mio studio, che d'altronde non lo esigevo, dato l'intento che io volevo raggiungere allora, il Tononi, nel suo lavoretto che sto esaminando, mi taccia di parzialità dicendo che io non ho riportato il testo completo del Morena perchè « si opponeva alla mia tesi ».

« *Interea namque Imperator colloquium in Ronchalia in Sancto Martino proximo veniente maximo veniente ma-*

(1) Novembre 1896.

(2) Anno 1897.



*ximam se habiturum constituit, omnibusque ferè Italiae Principibus, Consulibusque etiam civitatum in ipso colloquio inesse praecepit, ad quod quatuor etiam principales Legis Doctores, videlicet Bulgarum, et Martinum Gosiam, seu Jacobum, atque Ugonem de Porta Ravegnana, Bononiae Magistros interesse fecit. omnesque ipsi conveniunt colloquio Nono Calendas Decembris, ultra Padum prope Ecclesiam Sancti Petri de Contrebia in 1158 anno, de Indictione septima. Imperator igitur, universique Principes, ac civitatum Consules ibi insimul se convenientes. In primis vocavit Imperator omnes iam dictos Bononiae Magistros, iussitque eis, quod ipsi judicarent ei in veritate omnia regalia jura, quaecumque Imperii iure in Longobardia ad ipsum spectarent, ac sua esse deberent. Ipsi imperatori respondentes, dixerunt: se nolle hoc facere sinè consilio aliorum Judicum universarum Longobardiae civitatum ibi astantium: Imperator igitur duos uniuscuiusque Longobardiae civitatum Judices elegit, iussitque eis, quod ipsi omnes cum praedictis quatuor Bononiae Magistris ad consilium ambularent, omniaque regalia, jure quocumque essent, diligenter investigarent, ut à consilio redeuntes sub nomine fidelitatis, quam sibi juraverant, ea omnia recto tramite sibi per omnia, prout melius potuerunt, publice dicant.*

*Ipsi autem Judices cum viginti octo, exceptis Bononiae Magistris, fuerunt omnes ad consilium exeuntes, ac omnia regalia iura, de quibus intra se conferentes, tandem ad Imperatorem redierunt, et ipsi coram omnibus Principibus omnia jura ad eum se scientibus jure regalitiae pertinentia in scriptis narraverunt; (1) Hoc autem sic peracto, tunc Dominus Ubertus Mediolanensis Archiepiscopus, una cum Mediolanensibus Consulibus, omnesque etiam alii Longobar-*

---

(1) Hae Leges Castrenses num. 26, latae Ronchaliis in Conventu Principum Imperii A. 1158 quas regerit Goldastus inter *Statuta et Rescrip.* laudata p. 64 (Nota del Muratori citato alla pagina seguente).



*diae praesentes Episcopi, Comites, et etiam Marchiones, seu Duces, caeterique Italiae Principes, ac omnium Longobardiae civitatum Consules ibi astantes, publice in ipso colloquio surgentes, in manu ipsius Imperatoris omnia, quae praedicti Judices regalia iura esse dixerant, refutaverunt, ac ei finem ex ipsi omnibus fecerunt, statinque Imperator eis omnibus sub nomine fidelitatis, ne ipsi amplius de ipsis rebus non intromissuros sponponderunt, insuper etiam veram et perpetuam pacem ibi omnes inter se, et omnes alias personas deinceps se firmiter tenere juraverunt quamvis minus de mensibus septem Mediolanenses atque Cremonenses haec observaverint, imo etiam ante hoc spatium Laudenses cum nullum adhuc ipsis malum ullo modo intulissent, invadentes, ipsam pacem violaverunt.*

*Deinde Mediolanenses, et Cremonenses, Papienseque, et Placentini, de stando et per omnia de attendendo ipsius Imperatoris praecepto, multos obsides Imperatori tunc tradiderunt, ibique etiam multas leges, quas in scriptis redigere fecit, multaque etiam praecepta hortatu suorum principum constituit, quae omnia in perpetuum custodiri praecepit. His itaque sic peractis cum Imperator omnia se bene peregisse, ac Imperium suum sicut se dicebat in pace quieta obtinere putans, quamvis in contrarium paulò post sibi contigit, de Ronchalia tantum discessit » (1).*

L'Imperatore adunque, dopo la dedizione di Milano avvenuta il 7 settembre 1158, indisse la dieta di *Roncaglia* pel giorno di San Martino. In questo giorno infatti Federico Barbarossa si trovava a *Roncaglia*, giacchè la dieta non si poteva aprire senza l'Imperatore; e noi sappiamo che anche nel 1154, da Costanza, lo stesso Federico I aveva bandito la dieta a *Roncaglia* pel 30 novembre, ed in quel giorno arrivò a *Roncaglia*, e puntualmente vi aprì il Parlamento.

---

(1) Oltonis Morena, Historia, ex codice Ambrosiano. — Muratori, Tom. VI, Col. 115-117-119.

Giunto nella campestre Roncaglia, dice Ottone Radevico, i Milanesi, i Bresciani e molti altri si accampano su una parte del fiume Po: poi nel mezzo del campo si erige il tabernacolo dell'Imperatore simile ad un tempio; ed intorno a questo, secondo il grado loro, si dispongono i rettori, i principi, ecc. I Liguri e gli altri italiani, che erano accampati sull'altra riva del Po, in due giorni, per comando dell'imperatore, gettano un ponte sul fiume, mettendosi per conseguenza in comunicazione col campo dell'Imperatore (*cum castris nostrorum continuavit*).

Prima adunque che i dottori di Bologna giungessero a Cotrebbia la dieta presieduta dall'Imperatore era aperta già da dodici giorni; ed il Radevico ci racconta quanto giorno per giorno veniva facendo l'Imperatore. Il 23, giorno in cui giunsero a Cotrebbia i dottori, l'Imperatore si portò esso pure a Cotrebbia dove, fra altro, firmò anche il diploma in favore del monastero di San Salvatore. Da quanto narra il Morena emerge con tutta certezza che quantunque l'Imperatore coi principi e coi consoli delle città lombarde si fosse portato il giorno 23 a Cotrebbia, ed ivi avesse conferito coi dottori di Bologna, nondimeno la residenza ufficiale dell'Imperatore durante la dieta era a Roncaglia, e da Roncaglia datano le leggi, i decreti, le decisioni ivi concertate durante la dieta: tanto è vero che i dottori di Bologna ed i giudici delle città lombarde radunatisi a discutere intorno ai diritti imperiali, compiuta l'opera loro si portarono a Roncaglia dall'Imperatore, e alla presenza di esso e di tutti i principi pubblicamente narrarono per iscritto le loro decisioni. Dallo stesso racconto risultano due località distinte, *Roncaglia* sulla sinistra e *Cotrebbia* sulla destra del Po: a Roncaglia si tiene la dieta, a Cotrebbia si radunano i dottori di Bologna e i giudici delle città lombarde per discutere e stendere in iscritto i diritti dell'impero; dottori e giudici che, finito il loro compito, ritornano dall'Imperatore a riferire. Quindi l'essersi Federico, durante la dieta, recato a Cotrebbia,

non implica per nulla che qui si tenessero le diete. Non è poi necessario che l'Imperatore in tutto il tempo della dieta dovesse dimorare personalmente a Roncaglia: dato che se ne fosse anche allontanato per qualche tempo, la dieta effettivamente era tenuta in Roncaglia, ove era stata solennemente bandita e fu chiusa. A Cotrebbia l'Imperatore concede privilegio al convento di S. Salvatore; e lo sanziona da Cotrebbia; a Roncaglia tiene la dieta, e da Roncaglia il sovrano sanziona le leggi e le risoluzioni prese durante la dieta: se la dieta fosse stata tenuta a Cotrebbia, anche la dieta, a maggior ragione, come il privilegio suddetto, sarebbe stata datata da Cotrebbia.

Nè il Raveino o Radevico è in favore della Cotrebbia: prima di tutto questo storico non nomina mai Cotrebbia, ma Roncaglia: dicendo che unitamente ai quattro dottori e agli altri giudici delle città Federico discuteva gli affari, è nel vero, perchè col consiglio di quei dottori alla dieta di Roncaglia e non in Cotrebbia, egli sancì le leggi che regolavano i diritti imperiali. Non è poi detto che dottori e giudici, per tutto il tempo delle diete, fossero reclusi in Cotrebbia. Per quanto si legga il Radevico (1), non risulta altro che la dieta ebbe luogo in Roncaglia dal primo giorno all'ultimo. (*Apud Roncalias rebus bene gestis, ut utilitatibus Imperii sapienter ordinatis, Fridericus Conventum dimisit*) (2). Del resto nulla vieta che quantunque i detti dottori avessero residenza a Cotrebbia l'Imperatore potesse averli avuti a sé ad ogni momento stante la comunicazione e la vicinanza di Cotrebbia alla sede della dieta in Roncaglia.

Il Tononi si appoggia nella sua deduzione alle frasi dei cronisti *Prope Placentiam, Apud Placentiam, non longe a Placentia*. Ma la deduzione del Tononi avrebbe valore qualora queste situanti *prope, apud, non longe*, oltre indicare

(1) Muratori, Coll. 783-791.

(2) Ibid., Col. 791.

vicinanza, inchiudessero anche di necessità appartenenza e dipendenza territoriale, politica o religiosa. Il confine meridionale del Lodigiano è tutto non lontano (*non longe*) e molto più vicino (*prope*) a Piacenza che non a Lodi: si sente coraggio il Tononi di sostenere che tutto questo confine meridionale del lodigiano sia piacentino?

Dice il Tononi, citando il Riccardi, che la Roncaglia delle diete, come Cotrebbia, fino al 1450 circa fu sempre piacentina. Veramente io non mi sono mai proposto, per spirito di campanile, di sostenere che la vera Roncaglia delle diete fosse lodigiana piuttosto che pavese o piacentina. Ci tengo però ad osservare che di tutti i documenti dell' Archivio Somaglia veduti dal Riccardi, nessuno offre argomento a sostenere che al Castelnuovo di Roncaglia si tenessero le famose diete. Se il Riccardi ebbe a dire d'essere riuscito a fissare in via ineccepibile la Roncaglia delle Diete, fece questo perchè fu avvertito a voce, in iscritto e anche per istampa fin dal 1886 da me, nel mio *Dizionario Storico e Geografico del Lodigiano*. È strano poi che il Tononi, per riuscire nel suo intento, attinga testimonianze da autori che nulla sanno di cose nostre. Ma anche concesso che il poeta Guntero fosse storico e topografo superiore ad ogni eccezione, io domando quale vantaggio possa prestare alla causa patrocinata dal Tononi il seguente passo del poeta tedesco che il Tononi traduce: « *L'Imperatore si affretta per arrivare a Roncaglia, e piantarvi i suoi accampamenti. Roncaglia è luogo d'Italia di poco lontano da città bella per posizione e quindi piacevole, alla quale fu poi dato il nome di Piacenza, luogo piano (1) e vicinissimo al placido fiume Eridano, luogo che offre per vasto tratto campi estesi. Qui suole porre i suoi accampamenti il sovrano d'Allemagna tutte le volte che s'avvia all'alma Roma per essere secondo il rito incoronato* ».

---

(1) Luogo piano, quale? Roncaglia o Piacenza?



Ma ancor più strana è un'altra testimonianza, quella del giureconsulto chiamato *il Piacentino*, uomo famoso della seconda metà del secolo XII, il quale al dire del Tononi « doveva sapere benissimo, oltre come uno dei più dotti del suo tempo, anche quale piacentino, dove Federico aveva posto la sua residenza per riaffermare in modo solenne i supremi diritti dell'impero. » Ecco le parole del *Piacentino*: « *Inique et falsissime et contra proprias conscientias a miseris Bononiensibus Federico imperatori Placentiae suasum est Italiam factam esse tributariam* ». Secondo questo uomo famoso i *miseri bolognesi* si sarebbero radunati non più a Cotrebbia, ma IN PIACENZA medesima. E che dirò io della stranissima traduzione che il Tononi, per istruire i suoi piacentini, fa del passo sopracitato scrivendo: « Empiamente e falsissimamente e contro le proprie coscienze i miserabili professori Bolognesi presso Piacenza persuasero a Federico imperatore essere l'Italia divenuta tributaria »? A me basti l'avvertire che il *Piacentino* dice *Piacenza*, e il Tononi traduttore vi aggiunge un *presso* e traduce il *Placentie* in *presso Piacenza*.

Del resto non è per niente vero che la *Corte di Roncaglia* e *Castelnuovo di Roncaglia*, fino al 1450, come vuole il Tononi, fossero piacentini, benchè situati *non longe a Placentia*. E i documenti stessi citati dal Riccardi, e che in gran parte si trovano nella biblioteca comunale di Lodi, e i documenti diplomatici dell'Archivio Vescovile, alcuni dei quali sono pubblicati nel *Codice Laudense*, stanno luminosamente contro l'asserzione del Tononi.

I Vescovi di Lodi, ai tempi delle diete, esigevano le decime a Roncaglia ed a Castelnuovo di Roncaglia, e avevano diritto alla pesca dell'acqua del Lambro che attraversava la Corte di Roncaglia. Ciò dimostra che Roncaglia era diocesi di Lodi, e quando si dice *diocesi* si intende parlare dal vero territorio municipale romano, avente per confini l'Adda, il Po ed il Lambro. Anche nel 1159 i signori di



Salerano dichiarano di avere in feudo dai vescovi di Lodi la decima di *Castronovo de Runcaliis*, unitamente ad altre terre limitrofe, quali Senna, Monte Oldrato, Santo Andrea, ecc. L'anno 1367 il vescovo Paolo Cadamosto locò in affitto per nove anni a Nicolino Gavazzi di Monza le decime e il diritto di decimare in tutto il luogo e territorio *Castri novi de Ronchalia*, per il fitto di un capretto buono e pingue. Anche nel 1371 *Castelnuovo di Roncaglia* era episcopato di Lodi: il 10 luglio di quest'anno Barnabò Visconti infeudò i Cavazzi di Somaglia, Monte Oldrado e Castelnuovo di Roncaglia, *nel territorio lodigiano*; e il feudo intiero aveva per confine, tra altro, il territorio di Guardamiglio, vescovato di Piacenza. Anche nel 1404 Castelnuovo è diocesi di Lodi, perchè i Cavazzi corrispondono ancora il capretto al vescovo. Dunque come si fa a dire che *Castelnuovo* di Roncaglia, prima del 1450, era piacentino? Ma se fu lodigiano prima, lo fu anche dopo, e sempre. La Carta del Bolzoni, sulla sinistra del Po, segna i luoghi piacentini con speciale indicazione: al luogo di Castelnuovo è detto che era fendo dei Somaglia, e nient' altro.

Castelnuovo di Roncaglia non ha mai avuto chiesa prima del 1700: ciò conferma sempre più, quando ce ne fosse bisogno, che questo luogo fu sempre unito alla diocesi lodigiana: solo nel 1719 gli Olivetani di S. Sepolcro di Piacenza, che possedevano a Castelnuovo, vi hanno eretto un oratorio allegando la soverchia distanza da Somaglia; oratorio che fu distrutto un secolo dopo dal colonnello Barbieri che dovette (1835) erigerne un altro in Somaglia.

Ognuno che ha letto questa trattazione giudichi se possa reggere il seguente sillogismo del Tononi: — Le diete si tennero sempre nel luogo solito: le ultime due si tennero nella Roncaglia a sera di Piacenza; ma i dottori di Bologna e Federico I il 23 novembre 1158, durante la dieta di Roncaglia, erano a Cotrebbia, dunque tutte le diete si celebrano nella stessa località, vale a dire la Cotrebbia dove vi

era l'abbazia di S. Pietro, e di più porto sul Po. — L'argomentazione del Tononi, girata per ogni verso, non conduce ad altro che a questo difettivo sillogismo, il qual sillogismo non sarà più difettivo quando il Tononi avrà dimostrato, in barba ai cronisti del tempo, che Cotrebbia e Roneaglia delle diete sono un'identica località.

Ma Castelnuovo di Roncaglia, sito anche oggidì in riva al Po, ed a poco più d'un chilometro a mezzodì di Somaglia, non era la *Corte di Roncaglia* dei documenti vescovili di Lodi, ma una semplice appartenenza di questa Corte: vale a dire che questo *Castel nuovo* veniva distinto da altri dello stesso nome dalla *Corte di Roncaglia* nei cui confini si trovava. La *Corte di Roncaglia*, attraversata dal Lambro era più a nord; ed io mi son formata la più intima persuasione che questa Corte e Somaglia siano la stessa cosa. Infatti questi due nomi non compaiono mai simultaneamente, se non nel senso di equivalenza. Quando cessa la denominazione di Corte di Roncaglia appare quella di Somaglia. E la tradizione locale, benchè in modo molto confuso, per tanto tempo che vi corse sopra, ricorda ancora le diete: i nomi di alcune località pare accennino a qualche cosa che a quegli avvenimenti si riferisca: nelle bolle pontificie di conferimento della rettoria di Somaglia di Sisto IV (1474) e di Giulio II (1505) si accenna al luogo di Somaglia ovvero Roncaglia (*Ecclesiae de Monte Oldrato loci Somaglia, seu Ronchaglia*); e questa confusione di nomi, quantunque non decida nettamente la quistione, tuttavia ci dimostra che anche nella tradizione ecclesiastica, la più conservatrice d'ogni altra, Roncaglia e Somaglia sono la stessa cosa. Ed in questa mia persuasione sempre più mi conferma anche il cenno, per quanto fugace, fornitoci dal Tononi, del giureconsulto Federico Scotti di Piacenza, il quale nella prima metà del cinquecento, nei suoi *Responsa*, dice che la Dieta del 1158 si tenne « *in Roncaliis NON PLACENTINIS SED LAUDENSIBUS quae sunt ad Padum non procul placentinae di-*

*tionis hodie comarcorum Somalae Cavatium.* Perchè il Tononi non ha riportate queste parole a sostegno della sua tesi ???

Ma altre ragioni, e formidabili, a mio modo di vedere, militano in favore di Somaglia contro il Castelnuovo. Il territorio che si stende ai piedi del terrazzo padano, da Somaglia al Po, dove è Castelnuovo di Roncaglia, per quanto ridotto a buona coltivazione, è ben lontano però dal suscitare nella nostra fantasia l'idea di quelle ridenti pianizie descritte dai cronisti delle diete. Le descrizioni che ci danno i documenti del trecento e del quattrocento dei feudi della Cavazia stirpe ci dicono che quel basso territorio era ancora coperto di laghi, di morticcie e attraversato da rigagnoli scolaticci; se poi risaliamo ai tempi delle diete troviamo la stessa plaga intersecata dal Lambro che di quando in quando veniva fermato da cepate e battifredi affine di allagare il territorio in tempo di guerra. Se a tutto questo si aggiungono le esondazioni padane e lambrane non frenate da dighe e da potenti arginature, noi potremo formarci un'idea approssimativa di quanto poteva essere ai tempi delle diete il territorio circostante a Castelnuovo di Roncaglia. Altrettanto dicasi della riva destra del Po: là, se non c'era il Lambro a fare il paio, vi era la Trebbia; ed anche ora il parroco di Cotrebbia, quando ingrossa la fortuna eridanea è costretto a vivere al piano superiore della sua povera abitazione: ed è già molto. È dunque giuoco forza abbandonare l'opinione che le diete si tenessero nella bassura padana. Le diete si dovevano tenere all'alto, al piano, franco da ogni allagamento: e se così non fosse stato, come mai avrebbero potuto gli imperatori, stando in Germania, indire le diete per un dato giorno ed a mesi e mesi di distanza?

I *Campi di Roncaglia*, per essere adibiti alle diete, dovevano rispondere anche a tutte le esigenze topografiche richieste, non ultima la viabilità. E Somaglia era posta in comunicazione, da strade comodissime, con Piacenza, con

Cremona, con Pavia, con Milano e con Lodi. Sarebbe troppo lungo se volessi discorrere in questo luogo delle strade medievali e romane che intersecavano e seguivano il terrazzo padano anticamente: lo ha già fatto il povero mio amico Alessandro Riccardi. La pianura che confina coll'antica riva del Po, e sull'orlo della quale siede Somaglia presenta veramente tutte le condizioni richieste per le diete, ed è di gran lunga superiore a quanto mai storico o poeta possa narrare o cantare di più bello, di più lussureggiante, di più incantevole.

*Maestro* GIOVANNI AGNELLI.



161

## UNO SGUARDO RETROSPETTIVO

# all'Esposizione d'Arte Sacra Antica

TENUTASI IN LODI

*dal 2 settembre al 6 ottobre 1901*

---

Parliamo dell'Esposizione nostra ora soltanto che è un fatto compiuto. Ne parliamo con soddisfazione, perchè fu un bel fatto compiuto; ne parliamo — o almeno crediamo di farlo — con animo « *vergin di servo encomio e di codardo oltraggio* » perchè appunto nella nostra lunga e vigile opera di preparazione abbiam cercato di interrogar persone, raccogliere e vagliare fatti e cose; nè ci farà velo la circostanza che — modestia a parte — fino al 2 settembre siamo stati *aliqua pars* dell'Esposizione stessa. La nota soggettiva sarà inseparabile dall'oggettiva, ma non la falserà; del resto anche il conservare la memoria di nostre lodevoli azioni sarà per noi un tributo alla storia cittadina e alla carità patria, sarà uno sprone per gli altri. Cercheremo infine di conciliare i diritti della verità con quelli dell'arte, attenendoci a una sintesi larga, che schivi tanto la minuta aridità della cronaca e degli elenchi, quanto le generalità rapide



— epperò al nostro intento poco concludenti — dell'articolo giornalistico, volendo sfuggire alla sorte di questo, e dovendo supplir a quelli.

Appena si ventilò il progetto di inaugurare il nuovo secolo con una Esposizione Agricola e Industriale in Lodi nostra, e si accarezzò il pensiero di portare una variante notevole sulle precedenti Esposizioni (1870; 1883) con una mostra d'Arte Sacra, i Sigg. Avv. Giovanni Baroni e Prof. D. Luigi Cazzamali, Consiglieri Comunali, sempre pronti ad accogliere e favorire quanto possa tornare di vantaggio alla Città, non solo vivamente l'appoggiarono, ma subito e con forza si adoperarono a rimuovere quelle difficoltà onde appariva circondata alla mente di molti. E il Comitato Generale promotore dell'Esposizioni, apprezzando grato e unanime l'interessamento che l'Avv. Giovanni Baroni porta allo studio delle patrie cose, a lui affidava il compito di costituire un apposito Comitato per la Sezione Arte Sacra.

Questa, come si apprende da' relativi programmi a stampa, fu divisa in Antica e Moderna: Diocesana la prima, Regionale e Nazionale la seconda; ne vennero specificati gli oggetti, gli intenti, i limiti, le norme; eletti i membri componenti il comitato stesso; determinato il tempo e il luogo ove sarebbesi tenuta.

La locale Camera di Commercio prestò le sue aule per le sedute preparatorie, che furono molte, laboriose, interessanti, ben dirette e animate sempre dalla parola dell'Avv. Baroni, eletto Presidente, che in ogni seduta andava allargando il campo delle speranze. Verso il 1.º d'agosto la sede fu trasportata in Seminario, per esser più vicina ai locali della futura Esposizione. Ivi, come in quartier generale, si cominciò la raccolta de' cimeli da esporsi; e già fervea il lavoro quando, proprio alla vigilia dell'aper-

tura, 24 agosto, arriva un *ukase* del Ministero P. I. che ne la vieta, o almeno ne la sospende. Fu un malinteso? Fu una malevolenza? Furon timori? Furono altre ragioni? Ma!... Fatto sta che per noi fu un fulmine a ciel sereno.

La proibizione tanto più sorprende in quanto che fino dal marzo si erano fatte pratiche dal Comitato Generale, e fin d'allora noi si aveano avuti affidamenti per una favorevole concessione; affidamenti che più tardi, ossia sui primi d'agosto, erano stati confermati in occasione dell'andata a Roma dell'On. Sindaco nostro, del Dott. Rossi e del Comm. Conti, per conferire direttamente col Ministero, visto che si erano risollevate alcune difficoltà. Di qui uno scambio vivissimo di lettere, telegrammi, proteste dall'una e dall'altra parte. L'Esposizione Sacra minacciava di naufragare: ciò sarebbe stato un disastro anche per le altre due sezioni; e allora quali conseguenze da parte della Città? Furon giorni di trepidazione quelli, di febbre, di contrasti, di spasimi. Tanto più che da un Subeconomato si era persino giunti a dire che l'Esposizione di Arte Sacra non sarebbe aperta, ove prima non si fosse avuta l'assicurazione che, da parte delle Fabbricerie e de' RR. Parrocchi, erano già stati ritirati gli oggetti appartenenti alle Chiese.

Pochi per vero erano gli oggetti di tal fatta, preponderando di molto il concorso volonteroso e consolante per parte de' privati; tuttavia la notizia di un divieto qualsiasi alle Fabbricerie avrebbe pregiudicato presso il pubblico al concetto sull'importanza dell'Esposizione; ne sarebbe derivato un danno gravissimo, che poteva riflettersi anche sopra il concorso de' privati; nè potea omai dimettersi il pensiero di una tale Esposizione, dopo tante fatiche e spese

fatte in preparativi. Ma la fede nella nostra opera buona ci infuse costanza, e la fede fa prodigi. L'Ill.mo Signor Sottoprefetto Cav. Reggiani, l'On. Cornalba e, soprattutto, l'Egregio nostro Signor Sindaco coll'On. Pozzi tanto e sì abilmente si adoperarono, da far cessare alfine ogni opposizione. Venne un telegramma ministeriale, firmato dalle loro Ecc. Nasi e Baccelli, recando il permesso salvatore. *Tantae molis erat....!* Fu come una scintilla elettrica. Per quanto le fatte opposizioni ci avessero fatto perdere il concorso di parecchi espositori e la raccolta di molti e importanti capi, che assai bene avrebbero figurato nella mostra, pure gli spiriti si rialzano; si riprende lena da tutti; in pochi di compiesi un lavoro di più settimane. Breve: Sabato 31 agosto si potè fare la ufficiale apertura dell'Esposizione d'Arte Sacra Antica e Moderna alla presenza delle autorità politiche, civili e militari. I giornali cittadini riferirono le particolarità della cerimonia, coi relativi discorsi, tutti appropriati alla solenne circostanza, fatti dal Presidente della Sezione Avv. Baroni, dall'On. Sindaco Comm. Caccialanza e dal Sotto Prefetto Cav. Reggiani. La benedizione del Sacerdote scese, come battesimo di lieto augurio, su quel santuario dell'arte e della religione, indi un'eletta schiera di invitati, ne diede, fra' lieti concenti della nostra banda cittadina, il collaudo, che fu assai lusinghiero. L'Esposizione d'Arte Sacra era un fatto compiuto, un vero avvenimento!

Sua Ecc. il Ministro Baccelli, nella visita che vi fece alla mattina del 2 settembre, insieme col suo Sottosegretario On. Nazari ed altre notabilità, rispondendo al saluto che noi gli rivolgemmo a nome dei colleghi, se ne congratulò vivamente e incondizionatamente coll'Avv. Baroni e con tutti i membri del Comitato. Alle lodi del Ministro fecero poi eco quelle

d'altri insigni e competenti personaggi, che visitarono la nostra Esposizione: tra' quali ricordiamo il Comm. Zucchini di Bologna; il Prof. Morpurgo di Venezia; il Prof. Beltrami, il Morganti, il Sac. Rota, l'Arch. Boito, il Dott. Sant'Ambrogio, di Milano; il Pitt. Bernardi di Bergamo; il Sac. Dott. Maiocchi di Pavia; l'On. Callegari, Capo Divisione al Ministero d'Agricoltura e Commercio; l'Ex Ministro Luzzatti; il Senator Gabba di Lodi nostra, ed altri. Anche la stampa ebbe encomi per noi e per l'opera nostra: fu un vero plebiscito unanime e generale d'approvazione, dal *Tempo* all'*Osservator Cattolico*, dal *Pro familia* all'*Illustrazione Italiana*. Per lealtà e integrità storica poi noteremo che que' pochi, pochissimi giornali, due o tre al massimo, i quali vollero, a torto, lanciare il dardo di una critica generale a danno delle nostre Esposizioni, dovettero mostrarsi di una parzialità riboccante addirittura di contraddizioni, meritandosi d'essere sconfessati dagli stessi loro concittadini! Francamente: il Comitato d'Arte Sacra deve segnare « *albo lapillo* » que' giorni; può andar giustamente orgoglioso dell'opera sua, coronata da un esito superiore all'aspettazione, se non al lavoro intelligente e amoroso. Senza detrarre al merito degli altri comitati, che fecero tutti prodigi dalla parte loro, sta il fatto che l'Arte Sacra fu la più frequentata e quindi, venendo al positivo, fece migliori affari, ancorchè il locale fosse fuor di mano e adattato di ripiego. Le cose poi sarebbero andate meglio ancora, naturalmente, per tutti, se non ci fosse stata la contrarietà di un tempo ostinatamente perfido e la concorrenza dell'Esposizione di Varese, che per l'amenità del sito attrasse, ciò si capisce, tutti i gaudenti e *touristes*, lasciando a Lodi, diremmo, gli intellettuali e la gente positiva, che sono sempre i meno. Tuttavia gli introiti de' visitatori superarono il preventivato.



La sede dell'Arte Sacra fu, dunque, nel grandioso fabbricato che alcuni anni fa Sua Ecc. Rev.ma Monsignor Giovanni Battista Rota erigeva a sue spese per maggior comodità dei Chierici del Seminario Vescovile. Ivi la demolizione di case vecchie e cadenti ha lasciato aperto un vasto cortile, irregolarmente contornato da muraglie rustiche, informi. Su queste muraglie, da queste pareti il Pittor Broggi, di Milano, ha saputo creare con magico pennello claustrî, romite case, « *gotici delubri, candide e nere cuspidi rapide salienti — e al ciel librantesi fila marmoree* », direbbe il Carducci. L'illusione è perfetta; gli ignari del luogo ne eran tratti in inganno; noi stessi non volevamo credere a' nostri occhi, e al chiaro della luna si dubitava se fossero realtà o immaginazione quelle fughe di portici, quegli archi ogivali rincorrentisi, quelle vetrate, que' ruderi medioevali fra edifici modernissimi: solo ne richiamava alla realtà del presente il lene mormorio di recente fontana, bel lavoro e generoso dono della nostra Società Cementi; i profumi di improvvisato giardino inglese e di un... *restaurant*.

L'Esposizione occupava i tre piani del fabbricato. Al pian terreno eran raccolte l'opere d'artisti moderni e i bozzetti per il concorso bandito dal Comitato, sul soggetto da Battistero: tema nuovo nei concorsi, che genialmente era stato proposto al Comitato dall'Egr. Prof. Paolo Ferrari. Il 1.º piano fu riservato all'Arte Sacra, diremo, industriale; il 2.º per l'Arte Sacra Antica, la quale, pur essendo soltanto diocesana, per la sua esuberanza invase poi anche i ripiani, le scale, gli ambulatori e una lunga galleria del 1.º piano.

Dell'Arte Moderna « *ai posteri l'ardua sentenza* »; noi, come accenniamo nel titolo, parleremo solo dell'Arte Antica.



Il grandioso salone del 2.^o piano da dormitorio fu tramutato in galleria, le cui pareti eran tappezzate da un centinaio e più di quadri, disposti in ordine cronologico e geografico, spiccando però sul lato di fronte all'ingresso, come al posto d'onore, i dipinti di scuola nostra lodigiana; e poi da' bizantini venendo giù, giù ai preraffaelliti, ai classici, e via di seguito. Quale cornice al quadro eran disposti, entro scaffali, i sacri arredi, drappi, arazzi, damaschi, ricami, tessuti, pizzi, di cui molti insigni per valore intrinseco, antichità e lavoro. Nel mezzo, quasi aiuole disegnate in un giardino d'opere d'arte, brillavano le 10 vetrine contenenti cimeli d'ogni sorta e dimensioni; tutti gli svariatissimi oggetti del culto pubblico e privato, di varie età, merito e stile: tavolette, incisioni, intarsi, smalti, ceselli, sbalzi, nielli, orerie, argenterie, bronzi, rami, marmi, pietre preziose, legni e altre simili materie, avori, mosaici, oggetti in cera, pastelli, miniature, ceramiche, vetri, coralli, madreperle, conchiglie, incunabuli, manoscritti, oggetti d'archeologia cristiana, medaglie storiche e ricordi di missioni; una copia, una ricchezza, una varietà sbalorditiva, come può vedersi dal programma e dal catalogo, per quanto in parecchi punti assai sommario e incompleto.

Due vetrate di Giov. Bertini piovevano, sull'andito della scala ed in mezzo alla sala, una luce mistica, in motivi pittorici, che disponeva l'animo a pensieri piamente soavi. Sospeso alla volta, nel centro, pompeggiava, qual maestoso padiglione a coprire sotto le sue grand'ali i preziosi cimeli delle sottostanti vetrine, un baldacchino di seta bianca, ricamato in oro, policromo, del Rev.mo Prevosto di Castiglione d'Adda.

In mezzo a tanti tesori c'era da perdersi, da

stordirsi. Eppure l'effetto di bazar era affatto escluso, studiosamente escluso. Nell'assieme, nell'ordine e nella disposizione la ricchezza gareggiava col buon gusto; l'occhio vi si riposava senza essere abbagliato da sfarzo smaccato e continuo; e nella varietà spiccava nettamente l'unità del concetto ordinatore. Ci si vedeva la mano e la mente di quel bravo artista che è Osvaldo Bignami; anche le Suore di Carità, col pio buon gusto, proprio del loro sesso e della loro professione, sotto la guida intelligente del Segretario Sac. Camillo Meazzini, avevano prestata opera fine e preziosa nella disposizione de' sacri arredi.

L'animo ivi, come in un santuario, sentivasi sollevato « *in più spirabil aere* »; il pensiero correva spontaneo a persone, a tempi certo, sotto alcuni rispetti, migliori de' nostri, quando i due supremi amori dell'arte e della religione si disposavano per avventura così naturali e facili nel cuore degli Italiani, quando il buon gusto pareva felicemente innato negli artisti, ogni città italiana sembrava per un istante emula dell'antica Atene. Noi stessi siamo stupiti ancora d'aver potuto rintracciare tanti tesori proprio nascosti, non sospettati da noi, molto meno dagli estranei, che sulla genialità artistica de' Lodigiani nutrono forse pregiudizi poco favorevoli, mentre ne riconoscono la buona indole e il senso pratico. Tutti noi, invece, si rilevava con piacere e orgoglio che dal senso pratico appunto non era stato soffocato il talento de' nostri artisti. Sotto questo lato l'Esposizione d'Arte Sacra di Lodi, 1901, fu una vera rivelazione. Coi nomi sovrani del Battaggio, de' Piazza, di Gian Giacomo da Lodi, scritti a caratteri d'oro « *aere perennius* » nel tempio dell'Incoronata e di San Francesco, veri Pantheon dell'arte in qualunque civiltà e paese, vedemmo accompagnarci una pleiade

d'altri artisti, pur valenti, se non così noti; per cui la nostra regione lodigiana, se si deve chiamare « *magna parens frugum* », si potrà pur salutare almeno « *alumna disciplinarum et artium* »; rendendoci in questo un'immagine, in piccolo, dell'Olanda, ove, fra un popolo, per eccellenza agricolo, fiorirono cento e cento artisti di primo ordine. *Non in solo pane vivit homo!*

Grazie ancora a questo felice connubio dell'utile col dolce, vedemmo come i nostri concittadini hanno saputo inoltre raccogliere e conservare rarità preziose d'altri paesi; anzi più d'una famiglia, di città e dell'agro, in questa occasione potè mostrare una vera pinacoteca, non indegna affatto di grandi signori delle grandi città, e de' più noti centri artistici. Notovole specialmente la Collezione della Marchesa Pallavicini d'Angrogna a San Fiorano, quella della Nobile Famiglia Sterza Bonfichi di San Colombano e della Sign. Boccadoro di Lodi. Segni confortanti questi anche di una certa agiatezza e larghezza di cognizioni e relazioni, di patriottismo e disinteresse, d'affetto religioso e domestico; chè, forse, quegli oggetti furon conservati contro tante tentazioni di lucro; contro la rapacità di speculatori e conquistatori; contro le carezze di liberatori: francesi, tedeschi, inglesi. Già l'Italia nostra, di cui cantava il buon Filicaia: « *Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte....* » in ciò fu sempre l'oggetto delle simpatie d'amatori, amici e nemici! Lo sanno i Musei di Parigi e Londra, Vienna, Monaco e Dresda!.... Dal che deducevamo pure che presso i nostri maggiori sufficiente garanzia contro gli sperperi e i vandalismi nostri e altrui fu l'iniziativa privata, ispirata a religione e patriottismo che consacrano le opere del genio nazionale e le rendono inviolabili quasi patrimoni; le leggi e i regolamenti burocratici ci inter-

vennero più tardi — e non sempre opportunamente... Infatti noi avremmo potuto raccogliere altri tesori d'arte, senza il malaugurato incidente del veto ministeriale, che diede il pretesto a parecchi istituti pubblici e corpi morali: p. e. alla Fabbriceria del Duomo e di S. Angelo, di rifiutare il loro contributo all'Esposizione, per noi di capitale importanza. Senza dire che per alcuni oggetti, come statue, pale, ancone ecc... il trasporto fu limitatissimo, reso estremamente difficile od anche impossibile per circostanze di ubicazione, di mole, di peso. I privati invece, liberi di sè, gareggiarono tutti di slancio e di fiducia nell'opera e negli affidamenti del Comitato; il Clero, di cui alcuni membri più ragguardevoli facean parte del Comitato stesso, spinto dall'esempio e dal consiglio di Mons. Vescovo, le cui benemeritenze, morali e pecuniarie, verso l'Esposizione, sono superiori ad ogni elogio, rispose splendidamente al nostro invito. E noi siamo lieti di segnalare con doverosa riconoscenza i meriti specialissimi del M. R. Pietro Milani, prevosto di Castiglione d'Adda, e come benefattore e come espositori di cimeli già premiati all'Esposizione Eucaristica di Milano. Certo che i nomi dell'Avv. Baroni e di D. Camillo Meazzini, de' RR. Prevosti e delle distinte persone, che entravano a far parte del Comitato, furono d'effetto potente sul clero, sui comitati parrocchiali e su altre istituzioni cattoliche della diocesi!

Ed ora uno sguardo più particolare, che ci darà occasione di utili rilievi e belle discussioni.

La Scuola Lodigiana, dunque, teneva il posto d'onore. Come pala d'altare, ricco e riccamente adorno, in mezzo ai tesori specialmente dell'Incoronata — tra cui dominava regina la storica Croce astile de' fratelli Brocchi di Milano (sec. XVI), premiata all'Esposizione Eucaristica di Milano quale meraviglia nel suo



genere — spiccava un grandioso trittico, rappresentante la B. V. col suo Bambino fra una « *Conversazione* » di santi. Fu premiato a buon diritto con medaglia d'oro; è attribuito ad Albertino e Martino Piazza (sec. XV-XVI), che tengono molto della mistica soavità del Perugino; l'Avv. Bassano Martani ne è il degno e fortunato possessore. Il Museo Civico e alcuni privati avevano esposte tavole e tele del Callisto Piazza, maschio e grandioso, come il Correggio e Michelangelo, ne' suoi affreschi sulle lesene dell'Incoronata; una buona tela di Fra Sollecito Arisi, lodigiano, ma discepolo del Malosso cremonese, e felice imitatore del Luino nella sua grandiosa « *Adorazione dei Magi* » che vedesi a S. Agnese.

« *Ridean le carte* » di Fra Giovanni da Pandino per l'arte « *che alluminare è chiamata in Parisi* » nei Corali dell'Incoronata. Di questo frate (laico?), quasi emulo de' miniatori fiamminghi, non abbiám potuto rintracciar nulla, tranne il nome e la data che leggonsi in fine di un corale « *Frater Johannes a Pandino 1545* »; altre notizie ricercammo invano nelle « *Provisioni* » dell'Incoronata. Gli incomparabili corali, esposti dal Museo Civico, sono appunto di miniatori fiamminghi, e miracoloso avanzo del così detto « *Tesoro di S. Bassano* », lasciatoci dal grande Vescovo Pallavicino († 1498).

Vedendo alcune miniature e un corale, provenienti da Villanova Sillaro, e due tavole di tarsie colorate, levate dal Coro della nostra chiesa suburbana di S. Bernardo, ci prese vaghezza di rintracciar notizie, oltre le già stampate, sul conto di Fra Giovanni da Verona, laico olivetano del Convento di S. Maria in Organis di Verona appunto, autore di quelle mirabili opere. Ma nulla di inedito abbiám potuto scoprire; benchè ricerche accuratissime abbiám fatte per noi



gli Egg. Proff. Simeoni e Da Re, entrambi Veronesi, alla Capitolare di Verona nel « *Giornale uscita del monastero di S. Maria in Organis (1493-1509)* », ove sono molte partite che riguardano Fra Giovanni, od i suoi garzoni; e il Dott. L. Rivetti, della Morcelliana di Chiari, dietro richiesta di Sua Ecc. Mons. Rota. — A tutti protestiamo la più sentita riconoscenza. — Dopo gli studi del nostro Michele Caffi non si può aggiungere nulla di nuovo riguardo alle tarsie pittoriche, ai corali e alle miniature, conservate presso di noi, di Fra Giovanni da Verona. Vedi Cav. Mich. Caffi; « *L'Arte in Italia* » anno 2.^o; disp. 5.^a - Torino 1870 — *Arch. Stor. Lomb.* 1880; fasc. 1.^o p. 110 — Giov. Agnelli; *Arch. Stor. Lod.* 1894, ann. 13.^o p. 108; 121 — Demetrio Carlo Finocchietti; « *Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi* - Firenze, 1873; p. 18; 87; 89; 93; 98.

Tacendo delle miniature della contemporanea Cecilia Gibertini, degli intagli in bosso del Parazzoli e d'una eccellente tela del Capoferro, ricordiamo quell'artista così fecondo e originale che fu Angelo Cavanna, intagliatore in legno del secolo XVIII, del valore de' Fantoni di Bergamo. Egli lavorava, attraverso i fumi di bacco (!), di preferenza Crocifissi e Pietà, di tutte le dimensioni; dal Cristo morto, imitante la Pietà di Michelangelo, gruppo colossale e d'un sol pezzo che trovasi nella cappelletta della Gata, al microscopico crocifisso posseduto dal nostro Civico Museo, per il quale si direbbe che quell'artista ha voluto gareggiare in minuscola finitezza colla natura e coi suoi microrganismi!

Tra i pomposi, pesanti e ieratici bizantini richiamava l'attenzione nostra una tavoletta, appartenuta già al Prevosto di Lodi Vecchio, Rev. Valdemi, appassionato raccoglitore di anticaglie. Essa ad alcuni

fece sospettare un'imitazione d'una « εἰκόνη », proveniente dal famoso monastero di monaci eterodossi del Monte Athos; ad altri invece parve nientemeno che un'importazione dalla Terra Santa di qualche nostro antenato, che « *il gran sepolcro visitò di Cristo* ». Mancandoci al presente tempo e mezzi per istudiare ne' suoi dettagli questo caratteristico cimelio, diremo solo che esso è una « εἰκόνη » slava, forse russa, ovvero un'imitazione bizantina; proveniente forse dall'Italia meridionale, ove sono tante popolazioni di nazionalità slava e di religione greca, e, relativamente, punto antica, non anteriore al sec. XVII, se giudichiamo dai caratteri paleografici e pittorici. Rappresenta un santo della Chiesa Orientale (ortodossa o eterodossa?), come ne insegna la iscrizione sovrapposta, in lingua e caratteri greci moderni, maiuscoli « ΑΕΙΨΑΝΟΝ ΤΟΥ ἉΓΙΟΥ ΚΥΡΙΑΔΩΝΟΣ » cioè: « *Reliquia, o reliquiario di San Siuridone* ». Secondo altri leggesi: « ΚΥΡΙΑΔΩΝΟΣ » « *Spyridone, o Spiridione* ».

Ne sorridevano in molte foggie, in tanti motivi, tutti devoti e simpatici, le Vergini soavi del 400. Una imitazione antica e carina dell'Annunciata di Firenze; una « *Vergine bella* » dalla veste azzurra, smaltata di stelle, venutaci, insieme con un prezioso trittico, da Postino. Il Rev. Dott. Rodolfo Majocchi e il Pitt. Bernardi li riconobbero opere d'un preraffaellita assai valente e rari avanzi della scuola pavese: infatti Postino appartenne già alla diocesi Pavese. Noi ci sospettammo il pennello de' fratelli Giovanni e Matteo Della Chiesa, pavesi, che alla fine del 400 dipingevano all'Incoronata nostra; o, meglio, la mano del Borgognone, che all'Incoronata stessa ci ha lasciata una B. V., simile, pur nell'azzurra veste tempestate d'auree stelle, e dipinse assai alla Certosa di Pavia.

Il Francia, il Perugino, il Ghirlandaio e il Maz-

zolini, ferrarese, erano tutti rappresentati con opere autentiche; altre opere anonime dello stesso stile, allora comune in Italia, onoravano la scuola bergamasca e la veneta.

Discendendo più in giù le attribuzioni erano meno incerte; e se la nostra Esposizione pittorica, vera cronistoria dell' arte, non poteva gloriarsi de' nomi sovrani di Raffaello e Michelangelo, Correggio e Tiziano e Leonardo, si abbelliva però delle opere di loro seguaci e discepoli. Ammiravasi la finitezza e la grazia del disegno nella Scuola Romana rappresentata dalla « *S.^{ta} Cecilia* » di Giulio Romano, che la copiò direttamente da quella del suo maestro; da una B. V. del Maratta e del Sassoferrato; dal Baroccio, squisito e ammirabile eclettico. Il Vasari, o, secondo altri, il Salviati, colla sua « *Disputa di Gesù* » ne offriva un saggio della correttezza toscana nella grazia de' contorni e nel disegno. Il Conte Rinaldi Ghislieri, oriundo di Bologna, aveva esposti pochi ma sovrani lavori di Scuola Bolognese; altri ci fecero gustare saggi di Scuola Parmigiana. Ivi brillavano i nomi di Guido Reni, del Garofalo, del dolcissimo Dolci, de' soavi e plastici Procaccini, dei Caracci, paladini del buon gusto contro l' invadente barocchismo. Copia stupenda dal Caracci, ridotta in minori proporzioni dell' originale, fu riconosciuta una S. Famiglia sù rame, del sign. Soffientini di Dovera, attribuita finora al Callisto. « *Il quadro da me posseduto fu dal Calvi, pittore bolognese del 1821, stimato quale copia da Annibale Caracci, e misura m. 1, 12 × 0, 92* ». Così scrisse il sign. Pietro Tonioli di Bologna all'Avv. Baroni. A questa scuola non esitiamo ad ascrivere una luminosa « *Natività* » che ci richiamava quella di Camillo Procaccini, che trovasi a Brera, e l' altra detta « *La Notte* » del Correggio, ornamento della Galleria di Dresda.

Notammo pure un lavoro del Moretto, bresciano; e una B. V. del grandioso figurista Landi, di Piacenza.

La Nob. Famiglia Sterza Bonfichi, oriunda cremonese e residente ora a S. Colombano al Lambro, ci fece ammirare una serie di tele di Scuola Cremonese, tra cui parecchi autentici lavori de' Campi; altri varie tele del Nuvolone.

I Lombardi (diciamoli così), tanto distinti per l'espressione, e pure così soggettivi, occupavano un posto onoratissimo: il Luini, Guido Ferrari, Daniele Crespi, l'Appiani, il Sanquirico e il Knoller.

Della Scuola Veneta, così potente e caratteristica per colorito, eran rappresentate le tre maniere principali: dal Giambellino al Tiepolo; dal Pordenone ai Bassano; da Paolo Veronese al Piazzetta.

Tra le scuole sporadiche ed estere ne stupiva e impressionava per la forza d'espressione il « *Martirio di S. Lorenzo* » dello Spagnoletto; dal nostro scultore Roncoroni fu esposto un « *S. Francesco d'Assisi* » quale opera del Murillo; registrammo un supposto Rubens; due incisioni del Le Brun; due altre del Koch di Vienna (sec. XVIII), e alcune tavole anonime fiamminghe e tedesche del secolo XV-XVI.

Ma soprattutto era cospicuo un trittico di scuola, certo, fiamminga (Luca d'Olanda?), rappresentante tre misteri dell'Infanzia di Cristo, già premiato con medaglia d'oro all'ultima Esposizione di Parigi, uno dei più preziosi gioielli della preziosissima Galleria della già lodata Marchesa Pallavicini d'Angrogna.

Nelle vetrine e negli scaffali poi chi può dire il pregio e il valore di que' cimeli che, per la loro quantità e piccolezza, sfuggivano all'occhio del visitatore meno attento e intelligente? Non si poteva però trascurare un Crocifisso d'avorio, attribuito al Cellini, e proprietà



del Rev.mo Prevosto di S. Lorenzo Madonini, che lo ebbe da un suo prozio, il quale alla sua volta avevalo avuto in dono da un principe napoletano, in casa del quale trovavasi come maestro di musica. Veramente non consta che Benvenuto abbia cesellato in avorio; nè lui stesso ci dice niente in proposito nella sua autobiografia. Però nel Museo Imperiale di Vienna conservasi un Crocifisso pure d'avorio, che si vorrebbe di quel genio; e poi non è improbabile in lui, così strano e versatile, il passo dai metalli all'avorio.

Da Cerreto ci venne pure il famoso Crocifisso in bronzo fuso, che, secondo il dottissimo Cav. Michele Caffi, sarebbe opera del Giambologna. (Non del celebre Fontana, milanese, sec. XVI?). È certamente d'un classicismo sorprendente. Come poi poté venire nel minuscolo e perduto paesello di Cerreto? L'Abbadia di Cerreto de' Cistercensi ne' secoli XVI-XVII era Commenda della principesca Famiglia Cesi di Roma; tra' commendatari si distinse per mecenatismo il Card. Lodovico Cesi, verso la fine del 1500. Non è improbabile pertanto che sia un dono di quel munifico prelato. E su questo punto ne è lecito supporre che altri oggetti d'arte, d'origine forastiera, siano venuti a Lodi per mezzo de' mecenati, di solito ecclesiastici, al tempo in cui i cadetti delle nobili famiglie prendevano la carriera delle prelature, e, o risiedevano a Roma, centro delle belle arti, o erano in relazione co' prelati di Roma. Questo p: e: sappiamo del ritratto di Tomaso Moro, posseduto dalla famiglia Beonio, il quale fu dal Card. Crescenzi fatto eseguire a posta in Roma verso il 1610 e regalato a un ecclesiastico della stessa famiglia. Il San Pio V del Conte Rinaldi ha poi il merito speciale d'essere stato eseguito posando il medesimo pontefice.

Terminiamo finalmente questa sì lunga, e pure



si sommaria rassegna, ricordando una « *Risurrezione* » in smalto, su lamina d'oro, in purissimo stile fiorentino del 500, esposta dal Comm. Conti. Certo che per gli intelligenti e buon gustai era uno de' più rari e pregevoli gioielli del genere; e si che ve n'erano altri moltissimi e bellissimi; come si rileva dal numero e grado dei premi aggiudicati.

I Padri nostri, dunque, han saputo raccogliere e conservarci un patrimonio artistico che ha superato in pregio, ricchezza e beltà ogni nostra aspettazione; ora che lo abbiám conosciuto, ammirato e apprezzato, che le richieste e il commercio degli oggetti d'arte antica sono tanto grandi, non vorremmo che i nostri tesori prendessero il volo per altri lidi, come pur troppo sappiamo da' giornali esser avvenuto in Roma anche ultimamente. Ci auguriamo piuttosto che, ampliandosi il Civico Museo, o trasportandolo in sede più comoda e più degna, si attenda poi a raccogliervi con intelletto d'amore, donde che sia, e con tutti i mezzi possibili, i capi d'arte che potessero correre qualche pericolo.....

L'Esposizione, dopo varie proroghe, si dovette chiuderla al 6 ottobre. Quella mattina fu proprio una trafitta al cuore per noi. Disfare in poche ore quello che ci era costato tanti mesi di studi e di fatiche; che era stato nostra gioia e nostra gloria! Rimettere a nudo quelle pareti tappezzate già da tanto lusso e tanta ricchezza! Ritornare all'austerità e al raccoglimento del Seminario quelle sale, que' vestiboli, che avevano accolte tante distinte signore, tanti personaggi insigni per valore e condizione; tante grazie e sorrisi d'arte; che erano stati teatro di lieti simposi, di vivaci discussioni, di geniali trattenimenti! Quale metamorfosi! Ma « *Cosa bella e mortal passa e non dura!...* ». Non passerà però, ma durerà — se il tempo e gli uomini saran galantuomini — la prospettiva magistrale del Broggi. I nostri nepoti potranno, vedendo quella almeno, dire: « Qui fu l'Esposizione d'Arte Sacra ». Se passarono le luminarie, i proventi, le feste, i suoni, non passerà il ricordo delle emozioni provate — chè sono scolpite qui nel nostro cuore — delle cognizioni apprese, de' tesori scoperti, de' sentimenti

scambiati in quelle ricerche, in quelle discussioni, in quegli affiatamenti, in quelle artistiche peregrinazioni, ove regnava sempre non solo la più perfetta « *chevalerie* » — « *cela va sans dire* » — ma la buona volontà, l'accordo più sincero, lo spirito di sacrificio più disinteressato, mossi tutti come eravamo dal più alto ideale.

E qui presento e dedico a voi, miei carissimi Colleghi del Comitato, il saluto che ne rivolgeva il « *Cittadino* » (7 settembre), perchè rispecchia fedelmente i sensi dell'animo mio per voi e per l'opera vostra. « Tutti i membri del Comitato d'Arte Sacra hanno fatto il loro dovere; ora che l'opera dell'Esposizione è compiuta ne salutiamo festanti i nomi, anche se la loro modestia sarà offesa. L'Avv. Baroni, quale presidente, fu davvero l'anima della nostra mostra. Ne' giorni di preparazione tutto il dì era al lavoro, ordinando, consigliando, studiando e soprattutto dirigendo le operazioni e le indagini per la scoperta e raccolta degli oggetti antichi, sparsi nella diocesi. Il R. P. Biagini, studioso de' monumenti di nostre glorie cittadine; il valente pittore Bignami nella felice disposizione dei quadri; il Dott. Francesco Martani e Maestro Agnelli, quali profondi conoscitori e minuti indagatori delle cose lodigiane; il Sac. D. Camillo Meazzini, quale attivo segretario; il pittore Paolo Zambellini, il Prof. Maisetti, autore del padiglione per i concerti in Castello; il sign. Giovanni Moro, l'Ing. Moroni e il Rag. Ponzoni portarono principalmente un'opera attiva e valorosa. Anche il Rev. Don Carlo Rancati, Economo del Seminario, prestò la sua valida cooperazione ».

Quale gioia per noi quando alcuno ritornava da quelle escursioni, da quelle visite ai privati, agli istituti, dai paesi più remoti, con un buon bottino artistico! Gli si faceva festa come a un vincitore, reduce carico d'allori. E quali grate sorprese e scoperte preziose non di rado coronavano le nostre indagini!

Un cimelio ci rivelava tutta una storia; noi potevamo talora leggere e seguire in un quadro, in una miniatura, in una statuetta, le vicende d'una famiglia, di una chiesa, d'una comunità. Come mai era capitato a Lodi, nella piccola e obliata Lodi, un crocifisso del

Cellini o del Giambologna? Perchè un quadro di scuola romana, o pavese, o veneta, nella diocesi di Lodi? Come nella tal pieve si venerava il tal Santo, o la tal Santa, che sono propri d'altri paesi? Quali modificazioni storiche o geografiche, politiche o ecclesiastiche ci rivela il tale o tal altro oggetto? Così talora si poterono correggere, rivendicare, assicurare certe paternità artistiche; rilevare e spiegare certi fenomeni in questo campo facili a trarre in inganno anche i più oculati e consumati; si scoprirono alcuni tesori che si piangevano smarriti per sempre; altri si misero in maggior evidenza.

Ritornarono in vita i nomi di alcune illustri famiglie, che parevano scomparse, o almeno eclissate in questi tempi di democrazia, famiglie di mecenati che ora vanno, per evoluzione fatale, in tanto volger di idee e di fortune, scomparendo, e alle quali pure tanto debbono gli artisti d'un tempo che fu: i Barni, i Soffientini, i Pallavicini, i Sommariva, i Litta-Modignani, i Della Somaglia, i Bevilacqua, i Trivulzio, i Lurani ed altri.

Si richiamarono a' nostri concittadini l'opere benefiche, oggidì forse obliate, di vari presuli nostri, di Mons. Taverna, Pagani, Della Beretta, e soprattutto di Mons. Pallavicino, cui si deve l'Ospedal Maggiore, l'Incoronata e il Tesoro di S. Bassano.

Imparanmo che, come oggidì i Barnabiti e le Dame Inglesi, così un tempo gli Agostiniani, i Francescani, i Cisterciensi, gli Olivetani, i Domenicani, gli Umiliati, i Benedettini e i Canonici Lateranensi, hanno beneficate, illustrate, educate le nostre popolazioni in città e nel contado, a Villanova, a Cerreto, a S. Bernardo, a Castiglione. Insomma l'Esposizione nostra fu una vera resurrezione della vita nostra civile, artistica e religiosa de' secoli scorsi.

Ma si commisero sbagli. « *Chi fa, falla* », dice un proverbio, e « *chi è senza colpa lanci la prima pietra* ». Del resto la fede di nascita degli oggetti non c'era proprio nella massima parte de' casi; e in fatto d'arte le attribuzioni — per chi se ne intenda un pochino — sono difficilissime; e poi, anche le asserzioni degli espositori non si potevano rigettare a priori, ma soltanto

quando erano contraddette da fatti o ragioni più che probabili. Arrogi il lavoro immane, impreveduto, pressante, che ci andava, come per incanto, crescendo sotto mano, a renderci più lieta sì, ma certo più difficile l'opera nostra.

Con tutto ciò deploriamo francamente una mancanza, rileviamo una lacuna, che non si riparerà, non si colmerà se non forse in un'altra esposizione.... La raccolta in un sol luogo e per molto tempo di tanti e sì preziosi cimeli era un'occasione per noi lusinghiera e indicatissima, piacevole per gli altri, utile per tutti, a fare studi speciali e interessanti di storia e di geografia, d'arte e di scienza, sacri e profani. E invece? Circostanze imperiose, convenienze, doveri chiamarono altrove, lungi dal campo dell'Esposizione, vari membri suoi attivi, volenterosi e capaci, prima che pensassero a raccogliere materiali per erigere un monumento letterario degno dell'Esposizione. E noi pure, fidando nel tempo, non prendemmo note all'uopo sufficienti; onde in questa parte il bilancio dell'Esposizione è scarso assai, assai. Esso riducesi a un catalogo, che, oltre all'esser pieno di inesattezze e lacune, perchè abborracciato fatalmente in fretta e furia, non è altro che una scheletrica enumerazione; ad alcuni articoli — buoni, se si vuole — di giornali nostri ed estranei, che dovettero accontentarsi, naturalmente, di rassegne a volo d'uccello. Il « *Cittadino* » in vari articoli ha gettati là semi che potevano esser fecondi di ricerche, studi e scoperte finchè, durando aperta l'Esposizione, si avevano sott'occhio gli oggetti d'arte; ma ora?... A noi quindi non restò altro che tentare, sulla scorta di quegli scarsi aiuti, colle nostre reminiscenze personali e sussidi di vari amici, tra cui l'Avv. Baroni e il Maestro Agnelli, il molto critico ed improbo lavoro di rievocazione illustrativa e ricostruzione mnemonica. *Faciant meliora potentes!*... Questo è il nostro voto e augurio; sia anche vaticinio!...

Lodi, Collegio S. Francesco, 12 Dicembre 1901.

P. ENRICO M. BIAGINI B.



## IL « VELO » DI S. BASSANO

---

Il Velo di S. Bassano è, certo, per noi Lodigiani, uno de' più venerandi cimeli, che figurarono all'Esposizione d'Arte Sacra Antica. Mette conto rintracciarne l'origine.

Intorno ad essa abbiám raccolte varie tradizioni, che qui discuteremo.

La prima tradizione, la quale chiameremmo *popolare*, vorrebbe che il Velo suddetto rimonti nientemeno che all'anno 413 E. V., in cui morì il nostro Santo Patrono. Di questa tradizione fecesi eco, in un volo pindarico, il R. D. Aquilino Bignami, Arciprete di Fombio, nel suo panegirico, recitato ai 3 d'agosto 1856 nel nostro Duomo, quando si festeggiò la Elevazione del Corpo dello stesso S. Bassano. Ma tale asserzione, scusabile nel popolo, il quale ne' suoi Santi, cari soprattutto e venerati, ama sempre trovare il meraviglioso, e in un oratore, tra' quali pure tendesi a esaltare sopra ogni altro il loro eroe, non regge alla critica più elementare; basta enunciarla per vederne l'insussistenza; il suo campo rasenta quello de' sogni. E però non ce ne occupiamo.

Ce ne passiamo pure dell'altra opinione, che ascriverebbe il Velo all'anno 1163 della Traslazione del Corpo di S. Bassano dall'antica alla nuova Lodi, di fresco edificata sotto gli auspicii di Federico Barbarossa. Tale idea potè sorgere anche qui da un concetto e dalla smania del meraviglioso, inseparabile, per noi Lodigiani, da S. Bassano e da quel fatto vitale e supremo. Negli autori, specialmente



nel Morena, testimonio e relatore « *de visu* », non abbiamo a proposito il minimo cenno; e poi stanno contro tutti gli argomenti ricavati dall'esame del Velo stesso.

Finalmente una terza tradizione ascrive il Velo di S. Bassano alle prescrizioni di Mons. Fr. Bossi, Vescovo di Novara e Visitatore Apostolico della nostra Diocesi, per delegazione di S. Carlo, l'anno 1583. Ma anche questa tradizione è contraddetta inesorabilmente dalla « *Posizione* » lasciataci dallo stesso Mons. Bossi, dietro la sua Visita al Corpo dello stesso S. Bassano. Eccone il testo, gentilmente favoritomi da Sua Ecc. Mons. Giovanni Battista Rota, ricavato da una, in massima parte, inedita « *Raccolta di Documenti, Memorie ed Atti relativi alla Traslazione del S. Corpo di S. Bassano, alle replicate Visite di esso ecc... ecc..., per il P. Bricchi* », lodigiano, filippino e primo bibliotecario della Laudense dalla fine del 1700 al principio del 1800.

« 1583. Visita Bossi — Rogito Lelio Micolli publ. Not. — 21 novembre 1583. — *Aperta fuit dicta Arca marmorea, seu sepulcrum in qua Arca dictum Sanctissimum Corpus S. Bassiani existens cum pedibus versus plateolum lignorum & caput versus dictam Ecclesiam per longum dicti Altaris & Arcae; supra quod Sanctissimum Corpus reperta fuit, & adest coperta ormesini coloris rubri, supra qua figurata est imago praef. S. Bassiani in habitu Episc. cum literis aureis ad caput tenoris huiusmodi vtz. « D. O. M. animam reddidit Deo Divus Bassianus XIII Cal. Feb. CCCCXIII »; & ad pedes sunt literae aureae tenoris huiusmodi vtz. « Sanctissime Confessor Christi Bassiane Pastor, & Dux Populi Lauden. intercede pro nostra omniumque salute ». Dictumq. sanctissimum Corpus S. Bassiani praemissis debitis genuflexionibus, & orationibus, & cum debita devotione fuit visum, & adoratum per superscriptos ut supra nominatos, & multas alias personas paulatim servato quodam debito ordine, & completa visitatione, & devotione adstantium dictum sanctum Corpus fuit coopertum de uno velo novo coloris albi zanelati serici coloris argentini, & auri empto hodie per unum ex D. D. Deputatis dictae scholae de commissione, & mandato praef. R.mi D. Visitoris, & supra*

*dictum velum posita fuit dicta coperta ormesini figurata prout sup. & deinde facto iterum debito cantu praef. D. D. Sacerdotes ad laudem S. Bass. clausa fuit dicta Arca marmorea etc....* ». È tanto perentorio, che lo guasteremmo colle nostre chiose.

Ci affrettiamo invece a riportare l'altra « *Posizione* » di Mons. Giuseppe Gallarati, Vescovo di Lodi, che riconobbe le reliquie di S. Bassano, a' 22 febbraio 1758, poichè si richiamano e si confermano a vicenda.

« *Repertum fuit Sacrum Corpus Beatissimi Protectoris et Patris Bassiani Ep. Velo seu panno serico coloris rubri coopertum, in quo effigies vetusta nimis praefati S. Bassiani erat depicta in habitu Episcopali cum litteris aureis ad caput tenoris sequentis: « D. O. M. animam Deo reddidit etc.... ».* Et a parte pedum alia infrascripta leguntur verba: « *Sanctissime Confessor Christi Bassiane etc....* ». *Visa itidem et reperta fuerunt fragmenta veli repositi et descripti in Visitatione facta ab Ill. Ep. Bossio Ap. Visitatore de anno 1583, 21 Nov., et alterius pariter veli vetustioris, ac Panni veluti Habitus albi coloris a temporum decursu et humiditate adeo consumptum ut Telae Araneorum prima facie viderentur. Haec fragmenta D. Episc. summo collegit cultu et secum detulit, novoque velo serico viridis coloris proprio venerandum Corpus cooperuit, et antiquum desuper velum sericum cum imagine et characteribus ut supra ipse suis manibus extendit* ».

E in tale stato ancora le cose furono appunto ritrovate nell'ultima ricognizione, fatta da Mons. Gaetano Benaglia a' 28 agosto 1855. Allora il velo dipinto fu levato dal sepolcro e messo in un quadro, come si vede adesso nella retro sagrestia del Duomo.

Scartate così le tradizioni false, e ricercando con tutta lealtà e franchezza, ma senza scetticismo ipercritico, la verità, trovammo alcune memorie, poche e non sempre apodittiche, ma preziosissime, che vanno chiarendosi come l'alba verso il giorno, e ci fanno arguire, almeno approssimativamente, l'epoca in cui fu fatto il sacro Velo.

Il primo accenno al Velo, o, per esser più esatti,

a un certo velo « *quoddam vellus* », si ha nella Visita al Corpo di S. Bassano fatta da Mons. Vic. Gen. Francesco Codazzi, a' 23 febbraio 1519, in cui, dopo aver detto che si trovò entro un'Arca marmorea il Corpo del Santo nostro Patrono, all'altre cose si aggiunge: « *Et supra ipsum corpus quoddam vellus aderat, quod nuperrime factum fuisse videbatur...* ». Siamo ancora lontani dal Velo coll'immagine e colle iscrizioni; ma si parla già di un velo posto sopra il Corpo del Santo, entro la sua tomba marmorea. Notisi anche quel « *quoddam* », un certo velo, particolare, diverso da un velo comune, qualunque. Inoltre « *quod nuperrime factum fuisse videbatur* ». Agli occhi e secondo l'idea del Visitatore Mons. Francesco Codazzi nel 1519 quel « *quoddam vellus* » detto da altri « *pannus* » e anche « *coperta* », parve degno di menzione e attenzione speciale e di recentissima fattura.

Dopo questa Visita troviamo menzione di un'altra fatta agli 11 dicembre 1533 da Mons. Gerolamo Sansone, Vescovo di Lodi. Non ne ritrovammo il documento ufficiale, ma ce ne parlano Isidoro Maiani, dottor fisico e cronista lodigiano, che morì verso il 1555; il Villanova e il Lodi, autorevolissimi storici nostri del sec. XVI-XVII. Le parole del Maiani sono: « *MDXXXIII Die XI Decembris a hora 3 e meza di note in giovedì Rev.mo DD. Hieronymus Sansonus Ep. Laud. insieme con il magn.^{co} Sig. Gualtiero Corbetta potestà di Lodi et il R.do alhora Vicario et il Prevosto alhora della Chiesa Maggiore et il R.do Aloicio Galeano Canonico et il R.do Bassiano Grecho con tre dottori et altri nobili cittadini videro il Santissimo et glorioso corpo di Santo Bassiano patrone de Lode* ». Non vi si dice del velo, forse perchè al Maiani, scrittore laico e inteso a raccontare fatti più salienti, parve una particolarità *negligéable*. Se ne discorre invece molto dettagliatamente dal Sac. Giacomo Porro a pag. 26 di una sua « *Vita di S. Bassano* », che si conserva manoscritta nella Laudense. « *Mons. Gerolamo Sansone.... aperta l'Arca, visitò il sacratissimo Corpo (di S. Bassano), rinnovandoli la Pianeta, Mitra et la Coperta che tutto lo coprivano hormai drappi antichi et consumati dalla vecchiaia facendone parte agli assistenti.... etc.....*

*Cantati alcuni inni etc.... del Santo, fu incensato et adorato da tutti, etc.... indi ricoperto di coperta di ormesino di color rosso, sopra quale era ricamata l'immagine del Santo vestita pontificalmente, et nella parte superiore fu posta a lettere d'oro questa Iscrizione: « D. O. M. Animam reddidit etc... »; et alla parte inferiore pur in lettere d'oro si leggevano: « SS.^{me} Confessor etc.... ».*

Dobbiamo confessare che questo brano pecca contro la chiarezza; il buon senso, la esattezza; e chi più ne ha, più ne metta. Parrebbe da esso che le parole sopra la testa dell'immagine siano del 1533; le altre, a' piedi, anteriori e sincrone all'immagine stessa. Inoltre l'immagine è dipinta, non ricamata. E lo avrebbe dovuto ricordare dalla « *Posizione* » di Mons. Bossi lui, il Porro, essendo vissuto dal 1610-90. Ancora: le parole « *ricoperto di coperta* » poco si capisce se vogliono dire « *coperto di nuovo della stessa coperta* », ovvero « *coperto inoltre di una nuova coperta* ». Sembra più plausibile il secondo senso dal contesto; chè il Porro dice « *che si era trovata giù nella tomba una coperta, consumata dalla vecchiaia, e che poi fu distribuita colla mitra e colla pianeta agli astanti* ». Senonchè tali parole, oltre all'essere poco accordabili colle precedenti « *fu posta* » « *si leggevano* », sono in antitesi perfetta colla testimonianza, ricavata da documento ufficiale, di Mons. Codazzi, che nel 1519 aveva trovato « *quoddam vellus, quod nuperrime factum fuisse videbatur* », e dal 1519 al 1533 non poteva un velo (che esiste ancora dopo almeno quattro secoli) essere consumato dalla vecchiaia. Nelle altre visite di Mons. Scarampo, Bossi e Gallarati non si parla mai della pianeta e della mitra rinnovate; ma solo del velo in quistione, di uno o due altri veli e di un panno « *veluti habitus* ». — Del resto lo stesso Porro non cita la fonte di tutte queste particolarità sul velo, o coperta, come la chiama, le quali omette poi del tutto nella Vita di Mons. Sansone, pur riferendo lo stesso fatto, colle identiche parole fino a un certo punto. (Sac. Giac. Porro: *Vita dei Vescovi Lodigiani; Vita di Mons. Ger. Sansone*, f. 424 - Manosc. nella Laudense).

Possiamo e dobbiamo quindi concludere che il



Porro (*notus*, sfavorevolmente, *lippis et tonsoribus* per avere scritto, tra l'altro, che ci furono « *gli spari* » in Piazza Maggiore, quando Federico Barbarossa entrò per la prima volta in Lodi) non fu anche qui nè critico, nè di buon senso, nè preciso, ma anzi cervelotico e contradditorio nelle particolarità. Confrontando poi il racconto del Porro colla « *Posizione* » del Bossi risulta chiaramente che il Porro applicò al fatto certo della Visita di Mons. Sansoni le particolarità, fino alla lettera, di quella di Mons. Bossi. Per noi quindi rimane senza fondamento tutto il castello fabbricato in aria dalla fantasia del Porro! Tutt'al più, non dando troppo peso alla testimonianza di Monsignor Codazzi, e volendo essere generosi col Porro, gli si può concedere che il Velo, di cui ci parla egli, sia stato soltanto messo nel sepolcro l'anno 1533, ma lavorato prima. Per sè il Porro col suo racconto non lo nega.

Bisogna quindi, per avere qualche lume sulla questione, scendere fino al 1570, 11 Agosto, alla Visita di Mons. Giannantonio Scarampo. Di questa Visita riportiamo pure nella parte essenziale il documento, tratto dall'Archivio della Curia Vescovile, e comunicatoci dal cortesissimo D. Abele Tornielli Cancelliere.

« *Primo accedens ad altare S. Bassiani Episc. et Prot. ac Patroni Laudensium beatissimi quod est in loco Confessionis, fuit illi dictum intus dictum altare conservari Corpus D. Beatissimi Ep. Bassiani, quod volens visitare iussit altare nudari et invenit illud circumcirca et supra crate ferrea circumdatum et opertum et dicta cratis cum aliquibus seris clausa, quibus apertis de mandato ipsius R.mi D. Epi fuit repertum beat.um Corpus D. Bassiani, conservari in quadam capsula marmorea longitudinis dicti altaris marmoreo lapide pariter operta, et quo lapide amoto, accensis prius multis luminaribus, fuit visitatum dictum S. Corpus est repertus super illud pannus rubeus de serico cum aliquibus literis in capite, et in calce ipsius panni auro depictis, tenoris infrascripti. In capite « Deo Optimo Maximo etc.... » In calce « Sanctissime Confessor etc.... ». Postea amoto dicto panno fuit visum dict. Beatum Corpus primo a S. R.mo D. Ep. et postea a multis fidelibus ibi existentibus et pie ab omnibus*



*veneratum, demum praef. R. mus D. us Ep. us iussit capsam occludi et seras claudi* ».

È notevole, anzi strano a prima vista, che non si faccia ivi menzione della figura dipinta sopra il velo, e si citino soltanto le due iscrizioni. Però il senso e la posizione delle parole « *Cum aliquibus literis in capite et in calce ipsius panni auro depictis...* » la richiedono, la spiegano, e ne sono spiegate; d'altronde le parole così fedelmente riportate e le qualità del panno concordano mirabilmente con quelle del velo attuale. Del resto subito dopo, cioè nel 1583, Mons. Bossi, come dicemmo, ritrovò, entro il sepolcro « *circumcirca et supra crate ferrea circumdatum et opertum* », il Velo perfettamente dipinto come oggi l'abbiamo; eppure in quel frattempo nè lo stesso Vescovo Scarampo, che morì immediatamente prima della Visita di Mons. Bossi, nè altri per lui, un'altra volta aprì il sepolcro di S. Bassano; e però nessuno dipinse dal 1570 al 1583 la immagine del Santo sul Velo. Forse, ricordiamocelo, intenti e interessati come erano soprattutto alla constatazione del Corpo di S. Bassano, non diedero importanza a una semplice sua immagine.

Infine nella Storia di Lodi del P. Vinc. Sabbia, abate Olivetano di S. Cristoforo in Lodi (1540-1610), storia che si conserva manoscritta nella Laudense, al foglio 23, facc. 1.^a, descrivendosi il trasporto del Corpo di S. Bassano nella nuova città di Lodi, tra l'altro si scrive: « *Gionti in Lodi riposero il Corpo sanctissimo nella Chiesa Maggiore di detta Città, in luogo detto la Confessione, sotto l'altare dedicato ad honore di detto Santo; sotto l'altare nel quale è riposto il corpo, e coperto con un vello di setta rosso sericio, attorno del quale sono scritte queste lettere: « Deo Optimo Maximo Animam reddidit etc... » Et in calce « Sanctissime etc... »* Anche il Sabbia non dice « *dell'immagine* »; eppure doveva saperlo anche lui per lo meno dalla « *Posizione* » di Monsignor Bossi; e d'altronde quelle parole non sono attorno, ma « *in capite* ». Voleva forse dire « *attorno all'immagine* »? chè una iscrizione attorno, in giro, e un'altra « *in calce* » senza il soggetto illustrato sono una cosa vuota di senso; come una cornice senza la figura.

Esaminiamo ora il prezioso e augusto cimelio ne' suoi caratteri intrinseci, i quali, questa volta, ci danno maggiori lumi che non i documenti estrinseci.

Il Velo di S. Bassano misura circa m. 1,90 × 0,45; l'immagine del santo, che vi è dipinta a olio, circa m. 1,50 × 0,35. Le due iscrizioni, già citate, sono in lettere d'oro, ben conservate, identicamente in bel maiuscolo, un po' esile, umanistico. Anche le abbreviature e le sigle ne richiamano la paleografia del secolo XV-XVI. Il Santo è vestito pontificalmente, col pastorale terminante nel simbolico serpente; con mitra bassa e col nimbo. La pianeta, a ricami pittorici buonissimi, è a forma acuta e avente la croce biforcata sul davanti, fregiata questa a intervalli da' quadrettini, sullo stile delle miniature, riproducenti fatti evangelici e figure di santi. È ritratto di fronte; pare che posi supino in una nicchia; ha la testa appoggiata a una specie di guanciale; gli occhi socchiusi, le mani incrociate sul davanti, precisamente come ne' sigilli e nelle statue sepolcrali. Mi richiama il S. Bassano marmoreo che sta in San Francesco, e la statua tombale di Taddeo Fissiraga a Lodi Vecchio (1476). Ciò ne dimostra, se non m'inganno, la natura, la destinazione originaria: doveva, cioè, sulla tomba, o sull'altare del Santo, supplire la statua che corona i sarcofaghi d'un certo tipo, rappresentando esternamente, agli occhi de' fedeli, il santo celato entro il sepolcro; mentre in altri casi l'immagine del morto si dipingeva sul muro stesso, ove era incastrato il sarcofago; come vedesi nei due sepolcri dei Fissiraga in S. Francesco (Vedi la mia « *Monografia di S. Francesco* » in *Arch. Stor. Lodigiano*, an. 15, 1896; pag. 149). Altri pensò che fosse un pallio in origine. Crediamo di no; perchè allora non sarebbe stato dipinto nella positura e nell'atteggiamento descritto.

Attorno all'immagine scorgonsi ancora tracce di fregi aurei, a guisa d'arabeschi, quali si vedono nel rinascimento sulle nicchie e cattedre, marmoree o pittoriche, della B. V., de' santi Evangelisti e Dottori; o quali si scalfivano sopra nicchie sepolcrali.

La figura è in uno stato di gran deperimento; e

lo si spiega col tempo edace e l'umidità, più edace ancora, d'una tomba di marmo, chiusa. Qua e là sugli abiti, ne' piedi e in altre parti, meno importanti, fu restaurata da un pennello affatto moderno, da scenografo (!), tanto i contorni sono incerti e grossolani, i colori stemperati e l'ombra a guazzo e senza sfumature. Ritocchi sciagurati, dovuti forse al Ferrabini, che allora tanta parte ebbe nella costruzione del nuovo sepolcro del Santo, e che simili delitti... artistici... perpetrò in S. Francesco. Inoltre sappiamo che il Velo non fu collocato subito in sagristia, ma fu da Mons. Parpanesi tenuto presso di sé fino alla sua morte (1879); nel qual tempo e occasione ci fu tutto l'agio per ritoccarlo. Mons. Parpanesi anzi ha lasciato dentro al quadro un suo scritto. Mentre è certo che da Mons. Scarampo e Bossi non venne ritoccato, dicendosi nelle loro « *Posizioni* » che fu rimesso tosto entro il sepolcro; il quale poi, come abbiám visto, non fu più riaperto se non da Mons. Gallarati. Questi, alla sua volta, ci assicura che l'immagine del Santo « *vetusta nimis* » fu da lui stesso rimessa tosto senz'altro nel sepolcro. Però la fisionomia nelle sue linee salienti si rileva ancora; appare uno de' Santi Bassiani dal tipo ieratico convenzionale, tradizionale, quale viveva *ab antico*, e vive tuttora nella devota fantasia e nel cuore memore del popolo lodigiano, che ha per S. Bassano un vero culto; e del quale si fece espressione e riproduzione con intelletto d'amore l'arte di Albertino e Martino Piazza. Sì, il Velo di S. Bassano fa parte della fioritura pittorica in onor di S. Bassano dovuta al pennello de' Piazza. Infatti singolarissima è la somiglianza che ha nel volto, nel costume, perfino e specialmente nei quadrettini della stola, col S. Bassano de' Piazza appunto, che conservasi nella Cappella privata di Monsignor Vescovo Rota; che vedesi ne' trittici di Castiglione d'Adda, dell'Incoronata, di S. Agnese e dell'Avv. Bassano Martani. Nè è strano che Albertino e Martino abbian dipinto sopra seta: di seta è pure il Gonfalone da loro dipinto per l'Incoronata stessa.

Albertino e Martino poi lavorarono sempre insieme d'amore e d'accordo; morirono non dopo il 1528; quindi il Velo dovette esser dipinto non dopo di

quest'anno. Ora appunto nel documento di Mons. Vic. Gen. Codazzi nel 1519 si dice del Velo, trovato sul corpo del Santo entro il suo sepolcro, che « *nuperime factum fuisse videbatur* ». E, per avventurare là un'ipotesi che determini di più l'epoca, si potrebbe sospettare che sia stato dipinto verso l'anno 1503, in cui da Lodi Vecchio fu recata a Lodi la statua in rame dorato, che campeggia ora sulla facciata della nostra Cattedrale, e con cui ha certo somiglianza. Era quella un'occasione solenne, un risveglio singolare nella devozione al nostro Patrono; erano poi tempi sciagurati per guerre e miserie conseguenti d'ogni sorta — parliamo degli anni 1494-1530 —. Allora si fecero straordinarie funzioni a onor di San Bassano per ottenere liberazione e scampo da tante sciagure; qual meraviglia pertanto che i Lodigiani « *dalla buona indole* » abbiano allora pensato in modo speciale di valersi dell'opera di due valentissimi loro concittadini per ingraziarsi il loro principal Patrono?

Infine: ammessa la natura di sigillo sepolcrale, il Velo potè benissimo rimanere per qualche tempo, più o meno lungo, esposto alla vista de' fedeli devoti, e chiuso entro la tomba più tardi, per salvaguardarlo contro la licenza e le rapine soldatesche. Ricordiamo al proposito che i Lanzichenecchi, ladroni luterani, nemici giurati delle immagini, nel 1522 a' 4 Maggio, diedero il tristamente famoso sacco alla città, all'archivio pubblico, al duomo e al tesoro di S. Bassano!

Lodi, Collegio S. Francesco, l'ultimo giorno del 1901.

P. ENRICO M. BIAGINI B.



## ONORANZE AD AGOSTINO BASSI

Il 26 scorso settembre, giorno in cui ricorreva l'anniversario della nascita di Agostino Bassi (che ebbe i natali 128 anni fa nella vicina Mairago, 1773), si è compiuta con la maggiore solennità la traslazione dei resti mortali dell'illustre scienziato dal vecchio al nuovo Cimitero, collocandoli ivi in luogo che sarà riservato a quegli illustri concittadini che con l'ingegno e le opere più onorarono il paese.

La Giunta Municipale promotrice della doverosa Commemorazione, ha veramente interpretato il sentimento del locale Comizio Agrario, del Comitato per la nostra Esposizione Agricola e della intiera cittadinanza, rammentando con giusto orgoglio un tanto nome.

L'incarico di commemorare l'illustre scienziato venne affidato al professore Bernardino Silva della R. Università di Torino, il quale recentemente nella traduzione italiana dell'opera del Dottore Gasser sulla *ettologia delle malattie infettive* aveva con elevata parola rivendicato al Bassi i meriti, ad altri ingiustamente attribuiti, pei quali il nome del Bassi rimarrà immortale.

Saggiamente dunque il nostro Consiglio Comunale, nella seduta del 17 novembre, approvando l'operato della Giunta, ed accogliendone le proposte, ha creduto di onorare *il vero precursore di Pasteur, di Koch, di Lister, il fondatore della dottrina parasitaria e parassitocida*, deliberando che sia favorita la ristampa delle opere del Bassi perchè siano diffuse e studiate dagli scienziati: di denominare da Agostino Bassi la attuale *Via dell'Ospedale* e di apporre una lapide sulla casa N. 14, in Via Gorini, la quale ricordi che là il Bassi ebbe dimora e studiò gli ardui problemi della natura.

La bella e dotta Commemorazione letta dal Dottor Prof. Bernardino Silva nel Teatro Gaffurio davanti a sceltissimo pubblico, venne stampata a spese del Municipio in bellissimo opuscolo, coll'effigie dello scienziato, dalla Tipo-Litografia C. Dell'Avò: porta per titolo: *Agostino Bassi, fondatore della teoria parasitaria e parassitocida od antisettica.*

**PUBBLICAZIONI** che si ricevono in cambio  
e che passano a favore della Biblioteca civica di Lodi

Archivio Storico Lombardo.  
Nuovo Archivio Veneto.  
Archivio Storico Messinese.  
Archivio Storico Cadorino.  
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle  
Province di Romagna.  
Ateneo Veneto.  
Bollettino Storico della Svizzera italiana.  
Atti della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi  
di Como.



- Bollettino del Ministero di Grazia e Giustizia.  
 Atti della Deputazione di Storia Patria per le provincie  
 parmensi.  
 Bollettino dell'Istituto Storico Italiano.  
 Rivista di Storia Antica e Scienze Affini diretta dal Dottor  
 G. Tropea.  
 Ateneo di Brescia.  
 Bollettino Senese di Storia Patria.  
 Bollettino Storico Pistoiese.  
 Giornale Storico Letterario della Liguria.  
 Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.

## PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Coi primi due fascicoli dell'anno entrante si pubblicherà

### **Il Libro dei Battuti**

DI SAN DEFENDENTE DI LODI

in volgare lodigiano della prima metà del secolo decimo  
 quarto con prefazione, illustrazioni e glossario del Prof.  
 V. De Bartholomaeis.

## INDICE DELL'ANNO XX.º

- GIOVANNI AGNELLI — *Ospedali lodigiani*: S. Defendente, pag. 3 — Santa  
 Marta, pag. 49 — Santissima Trinità, pag. 51 — Degli Incurabili,  
 pag. 145 — Dei Convalescenti, pag. 146 — Degli Spagnuoli, pag. 147,  
 — Distruzione dei borghi di Lodi onde resistere ad un eventuale as-  
 sedio dei Francesi, pag. 9.  
 — Processione delle balie, pag. 15.  
 — Altre stranezze, pag. 21.  
 — Gli Inzaghi, pag. 23.  
 — Governo del Re Carlo Emanuele III in Lombardia secondo un cro-  
 nista lodigiano, pag. 55.  
 — Ancora « Roncaglia », pag. 55.  
 — Atti della Deputazione Storico-Artistica di Lodi, pag. 43, 77, 139.  
 — *Necrologia*: Francesco Orsi, pag. 47 — Il Maggiore Giulio Pagani,  
 pag. 90.  
 — Onoranze ad Agostino Bassi, pag. 191.  
 Documenti e notizie riguardanti località del Basso lodigiano: Caselle  
 Landi, Retegno — Questioni d'acque, pag. 27.  
 GIAN DOMENICO BELLETTI Prof. — Commemorazione di Cesare Vignati,  
 pag. 97.  
 DIONIGI BIANCARDI — Sue lettere, pag. 38, 83.  
 Dott. LUIGI CAZZAMALI, Prof. — L'Orfanotrofio Maschile di Lodi, pag.  
 122 (continua).  
 Per la Conservazione dei Monumenti, pag. 41.  
 Per la Commemorazione del Sacerdote Cesare Vignati, pag. 86.  
 P. ENRICO M. BIAGINI B. — Uno sguardo retrospettivo all'Esposizione  
 d'Arte Sacra Antica tenutasi in Lodi dal 2 settembre al 6 ottobre  
 1901, pag. 161.  
 — Il « Velo » di S. Bassano, pag. 181.  
*Bibliografia*: L'Epistolario di L. A. Muratori, pag. 48.  
 Pubblicazioni che si ricevono in cambio, pag. 91.